

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6540

TEATRO SCELTO
Vol. XXXIII.

PREZZO

Pag. 272 a cent. 1. lir. 2. 72

Ritratto " — 20

" — 20

—
lir. 3. 12

"

—
lir.

NAZIONALE

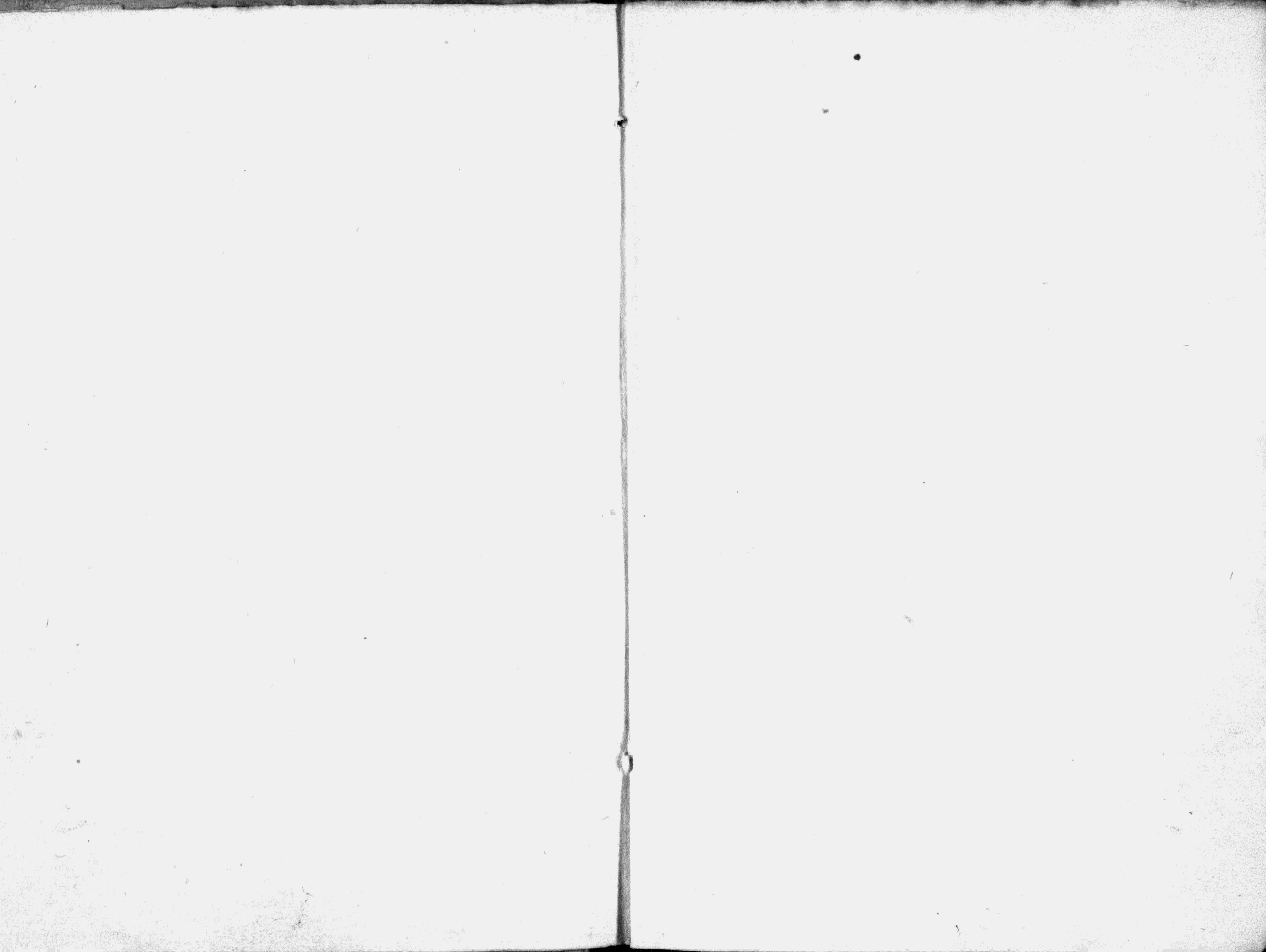
BIBLIOTECA

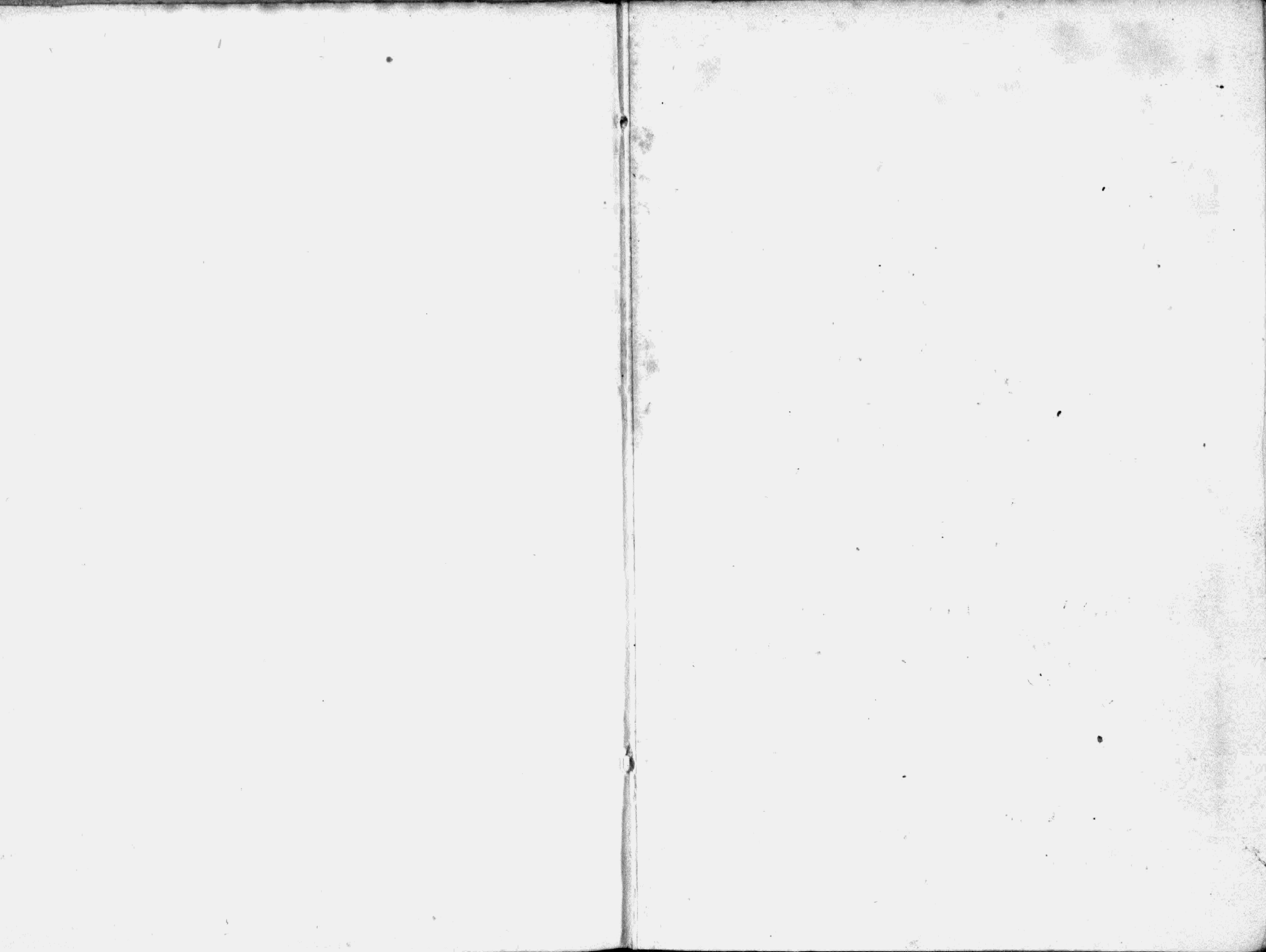
RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6540

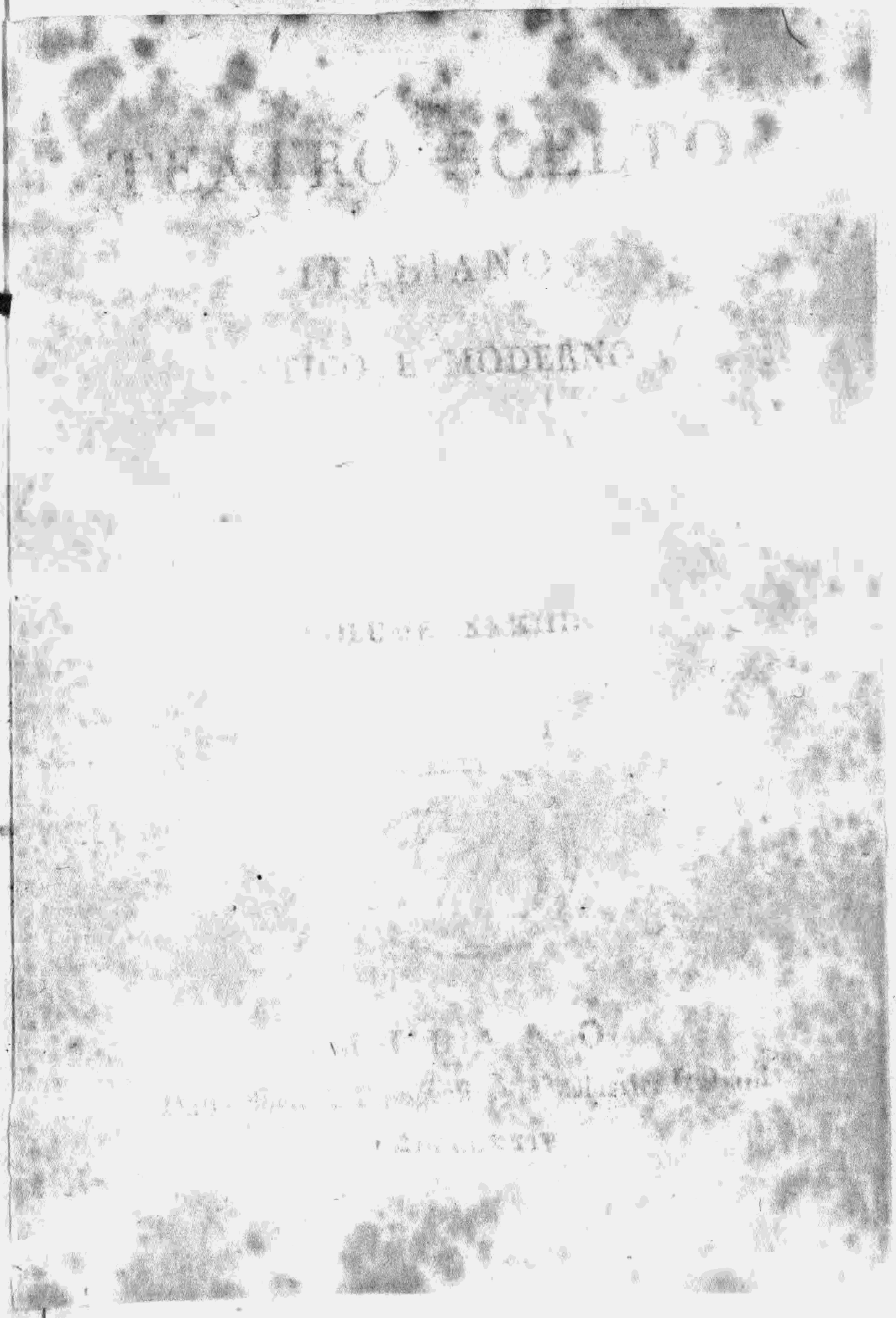
MILANO







GIAMBATTISTA CASTI



TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XXXIII.



M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIV

MELODRAMMI

GIOCOSI

DI

GIAMBATISTA CASTI

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIV

✓

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

GIAMBATISTA CASTI

Molto scarse ed incerte sono le notizie che è riuscito finora di raccogliere intorno alla vita ed agli studj di questo celebre poeta. Si crede ch'egli nascesse verso il 1721. Studiò nel Seminario di Montefiascone, sua patria; e dicesi che all'età di soli 16 anni fu eletto in quel Seminario medesimo a professore di belle lettere: la qual cattedra è verisimile ch'egli occupasse infino al 1764 o circa. Da Montefiascone si condusse più volte a Roma non tanto per diletto, quanto

per far tesoro d'utili cognizioni. Del 1762 diede a luce in quell'augusta città i famosi sonetti sopra i tre giulj, che dedicò, sotto il nome arcadico di Niceste Abidéno, alla principessa Giustiniani. Nel corso di questo tempo egli fu pur nominato canonico della cattedrale di Montefiascone. Intorno al 1764 andò in Toscana insieme col musico Guarducci, suo concittadino, il quale lo presentò in Firenze al conte di Rosemberg, ajo del principe Leopoldo, che fu poi granduca di Toscana, e finalmente imperatore. Questa circostanza decise della sorte del Casti. Le raccomandazioni del conte di Rosemberg gli fruttarono subito un annuo assegno di 300 scudi col titolo di poeta di Corte. Indi a poco fu invitato a Vienna, dove seppe cattivarsi la grazia di Giuseppe II e la benevolenza de' più cospicui personaggi della Corte cesarea. Di là intraprese molti viaggi col figlio del conte di Kaunitz già ministro di Maria Teresa;

onde potè visitare quasi tutte le capitali dell'Europa e conoscere in sul luogo i costumi delle varie Corti, l'indole de' popoli e le leggi dominanti. Tornato a Vienna, fu da Giuseppe II ricolmato di continui benefizj, e incaricato d'alcuni lavori drammatici pel teatro di Corte. Morì Giuseppe II, morì Leopoldo, e, salito al trono l'imperatore Francesco felicemente regnante, ottenne dalla munificenza di lui il titolo di poeta cesareo coll'annuo stipendio di 2m. fiorini. Scoppiò intanto la rivoluzione francese. Nuovi disegni si destarono allora nella mente del Casti; onde si condusse da prima a Firenze, dove si trattenne per quasi tutto il 1797, e di là si partì alla volta di Parigi. Fermò quivi per sempre la sua dimora. Quantunque già molto attempato (dice il Ginguené), egli conservava tutta la forza e l'attività del suo ingegno. La sua abituale ilarità, la sua schiettezza condita di piacevoli frizzi, la sua grande esperienza del

mondo, e le curiose osservazioni che avea fatte nelle diverse Corti d'Europa, rendevano dilettevolissima la sua conversazione. Il suo carattere era solido, benchè tanto non promettano le sue poesie; regolato il suo tenore di vivere; amabili le sue maniere e tali da guadagnarsi la stima di tutti. Anche ne' suoi ultimi anni egli non cessò mai di comporre cose nuove o di ritoccare le vecchie. Nel mese di febbrajo 1803, essendo uscito ad ora tardissima da una casa dov' egli avea desinato, fu colpito quasi all'improvviso da sì grave malattia, che in pochi dì n' ebbe a morire. Molti dotti italiani e francesi assistettero alle sue esequie. Il dottor Corona, valente medico italiano, recitò l'orazione funebre, il cui epilogo fu inserito nella *Décade philosophique*.

Le opere lasciateci dal Casti sono: I tre giulj; — le Poesie anacreontiche; — varie di quelle poesie che si chiamano fuggitive o di circostanza; — le Novelle galanti; —

il Poema tartaro (in cui sono tolti di mira i fatti domestici di Caterina II imperatrice delle Russie, e che gli tirò addosso non poche brighe); — gli Animali parlanti; — la Relazione d'un viaggio a Costantinopoli; — e parecchi melodrammi, alcuni de' quali sono tuttora inediti. Le qualità principali che si ammirano ne' componimenti poetici del Casti, sono vivacità di fantasia, ricchezza d'idèe, spontaneità di sali, scorrevolezza d'elocuzione, ed arte finissima d'ascondere il massiccio della filosofia sotto il velo dello scherzo.

I melodrammi da noi scelti per la presente Raccolta sono La grotta di Trofonio e Il Re Teodoro in Venezia, come quelli che stabilirono la fama del Casti in sì fatto genere di poetare: a' quali abbiamo aggiunta la graziosissima farsetta intitolata Prima la musica e poi le parole, volendo noi pure concorrere a ritirarla da quella dimenticanza in cui era immeritamente caduta.

LA GROTTA
DI
TROFONIO

CASTI

ARGOMENTO

Fu celebre per più secoli in Grecia l'*antro di Trofonio*, dove le persone ammesse a interrogarne l'oracolo beveano due sorte d'acqua, l'una delle quali cancellava dalla mente tutti i pensieri profani della passata vita, l'altra avea virtù d'imprimere nella memoria tutto ciò che si era veduto nell'antro. Ma la *grotta di Trofonio* immaginata dal nostro poeta ha questa proprietà, che, se alcuno v'entri per una porta e n'esca per l'altra, egli cangia subitamente indole ed umore; e se il medesimo ritorni poi nella grotta, e n'esca pel varco opposto, ripiglia l'essere primiero. Tale è la macchina principale introdotta per ispargere il ridicolo e l'allegria nel presente melodramma e per attraversare a un tratto le nozze de' varj personaggi della favola, le quali da ultimo con reciproca soddisfazione si compiono.

A T T O R I

DON PIASTRONE, negoziante italiano stabilitosi in Levante, uomo ignorante e fanatico per la filosofia.

EUFELIA, figlia di Piastrone, amante di Artemidoro, donzella seria e letterata.

DORI, figlia di Piastrone, donzella allegra, destinata moglie di Don Gasperone.

ARTEMIDORO, giovane furbo che affetta serietà in casa di Piastrone, occulto amante di Dori.

DON GASPERONE, mercante di cuojo, livornese, che viene alle nozze di Dori, giovane sciocco ed idiota.

MADAMA BARTOLINA, ballerina astuta, tradita amante di Don Gasperone.

TROFONIO, filosofo e mago.

RUBINETTA, locandiera italiana che ha dimorato in Levante, amica ed albergatrice di Bartolina, e tradita amante di Artemidoro.

LA GROTTA

DI

T R O F O N I O

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Camera con toelette, tavolino e libri.

*PIASTRONE in veste di camera studiando ;
DORI adornandosi avanti allo specchio ; EU-
FELIA che domanda varj libri, ambe servite
dai loro domestici.*

*Dor. Melensi che siete,
Gran rabbia mi fate;
Quel nastro, il vedete?
Ben messo non sta.*

Euf.

Plutarco porgete,
Terenzio cercate:
Dell'asino avete,
Servir non si sa.

Pia.

Silete, vel zitto;
Chi strilla, fa chiasso:
Laerzio l'ha scritto,
Leggetelo qua.

Dor.

Sta male, vi ho detto;
Da me lo farò.

Euf.

Virgilio l'ho letto;
Plutarco qui vo'.

Pia.

Ma zitto un pochetto;
Si termina, o no?

Euf. Dor. Pia.

Tal asino, al certo,
Mai visto non ho.
Che chiasso! che ghetto!
Più capo non ho.

Pia. Figlie, di voi sapete

Che il più probabil genitor son io:
Siate dunque ubbidienti al cenno mio.

Dor. Figlia non fu di me più ubbidiente;

Ma oggi, che si tratta

Di marito pigliar, divengo matta.

Euf. Io poi solo desio

Un marito conforme al genio mio.

Amo, come sapete,

La lettura, il ritiro e la quiete.

Se alcun su questo far vi si presenta,

Io non cerco di più, vivrò contenta.

Pia. Figlie, dolci pupazze

Delle viscere mie, vi stringo al petto,

E specialmente te, chè generata

Par che t'abbia Aristotele. I mariti

Gli avrete, sì gli avrete. I tuoi sponsali

Son già conclusi, e tu nol sai.

Dor.

Oh bella!

Ma con chi? Già sapete

Che son di genio allegro, ed uno sposo

Vorrei dell'umor mio.

Pia.

Così l'avrai.

Egli è un Italian, come siam noi,

Che ha tante e tante volte

Fatto con me negozj; è un mercadante

Di cuojo, grasso, allegro.

Dor.

Sarà quello

Che spesso a trafficar venne in Levante?

Pia. Certo: Don Gasperone.

Dor. E verrà?

Pia. Jeri sera
Giunse in Libadia, e adesso qui s'aspetta.
Lo crebbi giovinetto, e siamo amici
A segno tal che sostener potrei
Che tutti i padri suoi son padri miei.

Dor. Oh me felice! Or sì ne son contenta.
Sempre inclinata fui con tal nazione,
Per cui con il vestir ancor mi adatto.

Euf. Ed io?

Pia. E tu non hai
In vista alcun?

Euf. No, veramente... solo...
Non saprei dir; ma forse...

Dor. Dillo via.

Pia. Non fare la smorfiosa.

Euf. Quel giovane che viene in questa casa
A conversar con noi.

Pia. Capisco, figlia;
Parli di Artemidoro?...
Me l'era quasi quasi immaginato;
Non mi dispiace, è un giovine posato.
Però, però Piastrone
Non darà passo affatto,

Se non va a consigliarsi con chi sa.
Siam nella Grecia, dove
La terra in vece di cocozze e cavoli
Sguiglia scienze e filosofi. « Tagliare
Mai tavola si deve
Senza pria misurarla », scrisse Talo,
Gran filosofo greco,
Colui che già inventò la serra e il sesto,
Alla pagina trenta, capo sesto.

Or su, già compresi

Il vostro desio;
E quel che poss'io,
Per voi lo farò.

Tu serio lo brami? —

Allegro tu l'ami? —
Sia allegro, sia serio,
Pur ch'abbia criterio,
Che opporre non so.

Son facil, son buono

In quel che si può. ¹

Euf. Dor.

Un padre sì buono

Trovar non si può. ²

¹ Parte.

² Partono.

SCENA II.

ARTEMIDORO, POI EUFELIA.

Art. Barbaro amor, per tanti miei raggiri
Perchè non mi fai giugnere alla meta
De' miei disegni? Adoro
Doride bella, e fingo
Di amare Eufelia. Affetto
Caratter di filosofo, e nol sono;
E pur non spera il core
Rimedio al suo languir. Barbaro amore!

Euf. Artemidoro?

Art. Eufelia?

Euf. Adesso è giunto
Della germana mia lo sposo, ed ella
L'è andata ad incontrar.

Art. (Oimè! che sento!)

Euf. Tu filosofo sei,
Filosofa son io;
Si potrebbe fra noi fare un bel pajo
Di sposi filosofici.

Art. (Si cambi
Discorso.) Cosa leggi?

Euf. I Caratteri leggo di Teofrasto.

Art. Io del divin Platone

Sto leggendo i Dialoghi.

Euf. Ecco, allegri di qua vengon gli sposi.

Sediam noi da filosofi a studiare.

Art. (Oh affanno! oh gelosia! e pur conviene,
Fra tante pene e tante,
Ch'io tolleri di più questa seccante!)*

SCENA III.

DORI e D. GASPERONE *che vengono cantando, senza fare la minima attenzione ad EUFELIA ed ARTEMIDORO che stanno seduti alla parte opposta.*

Gas. Largo, largo al matrimonio:
Oh che coppia bella e gaja!
Mascolini a paja a paja
Noi vogliamo germogliar.

Dor. Passeggiando m'innamori;
Col parlar quest'alma incanti:
Ambi siam di uguali umori;
Belli amanti in verità.

* Sicdono a studiare.

Art. Euf.

Ah! silenzio, dove sei?

Dove sei, tranquillità?

Dor. Qualche cosa del viaggio

Avrei genio d'ascoltar.

Gas. In un pelago selvaggio

Passai venti, scogli e mar.

Art. Euf.

Il più incomodo del saggio

È il soffrir l'asinità.

Gas. In Livorno m'imbarcai,

Tra fanciulli e ragazzelle;

Bella musica ascoltai

Di tamburi e cetre belle:

Passai Corsica e Moréa,

Mare vivo e mare morto,

Ed or vengo a pigliar porto,

Mia bellina, accanto a te.

Dor. Quanto è gajo, quanto è caro!

Il più amabile non v'è.

Art. Ma, signori, è un'insolenza

Quel continuo cicalar.

Euf. Ma un tantin di convenienza

Con chi studia s'ha da usar.

Dor. Gas.

A seccaggini non pensa

Chi ha piacer d'amoreggiar.

Dor. Acciò non tralasciamo

L'intrapresa allegría, lieti sediamo.

Gas. Fo ciò che vuoi, mia bella. Sto scaldato.

Posso, dico, levarmi la parrucca?

Dor. Fate ciò che volete.

Gas.

Franceschino,

Cavami dal bagaglio un berrettino. 1 —

Perdoni; chè noi altri

Italiani, súbito

Arrivati alla casa, ci spogliamo.

Art. (Che matto maledetto!)

Euf. Leggi il divin filosofo.

Art.

L'ho letto. 2

Dor. Dunque, diceste, il mio visin v'aggrada?

Gas. Cattira! E che per questo

A matrimoniarvi son venuto

Infin nell'Arcipelo.

Dor. Dir vorrete Arcipelago.

1 Dà la parrucca al servidore, dal quale riceve una berretta.

2 Alzandosi.

Art. Di grazia. ¹

Gas. Che comanda? ²

Art. Si alzi.

Gas. Mi devo alzar?

Art. La sedia e mia.

Gas. È vostra? compatisca;

Or me ne prendo un'altra. ³

Art. (Non credo che quell'uom si scimunito
Doride voglia prendersi in marito.)

Gas. Ehi, ehi? qua, qua ti voglio. ⁴

Dor. Son qua, caro sposino. ⁵

Euf. Senti un po' Artemidor, senti il divino.

Art. Non ho piacer di più studiare affatto.

Euf. (Costui ha del filosofo e del matto.)

Gas. E così sappia ella... ⁶

Art. Di grazia.

Gas. (Un'altra volta!) Che le manca?

¹ Battendo con flemma sulla spalla a Gasperone.

² Volgendosi con sorpresa.

³ S'alza, ed Artemidoro siede accanto a Dorì.

⁴ Accennando a Dorì che vada da lui.

⁵ S'accosta a Gasperone.

⁶ Appena seduto dall'altra parte D. Gasperone accanto a Dorì, Artemidoro gli fa l'istessa azione di sopra in sulla spalla.

Art. S'alzi.

Gas. Anche di qua?

Art. La sedia è mia.

Gas. Come! tutte le sedie son le sue? ¹

Or me ne prendo un'altra. ²

Art. Dorì, pensa che fai... ³

Dor. Eccomi a' cenni tuoi.

Gas. Ma quel merlotto
Spirante che ne vuol da' fatti miei?

Art. (Fremo di gelosia!)

Euf. Artemidoro,
Teofrasto e Platone,

Perchè tu non sei qui, fanno un contrasto.

Art. (Maledirei Platone e Teofrasto.)

Dor. Ripigliamo il discorso.

Gas. Sappia ella...

Art. Doride?

Dor. Che comanda? ⁴

Art. Una parola.

Dor. Eccomi.

Gas. Dica un po'? chi è quel signore ⁵

¹ A Dorì.

² S'alza, e va a sedere in un'altra.

³ Dorì ai cenni di Gasperone s'alza e va da lui.

⁴ S'alza per parlargli in segreto.

⁵ Ad Eufelia.

Che va cercando a forza

Pugni negli occhi e sganasson su i denti?

Euf. Un dei greci filosofi eccellenti.

Art. Dunque vi piace? ¹

Dor. Assai.

Gas. Ehi? quel signore, ²

Ci serve più quel mobile?

Art. Quel mobile

Sta bene dove sta.

Gas. Oibò, sta male;

Due femmine e due uomini

È error d'ortografia; ma, quando uniamo

Così un uomo e una femmina, il prospetto

Comparisce più dotto: ³

Un boccon di pollanca, un bicchierotto.

Art. Tu m'hai seccato, e credi darmi spasso.

Gas. E se vuoi che t'ingrassi, ora t'ingrasso. ⁴

Euf. Ma Artemidor!

Art. Ma Eufelia!

Io non voglio studiar, ho altro in testa.

Euf. Numi di Grecia! e qual bestemmia è questa?

¹ Piano a Dori.

² Ad Artemidoro.

³ Tirando a sè Dori.

⁴ Minaacciandolo.

Oh! alme illuminate

Degli antichi filosofi d'Atene,

Che concetto farete di costui?

Art. Non sdegnarti, mio bene:

Parlò il labbro; ma il core

No, che non consentì: studiar vogl'io,

Filosofo esser voglio, e voglio amarti,

Finchè avrò giorni, con sinceri ardori.

Euf. Or con quel bel parlar più m'innamori.

In udir quei cari accenti,

Flebil voce io sento al core

Che ravviva i miei contenti,

E la calma in sen mi dà.

Se sei savio, ti prometto

Sempre amore e fedeltà.

Ma, se ardisce un vil concetto

Proferir quel labbro audace,

Non sperar da me più pace,

Tutto sdegno il cor sarà. *

Art. E quei fanno all'amor! Ve' che bestiaccia!

Vuol proprio che lo prenda a pugni in faccia.

* Parte.

SCENA IV.

PIASTRONE E DETTI.

Gas. Oh sior Piastrone amato!

Pia. Genero mio garbato, non credeva
Mai d'abbracciarti vivo. ¹

Gas. Io vorrei
Che non vedessi notte.

Pia. Figlia, sloggia
Di qua; solo restare
Con questi galantuomini degg'io.

Dor. Ubbidisco.

Gas. Buon giorno,
Cara Dea.

Dor. Da qui a poco a te ritorno. ²

Gas. Sedie, pippe e caffè per tutti e tre. —
Già per due galantuomini vi stimo;
Ma il comodo talor, l'occasione,
La frequenza, l'amor, la gioventù...
Malgrado la virtù,
Potrebbe... che so io... per distrazione...

¹ S'abbracciano.

² Parte.

Art. Qual dubbio? mi offendete!

Gas. Sior Piastron? Questo adesso è un scapellotto
Per la testa di morte
Del fu mio genitor. Sai come nacque?

Pia. Non vi offendete, no;
So la vostra onestà:
Ma voi dovete ancora
Assicurar la mia tranquillità.

Art. Ma in che maniera?

Pia. Il sior don Gasperone
Oggi sposerà Doride; — e dovete
Voi nel comun sollazzo
Dar la destra ad Eufelia.

Art. (Oh che imbarazzo!)

Pia. Che dice lei?

Art. Io penserei, pregandovi
Di variar, con dare
Eufelia a quel signore, e Dori a me.

Gas. Oibò. Dori si deve
Indorare con me.

Art. Ma rifiutare *
Eufelia è una baldanza. Io sono amico
Di casa, e assai mi cuoce...

Gas. Se ti cuoce,

* Alzandosi.

E tu sóffiaci, ch'io

Qui ci sono venuto a patto fatto.

Art. Da galantuom, che ucciderò quel matto.

Lasciami, sior Piastron. ¹

Pia. Via, non è nulla. ²

Art. L'uccido.

Gas. Uccider chi? lascia, diavolo!

Alla fame che ho io,

Tu mi sembri un piattin di fagioletti.

Pia. Ma non pià strilli, siate benedetti!

Art. Vigliaccon, balordo, indegno,

Asinon, villan plebeo...

Se mi metti nell'impegno,

Fo pentirti dell'orgoglio...

Ma lasciatemi, gli voglio

Insegnar la civiltà.

Di filosofi al contegno

Più non bado e non do retta,

Se troféo di mia vendetta

Quell'ardito non cadrà. ³

¹ In atto di azzuffarsi.

² Frapponendosi.

³ Parte.

Gas. Signor Piastron, si è mai veduto in Grecia

Un filosofo ancora

Camminare ad un occhio?

Pia. No, mai finor.

Gas. Ed or ci vedi questo.

Pia. Andiam: farò abbracciarvi; ed in campagna

Ci porteremo a far i matrimonj.

Gas. In altro caso io già mi son fissato,

Che, in cambio di sposar, sarò impiccato. *

SCENA V.

Bosco; in fondo erta e sassosa rupe, a piè della quale selvaggia grotta con due ingressi.

TROFONIO CH'ESCE DALLA GROTTA.

Tro. Spirti invisibili,
Ch'ite per l'aere
Di tuoni e sólgori
Eccitator;
E voi di rupi,
E d'antri cupi,

* Partono.

LA GROTTA DI TROFONIO

Voi del profondo
 Centro del mondo
 Al volgo incogniti
 Abitator;
 Restate meco
 In questo speco
 D'effetti magici
 Operator.

CORO DI SPIRITI DENTRO LA GROTTA

Perchè t'infochi
 Con gridi rochi?
 Perchè ci evóchi
 Dai stigj lochi,
 Gran ciurmator?

Tro. Se in quest'antro talun per una porta
 Entri, e per l'altra sorta,
 Il tristo in gajo, e il gajo
 In tristo umor converta; altri che parli
 In diverse favelle; altri ammattisca.
 E se nell'antro torni, v'entri, e n'esca
 Per l'opposto sentiero,
 Che riprenda ciascun l'esser primiero.
 Così prescrive e vuole
 Il poter di mie magiche parole

CORO

Qui stiam con irti
 Orecchi a udirti
 Lemuri e spirti
 Ad ubbidirti
 Attenti ognor.

Tro. Ma vi è chi qua s'avanza.

Fra quelle piante io mi ritiro intanto
 Gli effetti a rinforzar del grande incanto. *

S C E N A VI.

MADAMA BARTOLINA E RUBINETTA

AMBE DA VIAGGIO, POI TROFONIO CHE RITORNA.

Rub. Aure dolci, che spirate
 Al fuggir dell'idol mio,
 Voi gli dite, gli spiegate
 Del suo cor l'infedeltà.

Mad. Viaggiando, e senza un soldo,
 Che cosa si farà?

Rub. Non mi dicesti
 Che trovando in Libadia

* Parte.

Don Gasperon, tuo cicisbéo scappato,
Noi eravam signore?

Mad. Certamente;
Perchè quell'insolente
Fede di matrimonio mi giurò,
E poi m'abbandonò, per qui venire
La figliuola a sposar di un tal Piastrone,
Come detto mi fu da un servitore
Che in Livorno ei lasciò.

Rub. Male comune
Solito ad accadere a quelle donne
Che agli uomini si fidano. Son quasi
Sett'anni ch'io qui fo la locandiera,
E per esser pietosa
Coi nostr' Italiani un ne alloggiài,
Che fede mi giurò di matrimonio:
Ma un giorno, che dovea darmi la mano,
Sen fuggì il traditor; e aggiunse a questo
(Per cui più mal l'intesi)
La truffa dell'alloggio di tre mesi.
Ma, sebben mi ha piantata, ancor l'adoro.

Tro. Chi susurra qua fuori?

Rub. Mad. Ah! *

Tro. Oh bell'a veder! fuggon le Frine

* Spaventate.

Da i Senocrati, fuggono le Lesbie
Da i Diogeni, e fuggon le Xantippe
Da i Socrati così? Via, non temete;
Venite a me.

Mad. No, no, ci vuoi mangiare.
Tro. Mangiarvi? oibò. In voi mi mangerei
Il più peggio boccon che sia nel mondo.
Rub. Ma, di grazia, che bestia siete voi?
Tro. Bestia io?

Mad. Siete orso
Che discorre all'impiedi,
O siete uomo selvaggio?
Tro. Oh innocentina!
Mordi un po' questo dito.

Rub. Ma chi sei?

Tro. Trofonio è il nome mio.

Mad. Trofonio? brutto nome!

Tro. Abito in questa grotta, ove per sempre
Fra' studj, ignoti, arcani,
Lungi dal folle mondo
Solitario m'ascondo.

Rub. Ti ho capito.

Tu sei un di quei pazzi
Che si appellan filosofi.

Tro. Io pazzo?...

E voi chi siete?

Mad. Donne ;

Che? non ci vedi?

Rub. Il titolo di donna
Merita ogni rispetto.

Mad. E specialmente
Io che son ballerina. Ballerina
Sai che vuol dir? vuol dire virtuosa.

Tro. Ballerina vuol dire pernicioso,
Distruttrice e flagello
Delli cervelli e delle borse altrui.

Mad. (Sgraffignerei costui!)

Rub. E locandiera
Che dir vuol?

Tro. Vuol dir ladra
Domestica e civil.

Rub. Ti compatisco,
Perchè di pazzo hai la fisionomia.

Mad. Povera e nuda vai filosofia!

Rub. Se un po' mi venissi
La porta a bussar,
Se alloggio sentissi
Da te domandar,
Sai cosa direi?
Va, fatti impiccar.

Tro. Gran matta che sei!
L'albergo l'ho qua. ¹

Mad. Se un poco mi vedi
Far passi e sciassè,
Se in punta de' piedi
Ti fo un pirolè,
Per certo di stucco
Ti fo diventar.

Tro. Non son mammalucco,
Mi so regolar.

Rub. Mad.

Filosofo brutto,
Selvaggio, caprone,
Stregaccio, barbone,
Mi stomachi affè.

Tro. Di te son più bello,
Son meglio di te. ²

Molti vidi dall'antro
Passar per la campagna; ma nessuno
Mai nella grotta entrò. Vorrei vedere
Gli effetti portentosi
Degli alterati sensi e degli umori.

¹ Accenna la grotta.

² Le donne partono.

Ma un uom correre veggo a questa volta:
Lì in osservanza fermerommi intanto
Per vedere il prodigio dell'incanto. 1

SCENA VII.

DON GASPERONE *fuggendo*, poi ARTEMI-
DORO *nell' istessa maniera*, indi MADAMA
e RUBINETTA.

Gas. Oh sconquassato me! Dove mi salvo?
Veniva con mia moglie a braccio a braccio
Per andare in campagna a far le nozze,
E mi sembrò, così tra lume e lustro,
Di lontano veder la ballerina
Che in Livorno lasciai: mi son staccato
Dalla moglie, e fuggito son di pressa...
Eccola, ella è dessa.
L'affare in ver mi scotta,
Entro presto a celarmi nella grotta. 2
Art. Oimè! son rovinato.
La locandiera a cui mi giurai sposo

1 Si ritira.

2 Entra.

È qui, e di lontano mi ha veduto
A braccio con Eufelia. Son perduto
Se quella ardita mi raggiunge. Oh cielo!
In quell'antro oscurissimo mi celo. 1

Mad. Dove son?

Rub. Stesser li?

Mad. Saranno là?

Rub. Stanno qui?

Mad. Non vi son?

Rub. Ce l'hanno fatta

I biricchin! saran passati avanti.

Diamogli caccia...

Mad. Ma per quale strada?

Rub. Li troverò.

Mad. Ma dove?

Rub. Sebben stessero assisi in grembo a Giove. 2

1 Entra.

2 Entrano.

SCENA VIII.

DORI, poi **DON GASPERONE** in abito da filosofo caricato ridicolosamente con libro in mano.

Dor. Io per me non capisco!
 Lo sposo mi ha lasciata,
 E s'è messo a fuggir come un ossesso:
 Io dubito gran cose.
 Non so se questo avviene all'altre spose!...
 Che vedo? Egli sen viene
 Dal sen dell'antro oscuro.
 Ma che abito è quel? Che portamento?
 Che serietà? lo riconosco a stento.
Gas. Il mondo?... il mondo è un pazzo:
 Meriterebbe andar coi matti a paro,
 E chi crede alle femmine è un somaro!
Dor. Che cangiamento è quello!...
 Sposo? Don Gasperon?
Gas. Cambia il cervello
 A sapone. Tu il mondo cosa credi
 Che sia?... Altro non è che una ricotta:
 Sembra mellone, è vero;

Ma è una cosa bislunga, molle e cotta.
Dor. Ma tu da quando in qua sei divenuto
 Fanatico così per la morale?
Gas. Leggi questo filosofo immortale. ¹
Dor. Qual filosofo è questo?
 Demostene? Alcibiade? Plato?
Gas. È quello
 Che ha trentamila scienze nella pancia.
Dor. Ma chi è?
Gas. Don Chisciotte della Mancia.
Dor. Tu fai stupirmi!
Gas. Leggi.
Dor. Io leggere non voglio altro che il libro
 Dell'allegria, e voglio far l'amore.

SCENA IX.

ARTEMIDORO ballando dalla grotta, poi
MADAMA e **RUBINETTA** che ritornano,
 e detti.

Art. Llarà, llarà, llarà ²

Dor. Artemidoro?

¹ Le dà un libro.

² Esce ballando.

Balli! qual novità!

Art. Viva la birba,
È viva l'allegria; viva la vita
Disinvolta e bagiana. Il mondo è fatto
Per chi brilla, chi salta e chi fa il matto.

Dor. Oh questa è meraviglia! anche cangiato
Ti veggo in questo giorno?
Filosofo non sei?

Art. Io sono un corno.

Gas. Siedi, siedì ragazzo,
E studia, ch'ora è tempo. Il mondo è corto;
E chi visse dottor, asino è morto.

Art. Eh! ch'io prendo a sassate
Chi più mi parla di filosofia;
L'anima del gran mondo è l'allegria.

Mad. Eccolo: ah traditor! t'ho alfin raggiunto.

Rub. Or non mi scappi più, Artemidoro.

Dor. (Che veggo! fosser pazze anche costoro?)

Mad. Mi ravvisi, birbon? guardami bene: *
Quella son io che con le danze un giorno
T'incappai, e che amor tu mi giurasti,
E che senza cagion m'abbandonasti.

Dor. Come? e con questa pilloletta indosso

* A Gasperone.

Venisti qui a sposarmi?

Mad. Scusi lei,
Deve sposarsi a me.

Dor. Lo sposo è mio,
E nol cedo a nessun.

Mad. Chi ha più capelli
Or di noi si vedrà.

Gas. Ehi, sesso imbelle,
Andate; a prender moglie
La sorte ancora non mi ci ha chiamato.

Rub. Io ti sgraffignerò.

Art. Sgraffigna, o cara.

Mad. Ti darò al muso.

Dor. Strapperotti il naso.

Gas. Ehi là, sto poco, e dico, o gente cieca,
M'avete rotta la mia biblioteca.

Art. Llarà, llarà, llarà,
Ballando Artemidor se n'anderà. *

Rub. Tu l'hai fatto scappar, conto ne bramo.

Dor. Sei un ingannator.

Mad. Sei un malnato.

Gas. Oh cospetto di Seneca svenato!

* Fugge.

Come? avanti a un filosofo
 Si fanno gherminelle? Andate via,
 O farò, se mi sdegno,
 Mazzas coronat opus. Questo è il segno
 Che vi manca mercurio, idest dottrina;
 Ed io parlar non posso
 Con chi non ha quel galantuomo addosso.

Mad. Déi ragionar con me.

Gas. Con te ragiono.

Dor. Con me prima dell'altre.

Gas. Con te prima...

Rub. Di me cosa vuoi dir?

Gas. Più d'una cosa.

Mad. Su, parla.

Gas. Parlerò dall'aglio al rapo.

Dor. Ma quando?

Rub. Non ho flemma.

Gas. Io non ho capo.

Basta qui, ragazza astuta,

Il tuo genio so qual è. 1 —

La tua idea già l'ho veduta,

Vuoi tu dirmi un non so che. 2 —

1 A Madama.

2 A Dori.

Non temer, mio bel visino,
 So che brami, e son con te. 1

Voi vorreste un maritino:

Questo è quello che non c'è.

Ora i tempi sono scarsi,

Ci è penuria di quattrini;

Troverete gli amorini,

Ma pecunia?... niente affè.

Non gridate, non fremete,

Chè Mercurio, se vi sente,

Monta in bestia, e veramente

Vi potrebbe inquietar.

(Scarpa mia, se sei valente,

Fuggi presto, e lascia far.) 2

Mad. Fuggito anch'è quest'altro! Fanno i goffi,

Perchè pagar non voglion la gabella.

Rub. Andiamo a querelarli. Alla perfine

Si dovranno spassar con due testine. 3

1 A Rubinetta.

2 Fugge nella grotta.

3 Partono.

S C E N A X.

DORI, POI PIASTRONE ED EUFELIA.

Dor. Tapina me! Don Gasperon mi pare
Che diè di volta.

Pia. Mio
Primo parto e fatica,
Del tuo sposo che n'è?

Euf. Perchè fuggì
Da noi, come anche fece Artemidoro?

Dor. Poc'anzi mio, or d'altra! *
Poco fa lieto, or serio e malinconico!

Euf. Parla fra sè.

Pia. Arrivata
Par che sia col cervello al mare Jonico!

Euf. Germana mia...

Dor. Non ho germane affatto.

Pia. Figlia, vieni a papà...

Dor. Il padre mio

Chi è stato non lo so.

Pia. Lo credo anch'io.

* Da sè.

Euf. Ma degli amanti nostri
Vogliam saper...

Pia. Ma il sior don Gasperone
Che fa? dove n'andò? sta ancor nel mondo?

Dor. Egli... andò... ritornò... sì... mi confondo!

Che smania, che pena!

La rabbia m'opprime;

Se perdo la speme

Del caro mio sposo,

Il cor più riposo,

Più pace non ha.

Ei torbido in faccia

Mi guarda, mi scaccia,

Sta pallido e mesto,

Si rende molesto,

Poetico parla,

Non sa quel che fa.

Ah padre, soccorso...

Sorella, m'aita...

Ho l'alma smarrita,

Mi gira il cervello,

E al core un martello

Battendo mi sta. *

* Parte.

Pia. Andiamo, Eufelia, appresso:

In tutta tua sorella

Io non vi riconosco altro che il viso.

Euf. Par che il senno si sia da lei diviso.

S C E N A XI.

TROFONIO.

Oh degl' incanti miei

Sovrumano poter! Rimarrà eterna

A' posteri l' idea

Dell' Antro di Trofonio. Appena entrato

L' uomo di allegro umor per quella porta,

Per quest' altra è già serio ritornato.

Nel bujo ha tracambiato

Gli abiti suoi galanti

Con la mia toga magistral; se torna

Dal contrario sentiero

Ilare prenderà l' esser primiero:

E così avverrà a tutti ch' ivi andranno.

Questo i maghi e i filosofi far sanno. *

* Parte.

S C E N A XII.

PIASTRONE, POI EUFELIA FUGGENDO,
INDI ARTEMIDORO CHE CERCA DI EUFELIA.

Pia. Perdute ho le mie figlie...
Oh Dio! non so che fare!
Nel bosco devon stare...
Le cerco, le ricerco...
E dove siano andate
Pensarlo in ver non so.

Euf. Ah genitor!...

Pia. Cos' hai?

Euf. Ah tu non sai!...

Pia. Io no.

Euf. Se tu sapessi...

Pia. Chè?

Euf. Eccolo...

Pia. Chi?

Euf. Men vo. *

Pia. Férmati... senti oibò...
Sen fugge, e non dà retta!
Intenderla non so.

* Parte.

Ma vien quest'altro in fretta:

Artemidoro ascolta...

Art. Deh! lascia... un'altra volta...

Pia. Ma un pocolin ti arresta...

Art. Seguire Eufelia io vo'. ¹

Pia. Che stravaganza è questa!
Perduto han già il cervello;
E forse anch'io bel bello
Con loro il perderò.

SCENA XIII.

DORI E DETTO, POI EUFELIA.

Dor. Ah padre mio!...

Pia. Che fu?

Dor. Difendimi...

Pia. Da chi?...

Dor. Da quello...

Pia. Resta qui...

Dor. Non posso star di più. ²

¹ Parte.
² Fugge.

Pia. Ma parla! E fugge anch'ella...

Che mai son queste scene!...

Io mi confondo già.

Oh questa sì ch'è bella!

Don Gasperon qui viene

Con aria e gravità!

E ancor le mie ragazze

Di nuovo tornan qua.

Cos'è tal novità? *

Euf. { Se Artemidor vedeste!...

Dor. { Se Gasperon vedeste!...

Euf. e Dor.

Così non parlereste.

Pia. Ma dite cosa è il fatto?

Or or divengo matto.

Euf. Don Gasperon s'appressa.

Dor. Vien anche Artemidoro.

Pia. (Stupir mi fan costoro

Con tante varietà!)

Euf. Dor.

Or vo' veder che cosa

L'ingrato mai dirà.

* Alle figlie.

SCENA XIV.

DON GASPERONE ED ARTEMIDORO
DA DIVERSE STRADE, E DETTI.

Gas. Cavalier io son d'Espagna,
Ho il demonio nell'entragna,
Stimo ognun come un cavritto,
Tutto il mondo è un picaron.

Art. Sor Spagnol dell'ombra matta,
Teco un poco io ballar vo'.

Euf. Dor. Pia.

Ma, signor, qua che si tratta?
Il giudizio dove andò?

Gas. Je suis, Monsieur, bien fait.

Art. Certo, certo, en verité. *

Euf. Dor. Pia.

Se sul sodo noi non stiamo,
Un disastro nasce qui.

Gas. Ah mon dieu, je suis joli.

Art. Non v'è dubbio, ell'è così.

* Deridendolo.

Euf. Dor. Pia.

(L'uno e l'altro ha preso un ramo
Di massiccia asinità.)

Art. Ma che veggo? Rubinetta!

Gas. Vien, ohimè, la ballerina!

Euf. Ma perchè non mi dà retta?

Dor. Non rispondi alla sposina?...

Art. Gas.

Scappo a furia nella grotta
Per non farmi qui trovar. 1

Euf. Pia. Dor.

Son scappati già di botta;

Ma con me s'han da spassar. 2

SCENA XV.

TROFONIO SOLO, POI MADAMA E RUBINETTA,
INDI DON GASPERONE ED ARTEMIDORO.

Tro. Oggidì nel mondo bello
Chi più crede aver cervello,
Quello appunto è che non n'ha.

1 Partono.

2 Partono.

Divertir mi voglio un poco
Dall'istesso occulto loco,
Per veder quei due sortire
Nella lor sagacità. 1

Mad. È troppo buona — quella donzella
Che si appassiona — presto in amor.

Rub. Felice quella — che si diparte
Dai vezzi ed arte — di un traditor.

Mad. Ecco che viene — Don Gasperone.

Rub. Ecco il birbone — d'Artemidor.

Mad. Rub.

Qui mi nascondo per osservar. 2

Gas. No... non la vedo... 3

Art. Qui non vi è certo... 4

Gas. Prima che questa possa scoprirmi,
Vado di fretta Dori a sposar.

Art. Non so se questa viene a scoprirmi...
Ma la mia testa rimedierà.

Mad. Ribaldo, perfido. 5

Rub. Bugiardo, indegno. 6

1 Entra.

2 Si nascondono dietro agli alberi.

3 Osservando.

4 Osservando intorno.

5 Trattenendo Gasperone.

6 Trattenendo Artemidoro.

Mad. Rub.

Dato ci sei; non puoi scappar.

Art. Io son filosofo,

Gas. Io son lunatico,

Art. Gas.

E con le femmine non ho che far.

S C E N A XVI.

EUFELIA E DORI IN DISPARTE, E DETTI.

Euf. Dor.

(Che cosa dicono sto ad ascoltar.)

Mad. Birbo, ricórdati di quelle lagrime
Che per me a copia versasti un dì.

Gas. Io son lunatico, non so che dir.

Rub. Empio, ramméntati l'amore e il debito,
Per cui sollecita io venni qui.

Art. Io son filosofo, basta così.

Dor. Che sento, barbaro! 1

Euf. Che ascolto, o perfido!... 2

1 Si fa avanti a Gasperone.

2 Si fa avanti ad Artemidoro.

- Gas.* Questa è una falsa... 1
Art. Questa è pettegola. 2
Mad. Ah bugiardissimo! 3
Rub. O sposa, o pagami. 4
Dor. Che bel carattere!
Euf. Oh che bell'indole!
Gas. Non ho che spontere.
Art. Io non ho debito.
Gas. Art.
 È un impostura per verità.
Dor. (Supida resto, non so che dire!)
Euf. (Cosa sia questo non so capire!)
Mad. (Mi viene un tremito per il dispetto!)
Rub. (Già par che un palpito mi senta in petto!)
Art. (Chi da tal colpo mi può difendere?)
Gas. (Da questo imbroglio se posso uscire,
 Per vero appendere mi voglio qua.)

- 1 Accenna Madama.
 2 Accenna Rubinetta.
 3 A Gasperone.
 4 Ad Artemidoro.

SCENA XVII.

PIASTRONE E DETTI; TROFONIO IN DISPARTE.

- Pia.* Signor Don Gasperone,
 La vostra intenzione
 Qual è, si può saper? —
 Signor Artemidoro,
 Lei creperebbe un toro:
 Ci dica il suo pensier. —
 Oh! se per bacco m'altero,
 Qual bestia filosofica
 Farò la Grecia ridere
 Se non si sta a dover.
Dor. Traditi tutti siamo:
 Don Gasperone ingrato
 A quella ha pria giurato
 Affetto e fedeltà.
Euf. Ah padre! quel ribaldo
 Con quella sta impegnato;
 Voi siete l'ingannato,
 Vi avete a vendicar.
Pia. È vero, o non è vero? *

* A Gasperone e Artemidoro.

Gas. Art.

Lci non ne creda un zero.

Mad. Rub.

È vero, più che vero:

Non ci è qui che negar.

Pia. Gelo, ohimè! da capo a piede.

Un filosofo si vede

Far plebatiche azion. *

E la stima, e l'onor mio

Così lei manda in obblío,

Mio signor Don Gasperon?

Art. (Guarda un po' che brutto gioco:

Io son rosso più d'un foco,

Perdo il senno e la ragion!)

Gas. (Quella trista mi dà caccia;

Don Piastrone mi rinfaccia:

Ve' a qual rischio io star dovrò!)

Dor. Euf.

(Il cervel gli sta a rumore,

E nel petto un batticore

Senza dubbio sentirà!)

* Ad Artemidoro.

Mad. Rub.

(Già mi par che al poverino

Un continuo svegliarino

Nell'orecchio suonerà!)

Gas. Ma di grazia?...*Mad. Dor. Pia.*

Taci, indegno.

Art. Ma vi prego...*Euf. Pia. Rub.*

Non v'è scusa.

Pia. Or comprendo i cambiamenti

Del linguaggio e degli arnesi.

Bei Spagnuoli! Bei Francesi!

Siete birbi, e basta qua.

Gas. (Oh! la sorte dispettosa

Belli scherzi che mi fa!)

Art. (Imbrogliata è sì la cosa,

Che sbrogliar non si potrà.)

Dor. Euf. Mad. Rub. Pia.

(Chi creduto avrebbe mai

Azion sì nera e brutta,

Che qual nube adombra tutta

Già la mia tranquillità!)

S C E N A XVIII.

TROFONIO CHE SI FA AVANTI INOSSERVATO,
E DETTI.

Rub. D'un tale affronto, ingrato,
Tu me la pagherai;
Dovunque te ne andrai,
Io ti tormenterò.

Mad. Fa pure il scimunito,
Di' pur che falsa io sono;
Ma già sarai punito,
E allor trionferò.

Tro. Venite tutti meco,
Venite in questo speco,
Acciò le stanche membra
Possiate ristorar.

Tutti Ohimè! chi viene fuori!
È larva, è spettro, o furia?
Mancava questo ancora
Per farci palpitar.

Tro. All'antro mio vi chiamo...

Tutti Grazie al cortese invito.

Tro. Ecco, il sentier v'addito;
Venite a riposar.

Tutti È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

Tro. Ma son come voi siete. 1

Gas. Ah! che mi viene un tremito...

Tro. Venite, non temete. 2

Dor. Ah! che nol posso credere...

Tro. Vi dissi, un uom son io... 3

Euf. Ah! mi spaventi, oh Dio...

Tro. Su, fatevi coraggio. 4

Art. Ah! che tu sei selvaggio...

Tro. Via, datemi la mano. 5

Pia. Ah no! ah no! pian piano...

Tro. Ah sciocchi, ah matti, ah incauti!
Mi fate in vero ridere;
Nell'antro vo' tornar. 6

Tutti È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

1 A Gasperone.

2 A Dori.

3 Ad Eufelia.

4 Ad Artemidoro.

5 A Piastrone.

6 Parte.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

Bosco con grotta come nell'Atto primo.

MADAMA, PIASTRONE E RUBINETTA,
POI ARTEMIDORO IN DISPARTE.

Mad. Sior Piastrone, non deve Gasperone
Vostra figlia impalmar.

Pia. Esser non può, perchè Don Gasperone
Di concetti e d'umori
Va di conformità colla mia Dori.
Disunirli sarebbe un'eresia;
Pitagora di botto
In gatto pardo mi trasmigrerà.

Mad. Oh bello! Ed io frattanto
Che cosa me ne fo senza marito?

Pia. Vieni in casa ancor tu.

Mad. Oh il rimbambito!
Gli piace di scherzar con le figliuole.

Pia. E pur rider mi fan le tue parole.

LA GROTTA DI TROF. ATTO II. 53

Batti ben col martelletto,
Dimmi pur qualche saletto,
Che la mia filosofia
Con piacer ti ascolterà.

Mad. Oh! il mio caro pupazzetto
Fa il bambin di fresca età:

Rub. Son qua io, che mi diletto
Di crear qualche concetto,
E tenerti in allegria
Per far rabbia a quella là.

Art. Siegui pur, ragazza mia,
Fa l'amor con libertà.

Tutti

Il cervello in questo giorno
Da me parte, e fa ritorno;
Ho timor che ai mattarelli
Per le poste se n'andrà. *

SCENA II.

MADAMA, POI TROFONIO DALLA GROTTA.

Mad. Or guarda quel Piastron come mi stringe
Le spalle al muro, acciò gli schiacci il naso!

* Partono Artemidoro, Piastrone e Rubinetta.

Tro. E ancor per qua s'aggira
Quella vaga donzella.

Mad. Dite un poco,
Saprebbe questa vostra
Filosofia pensare una vendetta
Contro un Don Gasperone
Che tradendo mi sta?

Tro. Tutto mi è noto.

Mad. Ebben, io sol desio
Ch'ei non sposi la Dori;
E non mi curo poi che non sia mio.

Tro. Così farò.

Mad. Ma come?

Tro. Odi: Piastrone
Si trattiene girando intorno all'antro
Per desio di vedermi. Io di lui prendo
L'immagine e le sembianze: andrò in casa
A sovvertir il tutto, a ingarbugliare
Le cose in guisa tale,
Che al giunger suo dovranno suscitarsi
Sconvolgimenti, assurdi, ire e contrasti:
Fida in me, son Trofonio, e ciò ti basti.

Mad. Fate la mia vendetta, ed aspettate
Il premio al ben servir, se il meritate.

Non son io, qual mi credete,
Superbotta e ritrosina;
Ma son umile e bonina
Quanto mai si può pensar.

Tro. (Ben lo scorgo al suo parlar.)

Mad. Amorosa, bella e soda
Per lo più son con gli amanti;
Ma chi poi non va alla moda
Mi fa trista diventar.

Tro. (Qua ci è molto da pensar.)

Mad. Se farete a modo mio,
Oh che giorni benedetti!
Con scherzetti e con balletti
Io vi voglio consolar. ¹

Tro. T'amerò; ma poi rifletti
Ch'io mi so ben regolar.

Per verità la salsa d'una moglie
Necessaria sarà
All'asprezza di mia filosofia.
Convien che da Piastron vada a mutarmi,
Acciò poss'io con lei merito farmi. ²

¹ Parte.

² Parte.

SCENA III.

Camera come nell'Atto primo.

EUFELIA leggendo con gravità, *DON GASPERONE* che siegue, poi *DORI* che so-
praggiunge.

Euf. Gran Sofocle!

Gas. Gran fistolo!

Lei mi vuole ascoltare?...

Euf. Chi mi desta

Dal soave letargo de' miei studj?...

Mia germana di là?...

Gas. E se ne viene

Alto la mano.

Euf. L'ha con voi: bisogna

Pigliarla colle buone.

Gas. Ora bel bello

Io l'empio ben di ossequj, parolette;

E mettici, se occorre,

Cognata, una grazietta tu ancora.

Euf. Sì, sì, non dubitate.

SCENA IV.

DORI E DETTI.

Dor. (Qui l'infedele, e ardisce
Ridermi in volto? oh guarda! il furfantello
Mi chiama coll'occhietto:

Si accosta. Lo vorrei

Proprio sfregiar. Volgiamogli le spalle.)

Gas. All'eclissata mia luna di marzo

Col cor spaccato ed arso

Viene a mostrarsi un sole in capricorno,

Che qual porco a te intorno

Si umilia, grugnoleggia, e a voi s'inchina

Come onesta donzella modestina.

Dor. Sì, sì, sì grazie tanto.

Gas. Io mi sono umiliato

Sino a terra parlando con creanza.

E lei, poter di un anno!

Non fa una riverenza e non s'inchina?

Dor. Lo speri invan; non siamo ballerina.

Gas. Ah, ah la bambinella!

Amata mia madama....

Dor. Che madama, madama!

Io modista non son, nè son scuffiara. *

Gas. (E si passa.) Volete

Passeggiare a braccetto,

Che io farò da monsù pulito e netto?

Dor. Oh! il braccio serbate

Per quella che di voi fu prima amante.

Gas. E che prima?... la prima

È de' ragazzi. Tu adesso sei

La prima, la seconda, quarta e quinta; —

Non è ver, donn'Eufelia? (Dacci adesso

Ajuto, che ora sta.)

Euf. Sofocle è questo,

Se volete studiar, Plauto è costui...

Gas. Ammazzato sia questo, e lei e lui.

Euf. Come! ohimè! che ardir, che orrore!

In sentirti il cor si affanna!

E baldanza sì tiranna

Tarda Giove a fulminar?

Ombre dotte, che vagate

Per gli Elisi in liete schiere,

* Passandogli avanti.

L'armonia di là lasciate,

E venite orrende e nere

Ad empirlo di terrore,

A ridurlo a palpitar. *

SCENA V.

DON GASPERONE E DORI.

Gas. Ve' bella rimenata

Mi ha fatto adesso la filosofia;

Ed io soffro per te, carina mia.

Dor. (Mi fa pietà.)

Gas. Ed ecco si è voltata

In agro dolce.

Dor. Ma la ballerina...

Gas. Oh sposiamoci noi, chè dopo poi

Quella la farem cotta colli risi.

Dor. Ed io dunque dovrò crederti?

Gas. Ed io

Or stringere ti voglio una manina.

Fuora grugni; considera, carina,

* Parte.

Che devo far l'erede, e, s'a te piace...
Dor. Ben; mi fido di te: staremo in pace.

S C E N A VI.

ARTEMIDORO, ED EUFELIA
 CON L'ISTESSO LIBRO IN MANO E DETTI.

Art. Oh Dio! oh Dio! vi prego,
 Lasciatemi un po' star.

Euf. Sofocle ascolta
 Come costante niega
 De' sommi Numi la pluralità.

Art. Lo so. Non mi seccate in carità. —
 E qui fanno all'amore.

Dor. Sodo un po', vien...

Gas. Chi viene?

Dor. Il genitore.

SCENA VII.

TROFONIO IN FORMA DI PIASTRONE,
 E DETTI.

Tro. Si ritiri ciascun da questa stanza,
 Chè cosa deggio farvi d'importanza.

Dor. Signor padre.

Art. Maestro, a voi m'inchino.

Gas. Don Piastron riverito.

Tro. Da scrivere.

Dor. (Perchè così turbato?)

Art. (Che avrà Piastrone?)

Gas. (Chi l'avrà guastato?)

Sior Piastron?

Tro. Io sdegnato

Son del vostro procedere; non oso

Per pulitezza dire apertamente

Ciò che sinistramente ha meco oprato

Ciascun di voi. Entrate

Lì dentro; ed al sonar del campanello

Ritornate, chè sopra

Di questo tavolin vi sarà scritto

Chiaramente in un foglio

Ciò che posso in mia casa, e ciò che voglio.

Art. (Temo di me.)

Gas. M'ha visto amoreggiare
Con la figlia, e perciò si è fatto brutto.

Euf. (Che sarà?)

Dor. (Mai sì gonfio l'ho veduto.) *

S C E N A VIII.

TROFONIO SCRIVENDO, POI RUBINETTA.

Tro. Già tremano di me; con poche righe
Tutti porrò in angustia: e questo sia
Il più arguto trofeo di mia magia.

Rub. Signor Piastrone? Come!

Indietro v'ho lasciato,
E assai prima di me siete arrivato?

Tro. Accelerai più il piè.

Rub. Ben, siamo in casa;
Palesatemi adesso
Qual intenzione avete?
Ci sposteremo, o no?

Tro. Sì, mi piacete.

* Entrano.

Rub. Giuratemi un pochin di fedeltà,
E poi vi crederò.

Tro. Ecco vi giuro
Sull'onor di Piastron, che mia sarete.
Va bene?

Rub. Va benissimo.

Tro. Ma dimmi:

Ti vai accomodando
Pian pianino ad amarmi?

Rub. Ma che ho da far? bisogna accomodarmi.

Vicino a te già sento

Nel core un certo che.

È gioja?... no; tormento...

Tormento? no; piacer.

Ah! già arrossisco in volto,
E tu lo puoi veder.

Caro sposo, mia speranza,
Giuro a te la mia costanza,
A te giuro eterno amor.

Giuro a te quello che giura
Ogni donna a suo marito.
Se l'affare è poi finito,
Chi la fè rammenta allor? *

* Parte.

Tro. Ecco entrato Piastrone in nuove brighe.
 Ho vergati caratteri qui ad arte,
 Simili a quelli di Piastron. Si suoni
 Adesso il campanello, acciò che, appena
 Avranno di Piastron gli ordini letti,
 Se gli sveglino al cor contrarj affetti. *

S C E N A IX.

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, DORI
 ED EUFELIA, INDI PIASTRONE.

Gas. Uscite, uscite; non avete inteso
 Il tintinnare?

Art. Leggasi lo scritto.

Dor. Ma che cosa sarà?

Euf. Per quanto disse,
 Io pavento di molto.

Gas. Eh! lascia leggere
 A me, che leggo bene l'alfabeto.

Art. Ma io son curioso...

Dor. Son curiosa anch'io...

Euf. Ma quante liti!

* Suona, e parte.

Art. Si soddisfi ciascun, leggiamo uniti.

« Voglio, comando ed ordino.

Dor. « Che il sior Don Gasperone

Gas. « Adesso presto e subito

Euf. « Sposi l'Eufelia...

Gas. Euf. Dor.

Oimè,

Cambiò d'opinione!

Chi mi sa dir perchè?

Art. Appresso « E voglio ancora

Dor. « Che Dori sposa sia.

Gas. Di chi?

Euf. « D'Artemidoro.

Gas. Malan che il ciel gli dia.

Euf. « Se pur la locandiera

« Ciò gli permetterà.

Art. Che inciampo è questo qua?

A quattro.

L'idea del genitore

Chi mai può penetrar?

« Se questo far non vonno,

« Partir di casa ponno;

« Se no, dell'armi al suono

« Farò fuggirli affè. »

Col lampo insieme il tuono

Qua rimbombò per me!

Pia. Care figlie benedette...

Cari generi vi abbraccio...

Ma mi fan le ritrosette!

Ma scappate dal mio braccio...

Maritarvi se volete,

A vostr'agio disponete,

Chè contento augura a tutti

Figli mascoli papà.

Gas. Don Piastron, da me distrutta

Mezza Grecia qui sarà.

Dor. Euf.

Caro padre, tremo tutta

In sentir tal novità.

Art. Questi tratti son da putti,

Non da uom di vecchia età.

Pia. O impazziti sieti tutti,

O mi state a corbellar.

Art. Qui, che hai detto? *

Pia. Cosa ho detto?

Gas. Qua che hai scritto?

Pia. Nulla ho scritto...

* Accenna il foglio.

Euf. Dor.

Zitto almen...

Pia. Che zitto, e zitto?

Dor. Euf. Gas. Art.

Nella carta si vedrà...

Pia. «Voglio..

Gas. «Voglio, sì, e comando...

Art. «Voglio, sì, comando ed ordino...

Dor. «Che il signor Don Gasperone...

Gas. «Gasperone adesso, presto...

Pia. Per pietà che fato è questo?

Sento il capo a trabalzar!

Gas. Dor. Art. Euf.

Ecco subito il pretesto:

Non si vuol capacitar. *

SCENA X.

PIASTRONE, POI RUBINETTA.

Pia. Di qual scritto mi parlano quei pazzi?
Ma che diavolo è questo? Io quando mai

* Partono. Resta solo Piastrone considerando il foglio.

Sconnessioni simili pensai?
 Oibò! nemmen! ma questi
 Miei caratteri son! Dunque li scrissi.
 Ma quando? dove? e come? Oh desolata
 La mia filosofia!

Rub. Son ritornata.

Signor Piastron, dovete
 Sposarmi. Il giuramento
 Poc'anzi me ne daste in questo loco.

Pia. Tu ch'altro m'affastelli?

O vuoi anche mandarmi ai mattarelli?

Rub. Come! Vi ricordate

Che stavate scrivendo?

Pia. E dàgli? Io quando

Scrissi, in vostra malora?

Rub. Ah! vecchietto infedele; e nieghi ancora?

Torno ad Artemidoro a tuo dispetto.

Tanto adesso la rabbia mi consiglia:

Così per sposo non l'avrà tua figlia. *

* Parte.

SCENA XI.

D. GASPERONE PARLANDO AL SUO SERVITORE,
 E DETTO.

Gas. Come mi viene avanti Don Piastrone,
 Gli ficco un stocco in petto. E che? burliamo?
 Vo' fare in questa casa

Un eclisse invisibile. Diana!

Starei per bestemmiar in lingua strana.

Pia. Ma per pietà, considera

C'hai da sposar mia figlia.

Gas. Ma qual figlia?

Pia. Dico Dori; la vuoi?

Gas. Dori la voglio,

Con un'altra se occorre.

Pia. E Dori è tua.

Gas. Le due

Figlie tue, Dori e Eufelia, disperate

Se ne sono fuggite dalla casa.

Pia. Le mie figlie fuggite?

Ohimè! tu mi scompagini!

Andiamo in traccia loro. Ah! quest'imbroglio

In casa mia chi sa come sia nato!

Gas. Andiam: senz'acqua se l'ha pasteggiato.

SCENA XII.

Bosco con grotta come sopra.

TROFONIO IN PROPRIA FORMA, POI DORI
ED EUFELIA.

Tro. Costante e ognor l'istessa
È l'efficacia dell'incanto mio.
Vengono Eufelia e Dori; vo' provarmi
Se l'elevata mia virtù stupenda
Anche sul sesso femminil si estenda.

Dor. No, germana: se il padre
Non cangia di pensier, non ho desio
Di ritornare in casa.

Euf. E l'istess'io
Farò. Basta troviam chi ci accompagni,
Torneremo all'albergo di città.

Dor. Per fin che il genitor si cheterà.

Euf. Andiamo avanti dunque... Ohimè!

Dor. Di nuovo
Quest'orrenda figura!

Tro. Non temete:
Fanciulle, io vi considero; comprendo

Che una scorta cercate per portarvi
In casa di città. Se non vi spiace
Il trattenervi dentro a questo speco,
Io la procurerò.... Animo! entrate,
Non temete di me.

Dor. Ma non avreste
Appetito di noi?

Tro. Scacciate, o figlie,
Il pánico timor. Se solitario
Dentro quell'antro e fra gli studj involto
De' malvagi il consorzio abborro e fuggo,
Amo l'umanità, non la distruggo.

Euf. Entriam, sorella; i filosofi sono
I miglior nostri amici.

Dor. Se stasse a lor, ci renderian felici. *

* Entrano.

SCENA XIII.

DON GASPERONE e **PIASTRONE** *che escono cercando le donne suddette*; **TROFONIO** *di dentro*, poi **EUFELIA** e **DORI** *che escono dall' opposta bocca della grotta.*

Gas. Piastron, qui non ci sono.

Pia. Figlie, figlie ove siete?

*Tro.** Le donne se volete,
Aspettate un momento, chè dal cieco
Calle ritorneran di quello speco.

Pia. Numi, qual voce!

Gas. È orco,
O pur porco selvatico che parla?

Pia. Le mie figlie in quell'antro!

Gas. La mia sposa
Perchè ingrottata nella grotta ombrosa?

Pia. Come andrà?

Gas. Non comprendo.

Pia. Ma mi pare

* Di dentro.

Ch' esca già la mia Dori.

Gas. E l'altra appresso.*

Pia. Figlia, perchè così?

Gas. Che vi è successo?

Dor. Dolce è la greca musica.

Euf. È gloria il bel dipingere.

Dor. Le passion si esprimono.

Euf. Gli oggetti appien s'imitano.

A due.

E le armonie si formano
Di ciò che al mondo vedesi;
E di dolcezze amabili
Empion la mente e il cor.

Pia. Di che parlan costor?

Gas. Del più e del meno.

Pia. Figlia, dà un caro amplesso
Alla tua carnagion.

Dor. Figlia!.. t'inganni.

Io da musico padre
Nacqui, e tra boschi da me vissi e crebbi;
E per padre un tal uom giammai non ebbi.

Gas. Sior Piastron, con salute
Siete musico ancor?

Pia. Questa che ha detto?

* Escono le donne.

Non le son padre!

Gas. Ed io

Supposto me l'avea più d'una volta,
Che figlia era d'ignota
Paternità costei.

Pia. Taci; ed ottura

Il labbro... Ah! ch'io son cinto
Da una gabbia di matti!

Gas. Esaminiamo

Quest'altra ancor. — Signora, che parlate
Sola, e tanti strambottoli mi fate,
Si potrebbe pregar...

Euf. Se vi bramate

Ritrattar, son con voi. Se mai volete
Seneca diventar, col mio pennello
Or vi posso svenar. Se Giulio Cesare
Volete comparir, coi miei colori
Vi do ventitrè colpi
Di pugnolate. Se Attilio Regolo
Esser volete, co' miei chiari oscuri
Gli occhi vi ciecherò. E se Catone,
L'alma vi passerò d'una stoccata.

Gas. Mal abbia il punto che non sei scannata.

Dor. Come? voi non leggeste

Ancor per i foglietti,

Chi sia Livia Testetti

Detta la Spacca-cene?

Da ridere mi viene; un po' sentite
Chi son, cosa ho da essere, e stupite.

Si vuol saper chi sono?

Chi sono or si saprà.

Talvolta son di Plauto

La sostenuta attrice;

Talvolta d'Euridice

Nei regni dell'orror.

Son pastorella amante,

Che al suon di dolci avene

Accanto al caro bene

Mi spasso a far l'amor.

Son furia, che, se m'altero,

Sconquasso, abbatto e fulmino,

Qual foco sbalzo in aria,

Nessun mi può frenar.

Questa son io; temetemi:

Se no, vi fo tremar. *

* Parte.

S C E N A XIV.

DON GASPERONE, EUFELIA,
POI ARTEMIDORO.

Art. (Eufelia e Gasperone!... Ora mi viene
In acconcio qui presto farli sposi,
Pria che cambi Piastron d'opinione.)

Euf. Ma il vostro parmi un ramo di pazzia;
Io voglio ritrattarvi, e non volete.

Art. (Si parla di pittura!)

Gas. Se io tengo un ramo di pazzia,
Tu n'hai una metà di matteria.
Presto, cammina in casa.

Euf. Genti, genti,
Accorrete, chè questi
Non vuol farsi dipingere.

Art. (Non parla
Da filosofa più? approfittiamoci.)
Che son questi rumori?

Gas. Buono, che giunto sei!
Prenditi la tua moglie, e vanne via.

Art. Mia moglie! È moglie tua; la mia sposa
È Dori: non leggesti
Quel che scrisse Piastron?

Gas. Piastron aveva

Fatto crostin e vino,
Tantochè poco dopo si disdisse.

Art. (Fu giusto il timor mio.)

Se si disdisse lui, non disdich'io.

Gas. Oh buona! e tu chi sei?

Art. Un che qui a forza
Ti fa Eufelia impalmar.

Gas. A forza?

Art. A forza.

Animo a noi. Se un passo
Da lì il tuo piè si move,
Fo saltarti quel cranio in grembo a Giove.

Gas. Piano... piano; mi faccio
Dipingere anche a guazzo. (Ahi! che nel ventre
Ci ho due cani arrabbiati.)

Euf. In posizione
Mettetevi.

Gas. Com'è in posizione?

Art. Teso in pianta così.

Gas. A noi, sbrighiamoci.

Euf. Ma pennello non ho, non ho colori.

Art. Ecco qui carta e lapis.

Euf. Bene. — A voi: situatevi.

Gas. (Crepare

Devo, e star zitto con la rabbia in petto.)

Art. Se manchi al tuo dover, qui è lo stiletto.

Gas. Eccomi pianta, e immobile,
Svolgo così un ginocchio;
Vuoi spalla? petto? o occhio?
Spiégati, donna sciocca.

(Se l'apro un po' la bocca,
La fo ben spaventar.)

Niente, l'ho fatto un vezzo;
Lei l'ebbe per disprezzo,
Morì per qualche termine,
Ma in vita poi tornò.

(Cospetto! quella punta
Soffrir così mi fa!)

Ritorno all'equilibrio:

Osserva il mio calibrío...
Non dico niente affatto...
Sto fermo, e mi ritratto...
(Quel ferro se ti strappo,
Birbon, t'ammazzerò.

Mi arrabbio in corpo e fremo,
La stizza crescer sento;
Se addosso me l'avvento,
Lo vo' precipitar.)

Lascia, bestia, chè ti voglio ¹

Come un pesce qui sventrar; —

E di vita anche te toglio,

Se più parli di pittar.

Una botte me ne voglio

Di filosofi salar. ²

Euf. Ambi partiti sono.

Or chi dipingerò? in casa corro

A pennellar sollecita all'istante

Qualunque oggetto mi verrà davante. ³

SCENA XV.

Camera in casa di Piastrone.

PIASTRONE PENSIEROSO, POI D. GASPERONE,
INDI TROFONIO DA VECCHIO PASTORE.

Pia. Padre son io. Ma dove son le figlie?

Quanti ingarbugli, ohimè! che meraviglie!

¹ Tutto ad un tempo si getta su d' Artemidoro
che sta discorrendo con Eufelia, e gli toglie lo stile.

² Parte.

³ Parte.

Tro. Piastron, Piastron, Piastrone!

Pia. Da me che mai si brama?

Tro. Io sono un vecchio

Che il futuro antivedo. I mali tuoi
Sempre più cresceranno. Di Trofonio,
Gran filosofo e mago che dimora
Nella grotta vicina,
Consolarti potrà la gran dottrina.

Pia. Da un pezzo il sento nominar: ma ancora

Non ho cognizion di un tal Trofonio.

Tro. Chi è Trofonio si sa.

Gas. Eh zitto. Or batto ben l'antichità.

Pia. Andiam; vieni ancor tu.

Gas. Oibò, patisco

Di podagre.

Pia. Ti prego.

Tro. Vieni, bestia.

Gas. A me bestia! la barba oggi non manca,
E gliela spennerò come pollanca. *

* Partono.

SCENA XVI.

DORI, POI EUFELIA, INDI ARTEMIDORO.

Dor. Al teatro ho d'andare;

Chi vien la Spaccascene a pettinare?

Euf. Coi miei color perfetti

Deggio tutti imitare i varj oggetti.

Art. Mi son d'armi provvisto

Per vendicarmi. Avesse

Nessun di voi Gasperon qui visto?

Dor. Devo andare al teatro.

Euf. Sta fermo alquanto, vo' pittarti il naso.

Art. Una matta tu sei, tu parli a caso. *

* Partono.

CASTI

6

S C E N A XVII.

Bosco con grotta.

TROFONIO, PIASTRONE E D. GASPERONE.

Tro. Ecco l'antro. Trofonio invocherete
Umili e moderati;
Ei vi disbrigherà da un tanto affare.
Vi lascio, più con voi non ho che fare.

Pia. Trofonio, Trofonio,
Filosofo greco,
Che dentro lo speco
Comandi al demonio,
Trofonio, Trofonio,
Ascoltami tu.

CORO DI SPIRITI DENTRO LA GROTTA

Trofonio nel cupo
Di questo dirupo,
Fa cose stupende,
Oracoli rende;
Il delfico e ammonio
Men celebre fu.

Gas. Che imbroglio, che impaccio!
Io palpito e agghiaccio!
Fra queste tremende
Grottaglie ben vecchie,
Fra streghe e fatecchie,
Qui restaci tu.

Pia. Deh! ferma, melenso;
Il colpo è già fatto:
Non ve' che propenso
Trofonio ci fu?
Ascolta una volta;
Trofonio, vien su.

S C E N A XVIII.

TROFONIO DA MAGO, E DETTI.

Tro. In questo minuto
Venuto è in tuo ajuto
Trofonio barbuto,
Temuto da Pluto,
Che ha sopra il demonio
Arcana virtù.

Gas. Guardarti non oso,
Trofonio peloso;
L'aspetto è d'un orco,
Il muso è d'un porco,
Un vero antimonio,
Trofonio, sei tu.

Tro. T'ascolta Trofonio; — ¹
Sta zitto un po' tu. ²

Pia. L'umore e il cervello
Sconvolto han del tutto
Mie figlie, il bel frutto
Del mio matrimonio:
Trofonio, Trofonio,
Risanale tu.

CORO UNITO A TROFONIO

Dar loro altro conio
Può solo Trofonio,
Che, per testimonio
Del regno plutonio,
È d'ogni demonio
Possente assai più.

¹ A Piastrone.

² A Gasperone.

Gas. Ti lascio, Piastronio;
Chè Don Gasperonio
Vuol fare filonio
Nel suo popolonio,
E del matrimonio
Parlar non vuol più. *

Tro. Giura alla locandiera dar la mano,
E son pronto a svelarti il grande arcano.

Pia. La sposerò, non dubiti. Svelate
L'arcano.

Tro. Vedi là quella caverna?
Chi vi s'interna, beve
Un magico vapor; s'entra per l'una,
E poi per l'altra porta torna fuori,
Cangiasi tosto d'indole e d'umore.

Pia. Dunque là entrar le figlie e i loro sposi?
Or comprendo gli effetti portentosi.

Tro. Ma ricovra il suo umor nell'antro istesso
Chi viene e riede poi per l'altro ingresso.

Pia. Dunque le figlie tecco
Entrino, ed escan fuor dal nero speco.

* Fugge.

SCENA XIX.

EUFELIA, DORI E DETTI.

Dor. Non vive chi si attrista ne' pensieri,

Vive chi allegro sta ne' suoi piaceri.

Euf. V'abbiano in guardia i Numi.

Tro. Venite ad osservare

Cose in quell'antro portentose e rare.

Dor. Non ci entro.

Euf. E nemmeno io.

Pia. Eufelia, Dori?

Andate ad osservar i bei lavori.

Dor. Allegra vo a calcar la strada oscura.

Euf. Riflessiva entro anch' io. Oh gran pittura! *

SCENA XX.

ARTEMIDORO, D. GASPERONE E DETTI.

Art. Ma facesti l'error, amico caro.

Gas. Ho torto, non lo niego; errando imparo

* Entrano.

Art. Ma Piastrone dov'è?

Gas. Qua lo lasciai.

Eccolo.

Art. Cosa è stato?

Pia. Cari generi miei, tutto è aggiustato.

Gas. Ma come?

Pia. Vi dirò...

SCENA ULTIMA.

RUBINETTA, MADAMA e detti, poi TROFONIO, DORI ed EUFELIA che escono dalla grotta.

Rub. Siete ancora ostinato,

Sior Piastron?

Pia. No, son tuo, musin garbato.

Mad. Gasperon, questa man m'hai da baciare.

Gas. Madama, in carità, non mi seccare.

Tro. Presto dall'antro uscite;

Ai vostri sposi, al genitor venite.

Art. La sposa mia dev'essere

Dori; si sa che il genitor lo scrisse.

Gas. E non ti vuoi serbare

Cotesta bocca per i bei bocconi?

Tro. Piastron di quello scritto

Nulla ne sa; io la sua forma presi,
E artatamente di mia man l'estesi.

Pia. Oimè! quanto sa far!

Tro. Dunque adempite

Ciò che comando. Mia

È madama. — Tu ¹ sposa

Eufelia; — impalma tu la locandiera ²; —

Tu sposa Dori, e subito ³: altrimenti

Io vi fo diventar tanti giumenti.

Pia. Ma a matrimonj di cotanti impegni

Luoghi questi, o signor, non sono degni.

Tro. Ecco: ammirate il sommo

De' miei rari portenti.

Di delizie e grandezze

Questa spelonca ormai reggia diventi.

¹ A D. Gasperone.

² A D. Piastrone.

³ Ad Artemidoro.

Ad una scossa della verga che darà Trofonio, sparisce la grotta, e si trova nel suo luogo una deliziosa reggia, ed egli in un tratto spogliato dell' abito di filosofo, e vestito di nobilissimo abito greco.

Dor. Che delizie!

Pia. Che contenti!

Euf. Che prodigj!

Art. Che portenti!

Gas. Che bell'aria!

Mad. Che piacere!

Rub. Che allegria!

Tutti.

Che bel vedere!

Augelletti e fiumicelli,

Zefiretti ed arboscelli

Fanno placida armonia

Nella verde ombrosità!

Cosa resta di più far?

Lo stupor mandiamo in bando;

E tra giubilo e contento

Andiam lieti e saltellando

Nella reggia a festeggiar.

IL
RE TEODORO
IN VENEZIA

ARGOMENTO

Teodoro barone di Neühoff è uno di quei singolari fenomeni che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido e intraprendente, e d'indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia e Spagna, si portò in Tunisi, ove, col mezzo del suo famoso amico baron di Riperda (che, caduto dal ministero di Spagna, si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica), gli riuscì d'ottenere da quel Beye da quei mercadanti somme considerabili di danaro e munizioni di guerra, colle quali sbarcato in Corsica accolto fu con sommi onori da quei malcontenti che allora erano alle mani co' Genovesi; e, lusingandoli con grandiose promesse di flotte e d'altri soccorsi per parte di diverse corti d'Europa, gl'indusse a farsi da loro eleggere e incoronare di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte, nè soccorsi, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall'isola e

portarsi in Olanda e in Inghilterra. Ivi gli riuscì d'ammassar di nuovo del danaro, che l'incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto nè riconosciuto da quei popoli; e, spaventato dal bando pubblicato dalla repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigionia si trasferì a Londra; ma anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori. Liberato ancora da questa prigionia, avendo per così dire esausto e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti e artificiosi ritrovati, restò stupido, e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita e le sue gesta.

Questo singolar personaggio è il soggetto del presente dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno de' più ameni tratti usciti dalla penna d'un celebre scrittore * in una delle sue più leggiadre e bizzarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate; e l'incontro di Acmet e di Belisa non deve riguardarsi che

* *Il sig. Di Voltaire. Si veggia il suo romanzo intitolato Il Candido o l'Ottimismo.*

come semplice episodio. Si è dovuto sacrificare la convenevole estensione, che richiederebbe il soggetto, al comodo della musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro italiano, e ai limiti del tempo dentro i quali devono restringersi sì fatti spettacoli.

A T T O R I

TEODORO, re di Corsica, sotto nome di conte Alberto.

GAFFORIO, segretario e primo ministro di Teodoro, sotto nome di Garbolino.

ACMET III, gran sultano deposto, in abito d' Armeno, sotto nome di Nicéforo.

TADDEO, locandiere, padre di

LISSETTA, amante di

SANDRINO, mercante e amante di Lisetta.

BELISA, giovane venturiera e sorella di Teodoro.

MESSER GRANDE con séguito.

Coro di donzelle con Lisetta.

Coro di gondoliere e gondolieri.

Armeni del séguito d' Acmet che non parlano.

Diverse altre Comparse che non parlano.

IL RE TEODORO IN VENEZIA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Gabinetto nella locanda di Taddéo.

TEODORO *che in magnifica veste da camera malinconico e pensoso sta seduto presso un tavolino, e GAFFORIO sotto nome di Garbolino, poi TADDEO con il conto, indi LISSETTA col caffè.*

Gaf. Scaccia il duol, mio re, chè degno
Quel tuo duol di te non è.

- Teo.* Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re. ¹
- Gaf.* Deh! sovvegati di Dario,
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli eroi,
Grandi anch'essi e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.
- Teo.* Figliuol mio, coteste istorie
Io le so, le ho lette anch'io;
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.
- Tad.* Oh che splendida zimarra! ²
Se la cetra avesse al collo,
Giurerei ch'ci fosse Apollo.
- Teo.* Che domandi?
- Tad.* Se non erro,
Voi richiesto avete il conto:
V'ho servito, eccolo pronto.
- Teo.* Conti! oibò! Perchè m'accusi
D'incivil, di diffidente? —
Garbolin?...
- Gaf.* Non chiesi niente.

1 Da sè.

2 Col conto.

- Teo.* Tu t'inganni.
- Tad.* Ebben, scusate.
Ma l'esigere i denari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle locande
Sono pratiche, son usi
Troppo giusti e necessari
Fin dal tempo di Noè.
- Teo.* Dà quel foglio a Garbolino.
- Gaf.* Ma, signor, non ho un quattrino. ¹
- Teo.* Ah Gafforio, il so pur troppo!
Sempre siam su quest'intoppo. ²
- Gaf.* Parlerem fra me e te. ³
- Lis.* Signor conte, son qua lesta ⁴
Collo zucchero e il caffè.
Ma perchè con faccia mesta?
Così torbido perchè?

1 Piano a Teodoro.

2 Piano a Gafforio.

3 A Taddéo.

4 Col caffè.

Teo. Ah! tu sol, Lisetta mia, ¹
 Col tuo brio, cogli occhi tuoi
 Dissipar tu sola puoi
 La crudel malinconia
 Che nel cor fissa mi sta.

Lis. Signor mio, troppa bontà.
 Ma per or chiedo licenza,
 Chè domestica incumbenza
 Mi richiama ora di là.

Tad. Oh che figlia! oh che zitella!

Teo. Com'è savia! ²

Gaf. Com'è bella!

Teo. Tad. Gaf.

È un portento d'onestà.

Teo. M'abbandoni? ³

Lis. Mi perdoni. ⁴

Teo. Ah!...

Lis. Sospira? ⁵

Tad. Che cos'ha? ⁶

¹ A Lisetta mentre versa il caffè.

² Da sè, prendendo il caffè.

³ A Lisetta, dando la tazza.

⁴ A Teodoro, prendendo la tazza.

⁵ A Teodoro.

⁶ A Gafforio.

Gaf. Tad. Lis.

Eh via! state allegramente,
 Dissipate il mal umor.

Teo. Vi ringrazio, buona gente,
 Vi ringrazio del buon cor. *

SCENA II.

TEODORO E GAFFORIO.

Gaf. Perdona, o sire: io da più giorni il grande
 Magnanimo Teodoro
 Non riconosco in te; quel Teodoro
 Che a ragion per suo re Corsica elesse:
 Corsica, patria mia, che per te spera
 Di racquistar la gloria sua primiera.
 Perchè mesto e pensoso?...

Teo. Odi, Gafforio.

Tu, segretario mio, tu, dello Stato
 Ministro principal, che per seguirmi
 Vesti abito mentito, e di Gafforio
 Il nome in quel di Garbolin cangiasti,
 Se amo i popoli miei, se cerco e bramo

* Taddéo e Lisetta partono.

La lor felicità, tu ben lo sai.
 De' miei nemici alle ricerche esposto,
 Ramingo, vagabondo,
 Per sì bella cagion erro pel mondo.
 Pur tutto soffrirei; ma esausti sono
 Non sol gli erarj pubblici del regno,
 Ma delle borse nostre
 (E questo è peggio assai)
 Il privato tesoro è vòto omai.
 E intanto invan dalle Potenze amiche
 I promessi sussidj attendo ognora.

Gaf. Non disperiamo ancora. A noi fra breve
 Il gratuito don giunger qui deve
 Che dai fedeli sudditi del regno
 Mandasi a te, della lor fede in pegno:
 Onde in ogni ordinario aspetto, o sire,
 Una rimessa almen di mille lire.

Teo. E frattanto però, duro, indiscreto,
 L'oste chiede denari, e portà il conto;
 E non vorrei che un improvviso affronto...
 Tremo solo in pensarvi.

Gaf. Odi un pensiero
 Che ora in mente mi vien. Codesta veste,
 Che magnificamente ti ricopre
 Da capo a piè le membra,

Oggi inutil mi sembra.

Teo. E che pretendi
 Dirmi perciò? *

Gaf. Che in essa una risorsa
 All'esausta tua borsa...

Teo. Oh Dio! t'accheta.

Dunque tor mi vorresti
 Del mio regio splendor l'unico avanzo,
 Che in mirarlo talor sul dosso mio
 Mi risovvengo ancor che re son io?

Gaf. Ma dimmi, perchè tanto
 Resti in Venezia ancor?

Teo. Sai che i sussidj
 Attendo qui dell'allcate corti;
 Che qui i dispacci del mio regno attendo.
 Che amo Lisetta inoltre sai: confesso
 La debolezza mia,
 Cara m'è sol per lei quest'osteria.
 Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda
 E non curi il mio amor.

Gaf. So che tu l'ami;
 Ma non sdegnano amor l'anime grandi.
 Lascia che al padre io parli,

* Turbato.

E più discreto a domandar denari
 Forse lo renderò: forse la figlia
 Farò che a te si renda
 Più docile e indulgente; e, se felice
 Alla fin non riesce il mio maneggio,
 Sia quel che vuol, noi non starem mai peggio.
Teo. Va, mi riposo in te: ma sopra tutto
 Bada, osserva, domanda
 Se Genovesi son nella locanda:
Gaf. Eh! non temere; se cautele io prendo,
 La pelle tua, la pelle mia difendo. *

S C E N A III.

TEODORO.

O miei tristi pensier, che vergognosi
 Dentro il sen v'ascondete, or che siam soli
 Uscite fuor dell'affannoso petto.
 Che mi giova, a dispetto
 Delli natali miei, della mia sorte,
 Aver saputo collo scaltro ingegno
 Una corona, un regno,

* Parte.

E il titolo acquistar di re de' Corsi,
 Se timido e meschino
 Son costretto a fuggir ed a celarmi,
 E a qual birbon della più vil canaglia
 Genova pon sul capo mio la taglia?
 In ciaschedun che incontro,
 Un assassin pavento,
 A ogni passo un'insidia, un tradimento,
 Un colpo d'archibuso o di pistola,
 O un coltel nella gola:
 Se desino, se ceno,
 Temo ch'ogni boccon non sia veleno:
 E, in mezzo a tanti guai, a tormentarmi
 Mancava l'ostessina,
 Quella crudel, che ognora,
 Quanto mi sprezza più, più m'innamora.
 Io re sono, e sono amante:
 Il mio amor è un brutto affanno;
 Il mio regno è un bel malanno;
 Ma la taglia è peggio ancor.
 Quando volgo il mio pensiero
 Alla mia crudel Lisetta,
 Par che irato Amor mi metta
 Mille diavoli nel cor.

Ch' io son re poi mi rammento,
 E dai stimoli di gloria
 Cose a far degne d'istoria
 Infiammar mi sento allor.
 Ma la solita paura
 Smorza amor, la gloria oscura;
 E aver parmi sulla groppa
 Il sicario che m'accoppa,
 E con qualche botta ria
 Mi risana in sempiterno
 Dall'eroica pazzia
 Della gloria e dell'amor. *

S C E N A IV.

Sala nella locanda suddetta.

LISETTA *che stira la biancheria, e altre
 donzelle impiegate in diversi lavori, poi*
 SANDRINO.

Lis. O giovinette
 Innamorate,
 Deh! mi spiegate
 Che cos'è amor.

* Parte.

Se sia diletto,
 Se sia martire,
 Io ben capire
 Non posso ancor.

CORO DI DONZELLE

O giovinette
 Innamorate,
 Deh! ci spiegate
 Che cos'è amor.
Lis. Il mio Sandrino
 Quando non vedo,
 Allora io credo
 Che sia dolor.
 Se a me vicino
 Spiega il suo affetto,
 Gioja e diletto
 Lo credo allor.

CORO

O giovinette
 Innamorate,
 Deh! ci spiegate
 Che cos'è amor.

(Mentre canta Lisetta, giunge Sandrino e si pone
in disparte a udire, poi si fa avanti dicendo:)

San. Amor che sia
Se vuoi sapere,
Lisetta mia,
Odil da me.
È un garzoncello
Che ama il piacere,
È dolce, è bello,
Somiglia a te.

San. Lis.

Ai dolci palpiti
Ch'io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos'è.

CORO

O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos'è.

Lis. Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

San. Bella Lisetta,
Se teco esser vorrei continuamente,
Il Ciel lo sa: ma il padre tuo... la gente...

Lis. La gente che può dir? Quanto a mio padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento
Che tu sii sposo mio.

San. Sì; ma quel conte,
Che non si sa chi si sia,
Ti guarda con certi occhi, ... e non vorrei...

Lis. Non lo posso soffrir.

San. Bada Lisetta,
Bada... non gli dar retta;
Chè costor che girando van pel mondo,
Son furbi sopraffini, e fan mestiere
D'ingannar le fanciulle.

Lis. Eh! non temere.
Sì semplice non son...

San. Nella locanda
Son giunti ancor degli altri forestieri?

Lis. Giunto è un Armen l'altr'ieri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura,
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

San. Odi...

Lis. Sandrin, m'incresce assai che altrove
Mi richiamino omai le mie faccende. —
Ritiriamoci, amiche. —

Ci rivedrem di poi, Sandrino mio,
Con maggior libertà.

San. Lisetta, addio.

Lis. San.

Ai dolci palpiti
Ch'io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos'è.

CORO

O giovinette
Innamorate
Or imparate
Amor cos'è. *

* Le donzelle cantando il suddetto coro pongono nei panieri le biancherie e le altre loro stoviglie, e poi partono appresso a Lisetta.

S C E N A V.

ACMET in abito d' Armeno seguito da' suoi servitori vestiti nella medesima maniera, e SANDRINO che attentamente l'osserva nell'uscir in iscena. ACMET ordina a' suoi servi che aspettino; essi, fatta profondissima riverenza, si ritirano indietro. ACMET passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di smania, di fiera, di collera.

Acm. Se al mio fato terribile e fiero
Fisso il torbido e tetro pensiero,
Mille serpi mi mordono il sen.

San. Chi è colui che con burbera faccia
Fra sé stesso parlando sen vien? ¹

Acm. Onta, rabbia, dispetto e furore
M'arroventano l'anima e il core,
E v'infondono il loro velen.

San. Seco adirasi, freme e minaccia:
Ah! potessi comprenderlo almen. ²
È certo quegli lo stranier di cui

¹ In disparte, vedendo venir Acmet.

² Da sé.

Ragionava Lisetta.

Acm. Io dunque Acmet?...

San. Veramente costui

Ha una faccia assai brusca. ¹

Acm. Io dunque quello?...

San. Nuova affatto non m'è quella sembianza. ²

Acm. Che coll'istesso Onnipotente...

San. Al certo

Altrove il vidi.

Acm. Il suo poter spartía?

E or balzato dal trono ...

San. Al volto... ai moti...

Acm. Fuggitivo, inseguito ... ³

San. Eh! possibil non è...

Acm. Fra gl'inimici

Del nome musulmano e di Maometto

Vita e ricovro a mendicar costretto? ⁴

San. No, non m'inganno, è desso.

È quegli Acmet istesso;

¹ Osservandolo come sopra.

² Da sè.

³ Sempre tutti due da sè.

⁴ Fa cenno ai servi, che, fatta profondissima riverenza, partono.

Il deposto Sultan.

Acm. V'è chi m'osserva.

Se non erro, altre volte

Vidi colui.

San. Mi guarda; io giurerei

Che anch'ei mi riconosce.

Acm. Olà, chi sei ¹

Tu che lo sguardo osi fissarmi in volto?

San. Signor, io son mercante,

E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,

Perchè credea d'avervi visto altrove.

Acm. Tu mi vedesti! e dove? ²

San. Parmi in Costantinopoli.

Acm. Tu dunque

Fosti in Costantinopoli?

San. Vi fui

Col nostro ambasciator; e all'udienza

Fui del sultano Acmet, che in guisa tale

Rassomigliava a voi, che si diría

Che siete Acmet istesso.

Acm. Util costui ³

¹ Con aria fiera.

² Con sorpresa.

³ Da sè.

Esser mi può: voglio scoprirmi a lui. —
 Odi; e di ciò che ti dirò, parola
 Bada ben di non far con uom vivente,
 O che la testa tua...

San. D'un gran sultano ¹
 Questo pure è lo stil. — Signor, parlate:
 Tacer prometto.

Acm. Io quell'Acmet istesso,
 Sì quell'Acmet io sono, a cui tu dici
 Ch'io somiglio cotanto.

San. Come! tu dunque Acmet?... ²

Acm. Ascolta, e taci.
 Maomet nipote mio, come saprai,
 Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse
 Dentro il vecchio serraglio, e già risolto
 Avea di farmi strangolar. Lo seppi;
 E, a tempo, del cordon la cerimonia
 Colla fuga prevenni: e, tolto meco
 Oro e gioje in gran copia,
 Mi condussi in Venezia, e qui mi faccio
 Nicéforo chiamar.

San. Se l'opra mia

¹ Da sè.

² Con meraviglia.

Util credete, io l'offro a voi.

Acm. L'accetto.
 D'altro poi parlerem: per or vo' dirti
 Che quinci spesso trapassar vid'io
 Donna giovine e bella...

San. Una straniera è quella allegra e franca,
 Che Belisa si chiama: ella a te forse
 Piace, o signor?

Acm. Sì, l'amo.

San. In quest'istessa
 Locanda alloggia anch'essa: a lei potete
 Spiegar il vostro amor. Fra noi permessa
 È una gentil dichiarazion d'affetto;
 Ma l'altura e l'orgoglio
 Sorte fra noi non fan: fra noi l'uom colto
 Con cortese linguaggio
 Presta alle belle omaggio;
 Piace il cor dolce e la gentil maniera;
 S'odia il tuon minaccioso e l'alma fiera.

Se stride irato il vento,
 Se il mar minaccia e freme,
 Il passegger lo teme,
 Lo teme il marinar.

Ma se la lieve aurette
 Scherzando increspa l'onda,
 Dall'arenosa sponda
 A riguardarlo alletta,
 E van le ninfe belle
 Sulle barchette snelle
 Per lo tranquillo mar. ¹

Acm. Che nuovo stil di mendicare affetto!
 Pur m'è forza obbliar chi son, chi fui,
 Ed adottar le stravaganze altrui. ²

SCENA VI.

TADDEO E POI GAFFORIO.

Tad. Da un bucolin segreto
 Che risponde alla camera del conte,
 Udii che Garbolin gli dava il titolo
 Di maestà, di sire.
 Che diavolo vuol dire?
 Sarebbe mai un re che viaggi incognito?...
 Perchè no? Grazie al Ciel, non è più il tempo

¹ Parte.

² Parte.

Che viaggiavano i re colle migliaja
 D'incomodi compagni.
 Un dubbio sol... se è re, perchè non paga?
 Il perchè vi sarà: ho inteso dire
 Che i re hanno sempre un qualche lor perchè,
 Che non possiam saper noi gente bassa:
 E poi s'ei non è re, io non comprendo
 Perchè mai Garbolin da re lo tratti.
 O Alberto è re, oppur costor son matti.
 Che ne dici tu, Taddéo?
 È un birbante? e un conte? è un re?
 Qual Berlich, qual Asmodéo
 Mi dirà che diavol è?
 Egli è un re: se re non è,
 Perchè mai chiamarlo re?
 Qui v'è certo il suo perchè.
 Ma l'entrate non son troppe...
 Re di picche, o re di coppe?
 Ma l'entrate non son ricche...
 Re di coppe, o re di picche?
 Qual Berlich, qual Asmodéo
 Mi dirà che diavol è?
 Ma Garbolino è qua.

Gaf.

Taddéo, t'abbraccio:

Tu se' un brav'uom.

Tad. Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagar di complimenti. * — E il conto?

Gaf. Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può; e perchè appunto
Si onesto sei, vo' darti un buon consiglio.

Tad. Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar?

Gaf. Sì, ma un consiglio
Che val più che i danari. Il mio padrone,
Se generosamente alcun lo tratta,
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai
Che dieci volte più del conto avrai.

Tad. Ma dimmi un po', di grazia:
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?

Gaf. È il conte Alberto,
Tu lo sai pur.

Tad. Conte, e non più?

Gaf. No certo.

* Da sè.

Qual dubbio? qual domanda? ¹

Lo conosce qualcun nella locanda?

Tad. No; ma, in passar poc'anzi
Pressò al vostro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.

Gaf. O Dio! caro Taddéo, ²
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti,
Per carità, non t'esca mai di bocca.

Tad. Dunque è un re veramente? E perchè tanto
Teme di palesarsi?

Gaf. Perchè vuole
Evitar gli spettacoli e le feste
Chè vorria dargli la città e il senato.

Tad. Ma mi potresti dir che re egli sia?

Gaf. Egli è il gran Teodoro, il re de' Corsi. ³

Tad. Come! Egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui...

Gaf. Grand'uomo, amico mio,
Grande, caro Taddéo, te lo dich'io:
E, se sai profittarne, una gran sorte

¹ Turbato.

² Come sopra.

³ Si cava il cappello, e Taddéo fa lo stesso.

Si prepara per te.

Tad. Che sorte?

Gaf. Egli ama

La figlia tua.

Tad. Mia figlia!... ah che tu scherzi!

Gaf. Fidati a me; io non t'inganno.

Tad. E poi...

Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo,

Tu vedi ben... l'onor... già mi capisci...

Gaf. Capisco ben: Taddéo, tu hai ragione;

E perciò il mio padrone

Pensa seco contrarre

Matrimonio segreto, il qual col tempo

Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia

Montar sul trono e diventar regina.

Tad. Gran sorte in ver questa saría per noi! 1 --

Ma come assicurarmi

Poss'io che vero sia quanto asserisci? 2

Gaf. Vuoi prove? eccole qua: guarda, e stupisci. 3

1 Da sè.

2 A Gafforio.

3 Cava di tasca un fascio di carte.

Queste son lettere

Scritte in inglese;

Questi capitoli

Stesi in francese;

Patti, prammatiche,

Trattati autentici,

Editti ed ordini,

E atti di regia

Autorità.

Mira di Corsica

L'armi e il sigillo; 1

Osserva, esamina:

Per tutto scorgonsi

Le marche e i titoli

Di maestà. 2

1 Cava di tasca un gran sigillo.

2 Parte.

SCENA VII.

TADDEO POI LISETTA.

Tad. Gli editti... gli ordini... ¹
 L'armi... il sigillo...
 Le marche... e i titoli
 Di maestà!
 Io son fuori di me: corpo del diavolo!
 Qui non si tratta già di bagattelle;
 Di divenir si tratta
 Il suocero d'un re. Cosa può fare
 Il merito d'aver sì bella figlia!
 Che importa a me se savio del Consiglio,
 Se patrizio non son, nè senatore,
 Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto
 Di mia paternità, compensi il tutto?
 Impaziente io sono... Eccola: ah! vieni, ²
 Vieni fra le mie braccia, o cara figlia:
 Tu lo splendor sarai di mia famiglia.

¹ Attonito da sè.

² Va incontro a Lisetta che vede venire, e l'abbraccia.

Le favole e l'istorie
 Parleranno di te.

Lis. Che dite mai?
 Padre mio, non comprendo...

Tad. Ah! tu sarai
 Sposa d'un re.

Lis. D'un re! (Sogno o deliro!)*

Tad. Conosci il conte Alberto?

Lis. È quei che alloggia
 Nella nostra locanda?

Tad. Quello appunto.
 Egli conte non è.

Lis. Chi è dunque?

Tad. È un re:
 Un re che viaggia incognito.

Lis. E che specie
 Di re credete voi che sia costui?

Tad. Egli... ma zitto.... egli è de' Corsi il re;
 Il gran Teodoro, e non il conte Alberto.

Lis. Ma non potreste equivocar?

Tad. No certo.

Ogni sospetto è vano:
 Vidi cogli occhi miei, toccai con mano

* Da sè.

Gli editti, gli ordini,
L'armi, il sigillo,
Le marche e i titoli
Di maestà.

Ei t'ama, e per isposa a me poc'anzi
Dal segretario suo chieder ti fece.

Lis. O voi siete impazzato, o mi volete
Far impazzar: e poi, non vi sovviene
Che in isposa a Sandrin mi promettete?

Tad. Altri tempi, altre cure: or occuparsi
Di sì bassi pensier più non conviene.

Lis. Ed io dovrei?...

Tad. Non dubitar, carina;

Sarai, Lisetta mia, sarai regina.

Figlia, il Cielo ti destina

Per isposa ad un sovrano.

Ti vedrò lo scettro in mano,

Ed in vece della cresta

La regal corona in testa;

E d'eredi una dozzina

Usciran dal sen fecondo

Della gravida regina,

Che saran stupor del mondo,

E de' sudditi l'amor.

E scherzando i nipotini
Tutti intorno a me verranno.
Oh che cari pargoletti!
Che graziosi principini!
Ed i popoli soggetti
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia e al genitor.*

S C E N A VIII.

L I S E T T A .

Che novità, che stravaganza è questa!
Di qual confusion m'empì la testa
Di mio padre il linguaggio oscuro e strano!
Il conte Alberto è re? ... vuole sposarmi?
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannar e me e mio padre? ... E poi
Come potrei Sandrino mio tradire? ...
Tradirlo? ah no! .. mi sentirei morire.
Come obbliar potrei
Il mio primiero amor?
Ah! eh'io mi morirei
Di pena e di dolor.

* Parte.

Il caro amato oggetto
 Sveller non so dal cor,
 E al mio primiero affetto
 Sarò costante ognor.

Ma che rimiro? ei stesso
 Con Belisa vien qua: molto occupati
 In familiar discorsi, e allegri molto
 Mi pajono ambedue. Cos'egli mai
 Ha da far con colei? Sono inquieta
 Se non giungo a saper di che si parli:
 Mi porrò qui in disparte ad ascoltarli.

SCENA IX.

BELISA CON SANDRINO, E LISETTA
 IN DISPARTE.

Bel. Mio caro Sandrino,
 Quel cor dunque m'ama?
San. Ti cerca, ti brama,
 Per te tutto è ardor.
Lis. Suo caro lo chiama,
 Si parla d'amor! *

* Sempre da parte.

Bel. Il vago mio volto
 Conquiste fa ognor. ¹
Lis. Che vedo! che ascolto!
 M'insultano ancor?
San. Non far la tiranna
 Col nuovo amator.
Lis. L'infido m'inganna,
 E finse finor.
Bel. San.
 La gioja, il diletto,
Lis. La rabbia, il dispetto,
A tre.
 Da questo momento
 Mi sento nel cor. ²

SCENA X.

BELISA E SANDRINO.

San. Dunque, come dicea, gentil Belisa,
 Quello stranier che t'ama,
 Il deposto sultano Acmet è quello

¹ Prende per mano Sandrino.

² Parte Lisetta.

In abito d'Armen.

Bel. Che bella gloria
Di veder a' miei piedi
Un deposto sultan! Prendermi spasso
Con quel Turco vogl'io: vo' che conosca
Qual differenza passa
Fra una schiava circassa
E una donna européa,
E di questo cervel vo' dargli idea.

San. Felice te, che sei
Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue!

Bel. Le mie vicende,
Che altri pianger farián, rider mi fanno.

San. Sarei ben curioso
D'udir le tue avventure.

Bel. Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
Un mio fratel, che solo
Restat'era di tutta la famiglia,
Inquieto, impaziente,
Ardito, intraprendente,
D'indole romanzesca,
Sparve improvviso, e nell'età più fresca

Soletta mi lasciò.

San. Crudel sventura!

Bel. Il mal non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo; a lui mi fido:
Lo credo amante, e seco
Abbandono la patria: indi a non molto
Lo sposo m'abbandona.

San. E allor?...

Bel. Per varj casi,
Or altri abbandonando,
Ed or abbandonata,
Qua giunsi; e così appresi
Degli uomini a conoscer l'incostanza.
Della moneta istessa
A pagarli però m'accostumai:
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego;
Ascolto tutti, e con nessun mi lego.

San. Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.
Ma Acmet colà rimiro...

SCENA XI.

ACMET, BELISA E SANDRINO.

Acm. Sandrin, colei ch'è teco, è quella appunto
Che piace agli occhi miei.

San. Belisa è questa.

Bel. La vostra serva umil.

Acm. Dunque vien, meco. 1

Bel. Olà, signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me. 2

Acm. Tu non dicesti
Che sei la serva mia?

Bel. Turca è l'idea.

Acm. Dunque non m'ami?

Bel. Acciò ch'io v'ami, a voi
Tocca a ispirarmi amor.

Acm. Il favor mio
Sopra di te discese,
Come rugiada del mattin che cade
Ad innaffiar le rose e i tulipani.

1 Prendendola per un braccio.

2 Si distacca sdegnosamente.

Bel. Che diavol dice? 1

San. È stil dei gran sultani. 2

Bel. Eh, ch'io non ho bisogno

Che rugiada m'innaffi. —

Grazie, Acmet, io ti rendo...

Acm. Come! tu sai chi sono? oimè! che intendo? —

Sandrin, tu mi tradisti.

San. È ver, gliel dissi:

È troppo giusto che la donna amata

Sappia chi è quei che l'ama;

Chè a sconosciuto oggetto

Raro s'accorda affetto.

Bel. Non temete, signor, ch'io tacerò;

E se amabil sarete, io v'amerò.

Acm. Prendi questo giojello: amami, e taci. 3

Bel. Che rozzo modo è quello

D'offrir doni a una giovine che s'ama?

Acm. Che far dunque dovrei?

Bel. Di buona grazia

Gentilmente convien pregarla pria

1 A Sandrino.

2 A Belisa.

3 Presenta con aria autorevole un anello a Belisa.

E d'acceptarlo e di scusar l'ardire:
 E femmine talora
 Di sì buon cuor vi sono
 Che fan l'onor fin d'acceptar il dono.

San. Che bizzarro cervel!

Bel. Via, caro Turco, ¹
 Questa prima lezion mettete in pratica;
 Fate l'offerta vostra.

San. Questa è una cosa da morir di risa. ²

Acm. Questo giojello d'acceptar, Belisa,
 Ti prego, e dell'ardir chiedo perdono.

Bel. Scuso l'ardire, Acmet, e accetto il dono. ³

Bravo davver: da un Turco
 Tanto non attendea: se seguirete
 A profittar così, farete in breve
 Sotto la scuola mia
 Un onore immortale alla Turchia.

Se voi bramate
 Il nostro amore,
 L'arte imparate
 Di farvi amar.

¹ L'accarezza.

² Da sè.

³ Facendo un grand'inchino prende il giojello.

I vezzi teneri,
 I dolci modi,
 Il tratto amabile
 Sono quei nodi
 Che il cor ci possono
 Incatenar.
 Col ruvido impero,
 Coll'aspra favella,
 Col ciglio severo,
 Di giovine bella
 Invan pretendete
 L'affetto acquistar. —
 Se ancor non l'intende, ¹
 Tu meglio, o Sandrino,
 A quel babbuino
 La scuola puoi far. ²

¹ A Sandrino in disparte.

² Parte.

SCENA XII.

ACMET E SANDRINO.

Acm. Sandrin, questa ragazza
È impertinente e pazza: eppur l'istessa
Impertinenza sua, la sua pazzia
Ha una secreta incognita magia
Che irrita il mio desir, punge il mio core.
La vo' seguir... ¹

Sân. Seguitela, signore.
Va, stai concio: hai trovato un umor bello
Che a buon partito ti porrà il cervello. ²

SCENA XIII.

TEODORO E GAFFORIO.

Gaf. Signor, tutto è compito:
Ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai: qualche sospetto

¹ Parte.² Parte.

Vidi che avea dell'esser tuo; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi
Chi sei.

Teo. Che mai facesti! *

Gaf. Non ti turbar; è un galantuom: promise
Il grande arcano custodir. Lo resi
Fanatico di te: scoprii l'affetto
Che hai per la figlia sua; lo lusingai
D'un matrimonio, che, per or segreto,
Dal regno un dì sarà riconosciuto.

Teo. Ma la mia dignità tu comprometti.

Gaf. Perchè, signor? Con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo: nè solo il padre
Non più denar ci chiederà, ma forse
Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soccorso ancora.

Teo. E credi tu che con serene ciglia
D'un locandier la figlia
Corsica mirerà sul trono assisa?

Gaf. Un espediente, o sire, atto alle tue
Presenti circostanze io sol propongo.
È sempre savio e giusto
Quand'utile è un negozio,

* Turbato.

Come c'insegna il Puffendorff e il Grozio.
Se in avvenir non converrà, si sciolga.

Pel volgo, o sire, indissolubil nodo

Forma solo Imenéo;

Ma per disciorre i pari tuoi d'impegno

Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio:

Un divorzio, un ripudio...

Legge, o ragion, che il matrimonio annulli...

Teo. Ma che diranno i posterì?

Gaf. Eh, mio sire,

Sempre i viventi a modo lor faranno,

E i posterì diran quel che vorranno.

S C E N A XIV.

TADDEO CHE CONDUCE LISETTA, E DETTI.

Tad. Vieni, o figlia, a un re che t'ama,
E a regnar seco ti chiama. —

Permettete, maestà,

Ch'io mi prostri a' piedi vostri... 1

Teo. Sorgi, amico; orsù favella. 2

1 S'inginocchia.

2 A Taddéo, porgendogli la mano.

Tad. Anche amico egli m'appella: 1
Oh clemenza! oh gran bontà!

Gaf. Ah! conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi, 2
Le sue grandi qualità.

Lis. Io non so cosa mi dire
A sì strana novità.

Tad. La mia figlia, eccelso sire,
L'amorosa vostra sposa
Si fa gloria d'obbedire
Alla vostra volontà.

Teo. Ma Lisetta non risponde.

Gaf. Bassa gli occhi, e si confonde.

Tad. Via, fatti animo, Lisetta... 3
Ell'è un po' vergognosetta. 4

Teo. Ti ringrazio, caro amico,
Del buon cor ch'io scorgo in te.

Lis. Padre mio, ciò ch'io non dico,
Dillo tu, dillo per me.

1 A Gafforio.

2 A Taddéo.

3 A Lisetta.

4 A Teodoro.

Teo. Tad. Gaf.

Come attonita l'ha resa

La sorpresa — e lo stupor!

Lis. Di Sandrin che mi ha delusa

Io non so scordarmi ancor. 1 —

Chiedo a voi perdono e scusa

Del silenzio e del timor. 2

Teo. Tad. Gaf.

Merta ben perdono e scusa

Quel silenzio e quel timor. 3

S C E N A XV.

Sala.

BELISA CHE TIRA PER UN BRACCIO ACMET.

Bel. Venite, via, movetevi;
Non siate sì selvatico,
Andiamo a passeggiar.

1 Da sè.

2 A Teodoro, Taddéo e Gafforio.

3 Partono.

Acm. E dove mai mi strascichi?
Ah! che le braccia e gli omeri
Tu mi potrai slogar.*Bel.* Perchè star sempre in camera
Solo, pensoso e tacito?
Vo' farvi sociabile;
A ciaschedun che incontrasi,
Vi voglio presentar.*Acm.* Con te, ragazza indocile,
Mi vengon le vertigini:
Già mi vacilla il cerebro,
E temo d'impazzar.*Bel.* Chi amante mio vuol essere,
A modo mio dee far.*Acm.* Con te, ragazza indocile,
Io temo d'impazzar.*A due.*Vedete che } le femmine,
Or veggo che }
Se daddover s'impegnano,
A modo lor degli uomini
San l'indole cangiar. *

* Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via.

S C E N A XVI.

SANDRINO SOLO, POI TADDEO E LISETTA.

San. Ov'è Lisetta,
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.

Tad. Gli editti e gli ordini,*
Le marche e i titoli
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.

San. Quando, o Taddéo,
Me con tua figlia
Dolce Imenéo
Accoppierà?

Tad. Temo che retta
Ad uom plebéo
La mia Lisetta
Più non darà.

* Da sè.

San. Che tuono insolito! 1 —
Che stravaganze!
E le speranze?
E le promesse?
Tad. Le circostanze
Non son le istesse.

Tad. San.

Lo rende } stupido
Mi rende }
Tal novità.

San. Ma qua viene Lisetta, il mio bene.

Lis. È qui il perfido, è qui il traditore. 2

San. Vieni, o cara; l'affanno e il dolore
Deh! consola d'un'anima amante,
Che t'adora costante e fedel.

Lis. E osi ancora parlarmi d'amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi, ingrato, chè più non ascolto
Le menzogne d'un'alma infedel.

Tad. Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d'anima grande che al soglio
Con ragion destinata è dal Ciel.

1 Da sè.

2 Uscendo.

San. Ma che avvenne? che sento? ove sono?

Perchè meco sei tanto crudel?

Lis. Vanne pur, mentitor; t'abbandono:

Vanne, perfido; vanne crudel.

Tad. D'uno scettro l'acquisto e d'un trono

Val la pena di far la crudel.

S C E N A XVII.

TEODORO CON GAFFORIO E DETTI.

Teo. Alfin, mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?

Tad. Va, figlia, t'affretta,
Va incontro al tuo sposo.

Gaf. È assai premuroso ... ¹

Lis. Vo' far la vendetta
Di quel menzogner. ² —

¹ Da sè.

² Da sè.

Accetto, signore,
L'offerta d'amore:
Amor v'offro anch'io,
Sarà voler mio
Il vostro voler.

San. Che veggio! che sento!

Tad. Che bel complimento!

Tco. Oh voci d'affetto,
Che m'empiono il petto
Di gioja e piacer!

Lis. Il perfido
San. L'origine
Teo. Tad. Gaf. } omai
Con giubilo }

Lis. Il mio
San. Di quel
Teo. Tad. Gaf. } cangiamento
Quel suo }

Tutti.

Da questo momento

Cominci^o_a a veder.

S C E N A XVIII.

BELISA TRAENDO PER BRACCIO ACMET, E DETTI.

- Bel.* Vi presento, miei padroni,
Il gentil signor Nicéforo. —
Riveriteli, inchinatevi. 1
- Acm.* Miei signori, vi saluto. 2
- Tutti.*
- Ben venuto, ben venuto.
- Teo.* Ma che veggo! che rimiro! 3
Mia sorella al certo è quella.
- Bel.* Che vegg'io? sogno, o deliro?
Certo quello è mio fratello.
- Gaf.* Ah! signor, mira colui; 4
Io ravviso Acmet in lui,
Che vedemmo già sul soglio.

1 Ad Acmet.

2 Acmet fa bruscamente un saluto.

3 Vedendo Belisa.

4 A Teodoro, accennando Acmet.

- Teo.* Hai ragion, sì certo è desso. 1
Cos'è mai codesto imbroglio? 2
- Acm.* Vedi tu quegli stranieri?
In Bisanzio gli ho veduti. 3
- Bel.* Li conosci?
- Acm.* Uno di quelli
È de' Corsi il re posticcio:
- Bel.* Oh che diavolo d'impiccio!
Tad. Lis. San.
Ma che avvenne? che cos'è?
- Bel.* Chi è colui? 4
- Teo.* Chi è colei? 5
- Gaf.* Chi è costui? 6
- Acm.* Colui chi è? 7
- Gaf.* Chi è colui? 8
- Teo.* Chi è costei? 9

1 A Gafforio.

2 Da sè.

3 A Belisa.

4 A Sandrino, accennando Teodoro.

5 A Lisetta, accennando Belisa.

6 A Taddéo, accennando Acmet.

7 A Belisa, accennando Gafforio.

8 A Lisetta, accennando Acmet.

9 A Taddéo, accennando Belisa.

CASTI

Acm. Chi è costui? 1

Bel. Colui chi è?

San. Tad. Lis.

Si risguardano, stupiscono;
Nè capir posso il perchè. 2

Bel. Sei o non sei fratello mio? 3

Teo. Taci, taci; io son ... son io. 4

Gaf. Non è quegli il turco sire? 5

Bel. Taci, taci; non lo dire. 6

Acm. Non è quegli il re de' Corsi? 7

Gaf. Taci, taci; oh che discorsi! 8

Tad. Dunque Acmet degg'io chiamarti? 9

Acm. Taci, taci, o fo strozzarti. 10

San. Dunque quei de' Corsi è il re? 11

1 A Sandrino, accennando Teodoro.

2 Attoniti.

3 A Teodoro.

4 A Belisa.

5 A Belisa.

6 A Gafforio.

7 A Gafforio.

8 Ad Acmet.

9 Ad Acmet.

10 A Taddéo.

11 A Lisetta.

Lis. Taci, taci, e bada a te. 1

Teo. Non è quegli il gran sultano? 2

San. Taci, taci; egli è un arcano. 3

Lis. Ma costor che diamin hanno? 4

Tad. Taci, taci; essi lo sanno. 5

Tutti.

Che susurro! che bisbiglio
Or mi ronza nell'orecchio!
Non rimiro, ovunque volgomi,
Che disordine e scompiglio.
Parmi in testa aver due mantici
Che mi soffiano nel cerebro,
E lo fan come una macina
Rotolandolo girar.
Nè sapendone l'origine
Resto stupid^a_o ed estatic^a_o,
Resto come un sasso immobile,
E non so cosa mi far.

1 A Sandrino.

2 A Sandrino.

3 A Teodoro.

4 A Taddéo.

5 A Lisetta.

Tutti da sè.

- Teo.* Già Belisa — mi ravvisa:
La donnesca indiscretezza
È saviezza — d'evitar. 1
- Gaf.* Pel mio sire, — a vero dire,
Dei pericoli preveggo:
Non lo deggio — abbandonar. 2
- Bel.* S'egli è quello — mio fratello,
Qui v'è sotto qualche imbroglio:
Me ne voglio — assicurar. 3
- Acm.* Quivi al certo — io son scoperto.
È savissimo consiglio
Il periglio — di schivar. 4
- San.* Io già vidi — i tratti infidi
Di Lisetta, e so l'arcano;
Or è vano — altro indagar. 5
- Lis.* Sospettoso, — timoroso,
Ognun fugge: il caso è brutto.
Meglio il tutto — io vo' appurar. 6

- 1 Parte.
2 Parte.
3 Parte.
4 Parte.
5 Parte.
6 Parte.

- Tad.* Tutti sono andati al diavolo,
M'han piantato come un cavolo.
E Taddéo cosa farà?
E Taddéo se n'anderà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gabinetto.

TEODORO SEDUTO PRESSO UN TAVOLINO,
E GAFFORIO CON UN FASCIO DI LETTERE.

Gaf. Ecco, o sire, i dispacci: non è molto
Che il corrier qui recolli.

Teo. Esponi: ascolto.

Gaf. « Della Corsica il gran cancelliere
« Fa saper che non ha più maniere
« Per supplire alle pubbliche spese;
« Che le paghe son tutte sospese,
« Che già nascon disordini e insulti;
« Che prevede rivolte e tumulti:
« Che però chiede gli ordini espressi
« Per frenar la licenza e gli eccessi.

Teo. Come! ai sudditi miei dunque non basta
L'esempio del lor re, per avvezzarli
Del danaro all' inopia e alla mancanza?

Gaf. Sire, tutti non han la tua costanza,
E compenso vi vuol.

Teo. E qual compenso?

Gaf. Crear nel regno io penso ¹
I viglietti di credito.

Teo. Comodissimo e pronto espediente.

Gaf. Determina la somma.

Teo. È indifferente.

Gaf. « I fratelli Isac, Giònata e Abram,
« Negozianti giudéi d'Amsterdam,
« Condiscendono a titol di prestito
« Di sborsar ventimila fiorini,
« Numerabili in tanti zecchini,
« Purchè lor l'annüal pagamento
« S'assicuri del dieci per cento,
« Dando loro in deposito o in pegno
« Qualche rendita o fondo del regno. »

Teo. E qual rendita o fondo in ipoteca
Può assegnarsi a costor?

Gaf. ² Altro non veggio
Che l'appalto dell'ostriche.

Teo. No, l'ostriche

¹ Pensando prima un poco.

² Pensando prima alquanto, come sopra.

Per la real mia mensa io le riserbo.

Amor, la gloria e l'ostriche

Sono le tre passion mie favorite.

Gaf. Dunque assegnar potremmo ¹

Le montagne di Nebbio

Gravide di metalli.

Teo. Montagne e rupi assegna pur, se vuoi,

Chè da gran tempo omai

Gravide son, nè partoriscon mai.

Gaf. ² « Cecchin Buono, sensal livornese,

« Cognitissimo in tutto il paese,

« Si dichiara che avendo prestati,

« Anni son, cinquecento gigliati

« Ad un tal Teodoro che fe'

« Dichiararsi di Corsica re,

« Che al presente si tiene per certo

« Sia in Venezia col nome d'Alberto,

« Non potendo ritrarne un quattrino,

« A un mercante chiamato Sandrino

« Manda l'obbligo acciò li riscota,

« E gli segni a suo debito in nota. »

Teo. Questo è il peggior: a sì pressante urgenza

¹ Come sopra.

² Prendendo altro foglio come sopra.

Come potrem trovar pronto riparo?

Gaf. ¹ Ascolta: or che Taddéo

Tuo suocero divien, giusto mi sembra

Che di distinto onor fregiato sia.

Teo. Cioè?

Gaf. Crearlo general tu puoi.

Ricco è Taddéo, e vanità seduce

Il debole suo cor: liberalmente

Danaro sborserà per la patente.

Ciò ridonar potrà

Allo scheletro esangue

Del tuo tesor privato

Qualche segno di vita e picciol fiato.

Teo. Chétati. A noi veggio venir Belisa;

Ritirati, Gafforio; a solo a solo

Con colei parlar io voglio. ²

Come trarmi potrò da quest'imbroglio!

¹ Pensando prima, come sopra.

² Gafforio si ritira.

SCENA II.

TEODORO E BELISA

Bel. Teodoro! io non erro;
Sei pur tu mio fratello.

Teo. Oh Dio! Belisa,
Non mi scoprir. L'arcano
Importante è per me più che non credi.
E tu come sei qui?

Bel. La storia mia
Ti narrerò: per ora
La tua bramo saper. Spiegami, in grazia,
Cos'è cotesta frottola che ascolto,
Che tu sei re de' Corsi?

Teo. È ver: dei Corsi
Io sono eletto e incoronato re.

Bel. Ma come? con quai mezzi?

Teo. Colla sagacità, col franco ardire,
Coll' indefessa attività del mio
Fecondo immaginar.

Bel. Stupir mi fai.

Teo. La propria esperienza
M'apprese, suora mia, che in questo mondo

Non v'è impossibil cosa a quel cui nulla
Preme se la sua fama illustra o sporca,
E se muor nel suo letto o sulla forca.

Bel. Come sei qui?

Teo. Belisa, a te confido
Degl' interessi miei lo stato vero.
Smunti per lunghe guerre
Sono i sudditi miei, gli erarj esausti.
Finchè l'economia, finchè l'interno
Ordine io non pervenga
A stabilir nel regno mio, non posso
Dirmi sul trono assicurato ancora.
Tutto col tempo e col danar farassi;
Da per tutto lo cerco,
Da più parti l'attendo. Ma per ora
Io ti confesso, o suora,
Che imbarazzato son per trovar modo
Da supplire alli miei
Quotidiani bisogni.

Bel. Inver tu sei *
Un re da far pietà: tien' quest'anello;

* Si toglie dal dito l'anello ricevuto da Acmet, e lo dà a Teodoro.

Usane a tuo piacer.

Teo. Cara sorella,
Quanto grato ti son!

Bel. Senti: conosci
Quell'Armen ch'era meco?

Teo. Acmet mi parve,
Il deposto sultan.

Bel. Sì, è desso; e ha seco
Gioje in gran copia: esser a te costui
Util potrebbe: abbóccati con lui;
Io ti seconderò.

Teo. Grazie ti rendo.
Invierò fra poco
Il segretario mio, che l'etichetta
Del cerimonial regoli teco.

Bel. Nelle tue circostanze puoi, fratello,
All'inezie pensar dell'etichette?

Teo. Il cerimonial, sorella mia,
Pei gran principi è ver che sono inezie,
Ma per li re miei pari
Indispensabil sono e necessari.

Bel. Or via, non disputiam. Sopra il terrazzo
Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
I gondolier che avanti alla locanda
S'adunano a cantar: farò che insieme

Colà vi ritroviate, e ivi potrete
A vostr'agio parlar. Ma tu cotanto
Non t'invaghir di romanzesca e folle
Avventura, e d'un titolo ideale
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.

Che stuol d'infelici
Lo scettro ti diede,
Il mondo lo crede:
Tu stesso lo dici;
Nol niego, sarà.
Ma bada, fratello,
A quello che fai:
Chè se non avrai
Fortuna e cervello,
E regno e regnante
In men d'un istante
Al diavolo andrà.
Non son dottoressa,
Non son profetessa;
Ma il mondo un pochetto
Io so come va. *

* Parte.

SCENA III.

TEODORO E GAFFORIO.

Teo. Siegua pur ciò che vuol, son nell'impegno,
Nè ritirarsi or lice.

Suol l'esito felice

Giustificar le temerarie imprese.

O manca il colpo, e mi diranno un pazzo;

O felice riesce il mio disegno, *

E col nome d'eroe acquisto un regno.

Gaf. Eccomi, o sire.

Teo. Ascolta.

Col gran sultan Acmet, che, come sai,

Alloggia qui, mi si propon trattato,

Abboccamento e lega.

Vanne a Belisa, e spiega

Carattere di mio

Segretario e ministro:

Fa che il sultan s'impegno

Con pecuniarj ajuti o equivalente

Sul trono Corso a sostenermi; ed io

* Suona il campanello.

Impegnerommi a riconoscer lui

Legittimo sultano,

Ed ajutarlo a ricovrar il soglio.

Vanne, e avvertimi ognor se Genovesi

Vedi arrivar nella locanda.

Gaf.

Intesi. *

SCENA IV.

TEODORO E POI TADDEO CON LISETTA.

Teo. Quanta inquietezza e quanta

Pena la mia sovranità mi costa!

Tad. È dunque vero, o sire,

Ciò che confusamente udimmo dire,

Che quell'Armen ...

Teo. Sì, quello

È il gran sultan deposto.

Lis. (Cappita! Il gran sultano!)

Teo. D'alleanza fra noi v'è sul tappeto

Un trattato segreto, onde famosa

Sarà questa locanda al par di Breda,

Di Munster e d'Utrecht e d'Osnabrucco.

Tad. Vedete quante cose! io son di stucco.

Lis. (Ma costui finalmente è un re davvero.

* Parte.

Ah Sandrino! Sandrino!)

Teo. Prendi, mia cara, intanto
Lo sponsalizio anello.

Lis. (Ma Sandrino m'inganna: e perchè dunque
La sorte ricusar che si presenta?)

Teo. Sposa e regina io ti dichiaro omai: —
E tu, Taddéo, mio general sarai.

SCENA V.

SANDRINO CHE A MEZZO TERZETTO SOPRAGGIUNGE
E RESTA INDIETRO A UDIRE, E DETTI.

Teo. Permetti, o mia Lisetta, 2
Che in dito alfin ti metta
L'anello sponsalizio,
Segno d'amor, di fe.

Lis. (Or incomincio a credere
Che sposa son d'un re.)

Teo. Suocero mio Taddéo,
Io general ti creo:
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.

1 Presentando a Lisetta l'anello ricevuto da Belisa.

2 Pone in dito a Lisetta l'anello.

Tad. Ah! veggio ben che suocero
Ora son io d'un re.

Teo. Il valoroso padre
Comanderà le squadre: — 1
Ai popoli la figlia
Comanderà con me.

Tutti.

Si strana meraviglia,
Vicenda — sì stupenda
Credibile non è.

San. Signor mio, chiedo perdono: — 2
Vi saluta Cecchin Buono.

Teo. (Che sorpresa impreveduta!)

San. Cecchin Buono vi saluta, 3
E domanda il pagamento
Dei gigliati cinquecento.

Teo. Tad. Lis.

Che insolenza! che arditazza!
Che durezza — di trattar!

1 Esce Sandrino, e resta indietro ascoltando.

2 Facendosi innanzi a Teodoro, e mostrandogli un foglio.

3 Come sopra.

San. Ecco l'obbligo che canta. ¹
 O a me fatene lo sborso,
 O al Consiglio de' Quaranta
 Me ne vado a far ricorso
 Per costringervi a pagar.

Teo. (Un processo ei mi minaccia!)

Tad. Lis. San.

Ah colui ci ride in faccia!

San. (Mi comincio a vendicar.)

Teo. Tad. Lis.

Quei motteggi e quelle risa
 Inquietudine e sospetto
 Già mi destano nel petto,
 E mi danno da pensar.

San. Se costor m'hanno deluso...

Lis. Son derisa...

Teo. Tad.

Son confuso...

San. Saprò ben cosa mi far.

Teo. Tad. Lis.

E non so cosa mi far.

San. Intendesti, signor? Altri discorsi ²

¹ Mostrando sempre il foglio come sopra.

² A Teodoro.

Sono inutili omai. (Così vendetta
 Fo di quell'impostor, di quella infida.)

Tad. E sì poca creanza...

Lis. E sì poco riguardo...

San. Ah! se t'offesi... ¹

Io ti chiedo perdon, bella regina: —

Inclito general, perdon ti chiedo. ²

Teo. L'ardir di cotestui, l'impertinenza
 Stancar alfin potrà

La sofferenza mia. — Vieni, Taddéo:

Noi lo saprem punire. ³

Tad. Ti punirem, Sandrin. — Ti sieguo, o sire. ⁴

SCENA VI.

LISSETTA E SANDRINO.

San. E quando fia che sopra il soglio assisa
 Lisetta io veggia?... Ma che miro! è quello
 L'anello che il sultan donò a Belisa.

¹ A Lisetta con ironia.

² A Taddéo.

³ A Taddéo.

⁴ Teodoro e Taddéo partono.

Gran giro in un sol dì fe' quell'anello!

Lis. E fino a quando ancor gl'insulti tuoi
Dovrò soffrir? Dunque per te sì poco
È l'avermi tradita,
Che al tradimento anche lo scherno aggiungi?
Va, malnato che sei;
Va, nè più presentarti agli occhi miei. 1
Infedel! tu pria m'inganni,
Poi m'insulti e mi deridi;
Ah! che troppo intesi e vidi,
Tropo vedo e intendo ancor.
Più non credo a un cor fallace,
Ad un labbro mentitor.
Per chi mai perdei la pace!
Per chi mai m'accese amor! 2

S C E N A VII.

SANDRINO.

Udite, udite come
Coei vanta innocenza,

1 Sdegnata.

2 Parte.

E l'infedel d'infedeltà mi accusa!
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina che amor promette e giura.
Son volubili, ingrati;
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio,
Ambizion, di novità desio,
Le fan passar d'uno in un altro amore,
E cangian loro in un momento il core.
Voi, semplici amanti,
Che a donne credete,
Son tutte incostanti,
L'esempio vedete,
Specchiatevi in me.
Il moto dell'onda,
Il soffio dell'aria,
La tremola fronda
Si lieve, sì varia,
Sì instabil non è.
E pur francamente
Le udite sovente
Vantar fido core,
Parlarvi d'amore,
Promettervi fe.

Voi semplici amanti,
 Che a donne credete,
 Da lor rivolgete
 Sollecito il piè. *

S C E N A VIII.

Parte esteriore della locanda con veduta del ponte di Rialto e sue vicinanze. Gente sopra il ponte e sulla strada. Gondole sul canal grande che passano sotto il ponte, e altre barche che stan ferme.

TEODORO con LISETTA, e ACMET con pipa in compagnia di BELISA sopra il terrazzino della locanda; GAFFORIO e TADDEO sulla strada.

CORO DI GONDOLIERI

Chi brama viver lieto,
 Chi divertir si vuole,
 Venga, or che l'aere è cheto,
 Sull'acque a passeggiar.

* Parte.

Non v'è più bel piacere,
 O sorga o cada il sole,
 Che libertà godere,
 E in gondoletta andar.

Teodoro e Lisetta.

Come quel canto inspira
 Diletto ed allegria,
 E attorno d'armonia
 Fa l'aria risonar!

CORO

Ma quando parte il giorno,
 E il tenebroso velo
 Spiega la notte attorno
 Sopra la terra e il mar,
 La placida laguna
 Vedrà far specchio al cielo,
 E il raggio della luna
 Nell'onda tremolar.

Acmet e Belisa.

Oh che gioconde immagini,
 Che amabile pittura,
 La semplice natura
 Può sola presentar!

CORO

In gondola alla bella
 Può il giovane amoroso
 Con libera favella
 Gli affetti suoi spiegar,
 Senza timor che alcuno
 Drudo o rival geloso
 Venga invido, importuno
 Gli amanti a disturbar.

Taddéo e Gafforio.

O libertà, tu sola
 Puoi render l'uomo felice;
 Senza di te non lice
 Felicità trovar.

Tad. Che ve ne par, signori,
 Dei nostri nazional divertimenti?

Teo. La gaja libertà di quei concetti
 Gratissimo piacer desta nel core.

Acm. Di cotesto spettacolo
 L' inusitata bizzarría diverte.

Bel. Si vede il buon umor, la contentezza.

Lis. E della nazione l' indole allegra.

Gaf. Sembrano assai contenti. *

Acm. Olà, una pipa

* A Taddéo.

Tosto si rechi anche a costui. ¹

Bel. Che pipa!

Bella creanza inver! fumar tabacco
 In compagnia di donne!

Lis. E non ha torto.

Acm. Voi, donne, sempre e in tutto
 Trovate da ridir.

Bel. Via quella pipa; ²
 Ed in gondola andiam, se pur v'aggrada,
 Sul canal grande a passeggiar.

Acm. Si vada.

Teo. Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare
 Che per or mi richiama al gabinetto.

Lis. Me ancor vi prego di scusar.

Bel. Restate:

Andrem noi. ³

Teo. Garbolino,
 Ho qualche cosa a dirti.

Gaf. A momenti, signor, sono a obbedirti.

¹ Accennando Teodoro.

² Toglie ad Acmet la pipa, e la gitta nel canale.

³ Si levano tutti, e partono dalla terrazza.

SCENA IX.

GAFFORIO E TADDEO SULLA STRADA.

Gaf. Vedi, Taddéo, che grazie al cielo omai,
Com'io disposto avea, fra i due monarchi
Regolarmente e senza
Difficoltà seguì l'abboccamento.

Tad. Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo, amico.

Gaf. Hai ben ragion; sovente
In crocchio famigliar senza apparati
I grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa e Acmet; al quartier nostro
Vieni, e là troverai la tua patente
Di general già sottoscritta e pronta.
Per or partir degg'io;
Ci rivedrem; t'attendo in breve; addio. *

Tad. Non tarderò, non dubitar.

* Parte.

SCENA X.

BELISA ED ACMET COL SEGUITO DE' SUOI SERVI,
E TADDEO.

Bel. Taddéo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo:
I gondolieri avvisa.

Tad. Ti servirò, Belisa.

Acm. E colui dunque
È tuo fratel?... Due curiosi invero
Singolari cervelli ambedue siete.

Bel. Il vostro è raro inver: bel trattamento
A mio fratel faceste!

Acm. L'accolsi, il salutai:
Che altro dovea far mai
Ad un re da commedia,
A un sovranel ridicolo e pigméo?

Bel. Così pigméo, com'è, val più di voi:
Chè un re che vive e regna,
Per piccolo che sia,
Dev'esser anteposto
A qualunque gran re morto o deposto.

Acm. Ma tu m'insulti.

Bel. Anzi mi par piuttosto
Che insultiate voi me; veggo oramai
Ch'è impossibile affatto
La creanza insegnarvi e il civil tratto.

Tad. Signori, già le gondole son pronte.

Acm. Olà, che lauta mensa al mio ritorno

Mi si prepari; inviterem con noi

Codesto tuo fratel ...

Bel. Favor distinto.

Acm. Or dunque andiam, come propor ti piacque,
Colla barchetta a passeggiar sull'acque.

Tu servimi, e la mensa 1

Ai cenni miei prepara; —

Tu placati, tu pensa, 2

Cara, a serbarmi amor. —

Il mio voler intendi,

Ed obbedir tu déi: — 3

T'obbedirò; tu sei

L'arbitra del mio cor. 4

1 A Taddéo con autorità.

2 A Belisa.

3 A Taddéo come sopra.

4 A Belisa.

(Nel comandar rammento
Ch'io sono Acmet ancor);
E nell'amar mi sento
Umile e servo ognor. *

(*Belisa ed Acmet vanno ad imbarcarsi sopra una gondola, ed il séguito d'Acmet sopra un'altra, e intanto si replica il*)

CORO

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l'aere è cheto,
Sull'acque a passeggiar.
Non v'è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

SCENA XI.

TADDEO.

Mi comanda costui con tant'altura
Come s'io fossi schiavo suo: pertanto

* A Belisa.

Lo compatisco; ancora
 Non può saper che generale io sono:
 Quando il saprà, mi chiederà perdono.
 Veramente è il mio caso
 Unico nell'istorie.
 Se alcun m'avesse detto
 Che suocero d'un re, che generale
 Un giorno io diverrei, gli avrei risposto:
 Eh! va via, che sei matto; —
 Eppure ... eppure è un fatto.
 Nondimeno ogni cosa in questo mondo
 Ha il suo diritto e il suo rovescio: il mio
 Grado di general gran sorte in vero,
 Grand'onore è per me;
 Ma in obbligo mi pon d'ire alla guerra
 E farmi sbudellar gloriosamente.
 Gran contrasto nel core e nella mente
 Mi fan l'onor, la gloria e la paura:
 Convien fare riflessione matura.

Per onor farmi ammazzare!

Ma Taddéo, che te ne pare?

Meglio è star nell'ostería,

Meglio è fare il locandier.

Ma se il Cielo ha decretato
 Questo mio generalato,
 Ricusar!... Sì bassa idéa
 Sarà d'anima plebéa
 Troppo ignobile pensier.
 Su dunque alla reggia:
 Sul trono la figlia
 Regina si veggia;
 E veggiasi il padre
 Di belliche squadre
 Taddéo condottier.
 Mia cara locanda,
 Cari ospiti addió;
 Già pongo in obblío
 L'antico mestier. *

* Parte.

S C E N A XII.

Gabinetto.

TEODORO CHE PENSOSO SI ASSIDE SOPRA UNA SEDIA
PRESSO A UN TAVOLINO, E GAFFORIO.

Gaf. Sire, tutto a seconda

Va de' nostri desir. Già col sultano
Amicizia stringesti, e già tra voi
Gettate son le prime fondamenta
Di solida alleanza

Utilissima a te: già di Lisetta

Il possesso otterrai: per la patente
Il danaro a sborsar pronto è Taddéo;
E tu pur te ne stai con faccia mesta
Mille tristi pensier covando in testa?

Teo. Gafforio, io veggio ben che le speranze
Colla realtà mesci e confondi.

Gaf. Ma quai dubbi, signor?

Teo. Acmet trovai
Pe' miei interessi indifferente assai.
E ciò che da Taddéo ti riprometti,
È dubbio ancor, ed agli urgenti e grandi
Bisogni miei recar non può che lieve
Passeggiero sollievo: e bruscamente

Sandrin minaccia intanto
Di chiamarmi in giudizio. E se seguisse
Un sospetto di fuga, una cattura?...
Ah! che il solo pensier mi fa paura.

Allor de' creditori
Si solleva il vespajo, e tutti a un tratto
Potrian venirmi sopra in quella guisa
Che i cani per istinto
Corrono a morder l'abbattuto e il vinto.

Gaf. Con quali idee ti vai
Tormentando la mente?

Teo. Ah! tu non sai
Qual feci, giorni son, sogno funesto,
Che non ti dissi ancor, ma che l'istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.

Gaf. Qual sogno è dunque mai che tanta tema
Può destarti nel cor?

Teo. Odilo, e trema.

Non era ancora
Sorta l'aurora,
Allor che i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.

Ed ecco apparvemi
 Spettro terribile,
 Che smunto e pallido
 Con occhi lividi,
 Qual chi dimagrasi
 Per gran digiuni,
 Catene e funi
 In man tenea:
 E pallio ed abito,
 Veste e calzoni
 Tessuti avea
 Di citazioni,
 Di conti e d'obblighi
 E pagherò.
 Corona e scettro
 Sugli occhi fransemi
 L'orribil spettro;
 Indi volgendomi
 Sguardo funereo:
 « Io sono il Debito »
 Alto gridò;
 Poscia per l'aere
 Si dileguò.

Un forte palpito
 Le membra scosse mi,
 E il sonno ruppemi;
 E più nell'animo
 Da quel momento
 Non ho contento,
 Pace non ho.

Gaf. E sogni dunque e spettri,
 * Che sol per donnicciuole e per fanciulli
 Spauracchi son, dunque potran la forte
 Anima intimidir di Teodoro?
 Ma Taddéo venir veggio a questa volta:
 Ritirati, signor, lasciami seco.

Teo. Vado; ma tu frattanto
 L'imminente sventura
 Per ogni modo disviar procura. *

S C E N A XIII.

GAFFORIO E TADDEO.

Gaf. Povero sire! inver mi fa pietà.—
 Vieni, Taddéo, ché appunto

* Parte.

Io parlar ti volea. ¹

Tad. Son qua, favella.

Gaf. Con tua figlia il mio re vuol che in quest'oggi

Compiasi il matrimonio; eseguir dèssi

Il sovrano voler: giusto è che prima

Del nuovo onor veggasi il padre adorno.

Attendi, e in un istante a te ritorno. ²

Tad. Che generoso re! Qual luminosa

Figura in breve far dovrà Taddéo

Sul teatro del mondo!

Ah! ch'io perdo la testa e mi confondo. ³

Gaf. La patente ecco qua di generale.

Già sai che per tai cose

Certe tasse vi son che in tutti i Stati

Soglion pagarsi indispensabilmente.

Ma questo non è niente

In paragon del grand'onor.

Tad. Lo credo.

Gaf. Il mio uniforme volontier ti cedo,

Conciossiachè son general anch'io.

¹ A Taddéo che viene.

² Entra.

³ Gafforio torna con una gran patente in mano, seguito da un cameriere che porta l'uniforme.

Non l'ho portato ancor; larghetto è alquanto

Pel dosso mio; a te star dée d'incanto;

Nè più mi costa che zecchini cento.

Tad. Cento zecchini! è un po' caretto in vero.

E la patente?

Gaf. Più, e men, secondo

La generosità del candidato.

Tad. Ma pur?

Gaf. Mille zecchini;

E qualche volta ancor sino a due mila.

Tad. Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?

Io diverrei un general spiantato.

Gaf. Danaro non fu mai meglio impiegato.

Orsù via, fa che indosso

Ti vegga l'onorifica divisa;

Depon' l'antiche spoglie;

Scórdati ciò che fosti: a nuova vita

Ora rinasci. ¹

Tad. Adagio. ²

Gaf. Ad altre cure

Il destin ti riserva.

Tad. Adagio, dico,

¹ Taddéo si leva l'abito che ha indosso, e si pone l'uniforme, ajutato dal cameriere.

² Al cameriere.

Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d'andar alla guerra.

Gaf. A meraviglia!

Quell'uniforme, amico,
Par fatto pel tuo dosso.

Tad. Oibò, m'è stretto;
Muover mi posso appena.

Gaf. Tanto meglio;
Più avrai del militar. Ecco la spada;
Costa cento zecchini.

Tad. Il conto cresce.

Gaf. Pel tuo re, per lo Stato
Impugnar tu la déi.

Tad. Lo Stato e il re
Stan conci per mia fe,
Se non han altri difensor che me.

Gaf. Ormai ti lascio, general Taddéo:
Tu recami il danar prima che puoi.

Tad. Ma, general fratello, e come vuoi
Che assieme por tanto danar poss'io?

Gaf. Eh! non ti sgomentar; pensaci; addio. *

* Parte.

SCENA XIV.

TADDEO, POI LISETTA.

Tad. Colla sua flemma e gravità costui
Tutto aggiusta e facilita.

Grande è in vero l'onor, ma costa caro.

Pur non ci sgomentiam: so che ogni conto
Ammette il suo diffalco; esagerati

Anch'io so fare i conti; anch'io gli ho fatti;
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.

Ma vien Lisetta: — apprésati, mia figlia,
Rimira il quondam locandier tuo padre
Trasfigurato in condottier di squadre.

Lis. Inver altr'uomo, o genitor, mi sembri:
Ma dimmi, or c'hai quell'uniforme indosso,
E non ti senti in petto
Un cor da generale?

Tad. Ora che al trono
Sei destinata, o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da regina?

Lis. I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.

Tad. Già i spiriti guerrieri

Mi sento brulicar dentro le vene.

Lis. Mi si slargan le idée; sento ingrandirmi,

E di me stessa divenir maggiore.

Tad. L'alma s'innalza, e mi si ingrossa il core.

Cosa far pensi, o figlia,

La sera e la mattina,

Allor che un dì regina

Sul trono ti vedrò?

Lis. Comporrò il piè, le ciglia,

E in ogni moto e detto

Di maestà un pochetto

Sempre vi meschierò.

Cosa far pensi, o padre,

Quando il comando avrai

Delle guerriere squadre

Che il re ti destinò?

Tad. Mi darò l'aria e il tuono

Di capitan valente;

E agli ordini sovente

Contrordini unirò.

Lis. Riceverò le suppliche,

Le grazie segnerò.

Tad. I colonnelli, i pifferi

E i tamburin farò.

Lis. Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime!

Tad. Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime!

A due.

Il Ciel ci preparò.

Tad. Or dunque vadasi
L'eccelsa carica
Ad occupar.

Lis. Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.

Tad. E i Corsi eserciti
A comandar.

Lis. E i Corsi popoli
A governar.

SCENA XV.

Grand' atrio della locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole e tutt'altra sorte di barche. Serventi che preparano la tavola.

SANDRINO E POI TADDEO.

San. Già fatto è il colpo: in breve
 Di sue imposture il fio
 Dovrà pagar quel venturier. Non io
 Fui sol che feci contro lui ricorso,
 Ma mille creditor fecer lo stesso.
 Anzi udii che il Governo, indotto e mosso
 Da forti impegni, si varrà di questo
 Plausibile pretesto
 Per arrestarlo e ritenerlo in carcere,
 Qual uom che instiga i popoli a rivolta,
 E gli altrui dritti e titol regio usurpa.
 Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
 Se Lisetta e Taddéo sedusse ancora.
 Ma vien ei già coll'uniforme indosso
 Di general: ridicola figura!

Si vide mai sciocchezza eguale a questa?
 L'ambizion è un brutto mal di testa. ¹
Tad. Olà, serventi e camerieri, udite ²
 La volontà del general Taddéo.
 A me più non convien mestier plebéo;
 Tu dispensier; — tu cantinier sarai; —
 E tu, che hai più di galantuom mostaccio,
 Prolocandier ti faccio. —
 Or gravemente in uniforme e in spada
 Belisa e Acmet ad incontrar sī vada.

SCENA XVI.

ACMET con BELISA che scendono dalla
 gondola in fondo dell' atrio serviti da
 TADDEO.

Acm. Olà, si serva
 Tosto la mensa.
Tad. Prolocandiere,
 Fa il tuo dovere.
 Udisti? pensa
 Che or tocca a te.

¹ Parte.

² Chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini.

Acm. Perchè quell'abito
Strano e difforme?
Bel. Quell'uniforme,
Taddéo, perchè?
Tad. Che meraviglia
Che generale
Sia chi la figlia
Marita a un re?

SCENA XVII.

TEODORO CON GAFFORIO, INDI LISETTA,
E DETTI.

Teo. Addio, generale. — 1
Sultan, ti saluto. — 2
Madama, buon dì. — 3
Lis. Salute, signori,
E buon appetito.
Acm. Se tutto è servito
Poniamci a sedere.
Tad. Il prolocandiere

- 1 A Taddéo.
2 Ad Acmet.
3 A Belisa.

Già tutto servi.

Tutti.

A mensa si sieda;
In volto si veda
A tutti la gioja,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noja
E il tristo pensier.
Acm. Dunque con Teodoro
La figlia di Taddéo
Contratto ha l'imeneo?
Gaf. Sì... l'imeneo... cioè...
Tad. Cosa vuol dir cioè?
Contratto: così è.
Acmet e Belisa.
Costor son pazzi affè.

Teo. Che nuove abbiam?
Lis. Dell'opera
Si parla molto.
Teo. Incontra?
Bel. Sì e no.
Tad. Chi è pro, chi contra.
Teo. Domanda un po a quel Trace
Se l'opera gli piace.
Tad. Che può capir costui?

Lis. Vi foste voi? ¹
Acm. Vi fui.
Bel. Che ve ne par? ²
Acm. Follie.
Lis. Come?
Tad. Perchè, signor?
Acm. Ove si vide e quando
 Algun morir cantando?
Tad. E quel vocin di Cesare? ³
Acm. Pieno di tali eroi
 Fu il mio serraglio ancor.
Bel. Gusto non è fra voi. ⁴
Acm. Lo strano e inverisimile ⁵
 Di vostro gusto è ognor.
Lis. Per l'opera qua jeri
 Giunser de' forestieri.
Teo. Di qual nazion? ⁶
Tad. Romani,
 Toscani, Genovesi.

- 1 Ad Acmet.
 2 Ad Acmet.
 3 Ad Acmet.
 4 Ad Acmet.
 5 A Belisa.
 6 Con ansietà.

Teo. Gafforio, udisti? ¹
Gaf. Intesi. ²
Acm. Orsù beviam.
Tutti.
 Beviamo.
Acm. Il vino è bello e buono;
 Ed io non la perdono
 All'arabo profeta,
 Che a' Musulman lo vieta
 Per voglia di vietar.
Tad. Beviam de' sposi a onore.
Tad. Acm. Bel. Gaf.
 Evviva Bacco e Amore.
Teo. Lis.
 E pur contento il core
 Nel petto mio non par. ³
Gaf. Oh Dio, Teodoro,
 Chi son costoro? ⁴
Lis. Che veggio? ohimè!

- 1 Turbato a Gafforio.
 2 Pensoso a Teodoro.
 3 Ciascheduno da sè.
 4 A Teodoro, vedendo venir la gente di giustizia.

Tad. Ohimè! signori,
Gli esecutori.
Teo. Ah ch' io già tremo! ¹
Gaf. Signor, prevedo ²
De' guai per te.

SCENA XVIII.

MESSER GRANDE con séguito di gente di
giustizia che scendono dalla gondola, e
detti.

Mes. D'ordin supremo, ³
Signor, dovete
Venir con me. ⁴
Tad. Lis. Gaf. Bel.
Messer, badate
A quel che fate,
Chè quegli è un re.
Mes. L'ordin supremo
Empir si dè.
Teo. Almen, messere,
Dite il perchè.

¹ A Gafforio.

² A Teodoro.

³ A Teodoro.

⁴ Si levano tutti da tavola.

Mes. Saper volete
Dunque il perchè?
Tutti.
Sì sì, leggete:
Sentiam cos'è.

Mes. ¹ « Venti mila gigliati ai Tunesini;
« Quattro mila e seicento ai Livornesi;
« Ghinée quindici mila e due scellini
« Per più cambiali ai negozianti inglesi;
« Quaranta mila ottantasei fiorini,
« In varj tempi e date, agli Olandesi.
« Debiti inoltre in Cadice, in Lisbona,
« In Amborgo, in Marsiglia, in Barcellona. »

Acm. Tad. Lis.

Oh quanti debiti!
Tanto il suo regno
Valer non può.

Teo. Amici, addio!
Forza è che io vada:
Ecco la spada;
Prigion men vo'. ²

¹ Cava di tasca un foglio e lo legge.

² Consegna la spada al messer grande.

Tutti.

Come in un súbito
Tutto cangiò.

Teo. Tu, cara, serbami
Gli affetti tuoi;
Vado, mai poi
Ritornerò. 2

Lis. Un uomo in carcere
Sposar non vo'.

Gaf. Povero sire,
Lo seguirò. 3

Bel. Il mio pronostico
Già s'avverò.

Tad. O re di coppe,
O re di picche!
Il mio Berlicche
L'indovinò.

Acm. Il tempo è torbido,
Meglio è partire;
Col core placido
Qui più non sto. 4

1 A Lisetta.

2 Parte in mezzo alla gente di giustizia.

3 Parte.

4 Parte.

San. Che fu, Lisetta?— 1

Che fu, Taddéo?

Tad. Editti ed ordini,
E marche e titoli,
Trono, imenéo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò.

San. Or tu vedi per chi mi abbandoni?
E ombra vana sedurre ti può? 2

Lis. Tu l'amor di Belisa preponi.

Bel. San.

Cosa mai nel cervel ti saltò?

Lis. E fia ver che ingannata mi sia?

San. Vita mia, colpa alcuna non ho.

Lis. E mio padre?

San.

tuo

Tad.

Più oppormi non so.

Bel. L'amor vostro turbar io non voglio,
Rimanetevi in pace: men vo'. 3

1 Esce dall'altra parte.

2 A Lisetta.

3 Parte.

Tad. Di quest'abito presto mi spoglio;
Più patenti e uniformi non vo'. ¹

Lis. Dunque mi serbi affetto?

San. Dunque tu m'ami ancor?

A due.

Sempre lo stesso oggetto

Fisso mi sta nel cor.

Lis. Anima mia.

San. Mio bene.

A due.

Dimentichiam le pene,

Si torni al primo amor. ²

SCENA ULTIMA

Prigione.

TEODORO, E POI TUTTI L'UNO DOPO L'ALTRO.

Teo. Questo squallido soggiorno
D'ogni intorno
Offre immagini funeste;
E fra queste — nude pietre
Scure e tetre — pien d'orrore
Sento il core — palpitar.

¹ Parte.

² Partono.

Dunque questa catacomba

È la tomba

D'ogni mio vasto disegno?

Questo è il regno — e questo è il trono?

Questi dunque i Stati sono

Ove un dì credea regnar?

Ma pur veggio in lontananza

Di speranza

Balengar languido raggio,

Che coraggio

Mi comincia ad inspirar.

La speranza è quella sola

Che consola — ogni meschino

Già vicino — a disperar.

Bel. Ah! tel diss'io, fratello,

Che di regnar la rabbia

Alla galera o in gabbia

T'avria condotto un dì!

Gaf. Serba coraggio, o sire,
E amor di gloria in petto.

Regolo e Bajazetto

Peggio di te finì.

Teo. Finiscila una volta

Colle tue rancie istorie:

Non mi parlar di glorie,

Non mi seccar così.

Tad. Io non vo' saper più niente
D'uniforme, di patente. ¹
Lis. Tienti anel, corona e regno,
Ch'io mi sciolgo d'ogni impegno. ²
San. Questi è il re, questi è colui
Che vuol tor le spose altrui.
Acm. Se di nuovo ti rivedo,
È per tor da te congedo.
Bel. Caro Turco, se tu parti ... ³
Fratel mio, se di giovarti
Facoltà non m'è concessa,
Penso anch'io partir di qua.

Lis. Tad. San. Gaf.

Come! tu, sei sua sorella?
Tu del sangue principessa?
Questa è bella in verità.

Teo. Ite pur, non m'affliggete;
O tacete per pietà.

Tutti.

Ciò che alletta il core umano
Quanto è vano, — quanto è fral!

¹ Riportando l'uniforme, la spada e la patente.

² A Teodoro.

³ Ad Acmet.

Teo. Giusto ciel! quanto noiosa
È la gente virtuosa,
Quando prédica moral.
Gaf. A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti
D'Europa le corti
Solleciterò.
Acm. Farem la colletta
Del principe Corso,
E a darti soccorso
Contribuirò.
Tad. Infin che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.
San. Or che ho la mia sposa,
Più irato non sono;
Nè per Cecchin Buono
Più istanza farò.
Bel. Sta allegro, fratello:
Le leggi in favore
Son sempre di quello
Che solver non può.

IL RE TEODORO ATTO II.

Lis.

Allor che vedranno
 Che un soldo non hai,
 Ti libereranno,
 O vogliano, o no.

Acm.

Di sorte volubile
 Esempio son io,
 Esempio sei tu.

Tutti.

Consólati; addio.
 Mai nulla di stabile
 Al mondo non fu.

Teo.

In pace lasciatemi:
 Udir non vo' più. *

Tutti gli altri.

Come una ruota è il mondo:
 Chi in cima sta, chi in fondo;
 E chi era in fondo prima,
 Poscia ritorna in cima.
 Chi salta, chi precipita,
 E chi va in su, chi in giù;
 Ma se la ruota gira,
 Lascisi pur girar.
 Felice è chi fra i vortici
 Tranquillo può restar.

* Si ritira.

PRIMA
 LA MUSICA
 E POI
 LE PAROLE

A T T O R I

UN MAESTRO di cappella.

UN POETA.

DONNA ELEONORA , virtuosa seria.

TONINA.

P R I M A
L A M U S I C A
E P O I
L E P A R O L E

A T T O U N I C O

SCENA PRIMA

Camera in casa del maestro di cappella con cembalo da una parte, spinetta dall' altra, e varj mucchi di spartiti e di carte di musica. Sedie, e in fondo tavola con bottiglie e bicchieri, e in un angolo mantello appeso, e qualche altro utensile.

MAESTRO DI CAPPELLA E POETA.

Mae. Signor poeta mio,
Voi siete un capo ameno;

PRIMA LA MUSICA

L'affar nè più, nè meno
Sta come vi dich' io:
Il signor conte vuole
Che musica e parole
Sien fatte in questo dì.

Poe. Avete inteso male.
Conosco il conte Opizio
Che dar vuol questa festa;
È un uomo di giudizio,
Nè può venirgli in testa
Idéa così bestiale,
Ridicola così.

Mae. S'ella un po' più m'inquieta,
Trovo miglior poeta.

Poe. Caro signor maestro,
Non si comanda all'estro.
Ma cieli! che sproposito!
Un dramma in quattro dì?

Mae. La cosa è arcipossibile,
E deve andar così.

Poe. Con maestri sì ostinati,

Mae. Con poeti sì sguajati,

A due.

Io per me divento matto;
Nulla credono ben fatto,
Se non fassi a modo lor.

E POI LE PAROLE

Mae. Vorrei pria condur l'aratro,
Ch'esser mastro di cappella.

Poe. Meglio è far il pulcinella,
Che il poeta di teatro.

A due.

Che grand'asino che fui!
Accoppar dovea colui
Che mi fe' compositor.

Mae. Or tant'è, decidete: sì, o no?

Poe. Dunque credete che parole e musica
Si possa in quattro dì...

Mae. Circa a la musica
Non ve ne date pena; ella è già pronta;
E voi sol vi dovete
Le parole adattar.

Poe. Questo è l'istesso
Che far l'abito, e poi
Far l'uomo a cui s'adatti.

Mae. Voi, signori poeti, siete matti.
Amico, persuadetevi; chi mai
Credete che dar voglia attenzione
Alle vostre parole?

Musica in oggi, musica ci vuole.

Poe. Ma pure questa musica conviene
Ch'esprima il sentimento, o male, o bene.

Mae. La mia musica ha questo d'eccellente,
Che può adattarsi a tutto egregiamente.

Poe. E gli attori chi son?

Mae. Nol so finora;

Ma il signor conte Opizio

L'altrieri mi parlò di una famosa

Insigne virtuosa,

Almen per quanto ei dice, ed io lo credo,

Perch'egli (e questo ancor lo so da lui)

Ha un singolar talento musicale.

Poe. I signori san tutto.

Mae. È naturale.

Poe. Avrei su tal proposito da farvi

Una proposizion.

Mae. Via, dite su.

Poe. Ma non vorrei che ve l'aveste a male.

Mae. Oh! che diavol sarà?

Proposizioni ognuno far le può:

L'affar consiste in accettarle, o no.

Poe. Un principe qua ci è,

Che ha gran bontà per me;

Ma un principon coi baffi, il qual vorrebbe

In qualche occasion da farsi onore,

Come appunto sarebbe la presente,

Al pubblico produrre una ragazza

Brava in genere buffo,

Ma veramente brava, e di più onesta,

Per cui ha molto impegno.

Mae. È amica vostra?

Poe. Sì.

Mae. Cattivo segno.

Poe. Perchè?

Mae. Non dico già ... ma ... sono idée.

Ditemi, in confidenza:

Il vostro signor principe vorrebbe

Or con bona maniera uscir d'impegno,

Ed accollarla a me. Non è così?

Dite il vero.

Poe. Anzi no; ma, se riesce,

Promette un regaletto

Di cento bei zecchini; e voi vedete

Che un cento di zecchini a' giorni d'oggi

Non è da ricusarsi.

Mae. Io non ricuso

Cento zecchini; ma ...

Poe. Pian piano, amico:

Questi si devon ripartir fra noi;

Cioè cinquanta a me, cinquanta a voi.

Mae. Amico, l'interesse

Non è la mia passion; ma pur dovrete

Pensar che la fatica è tutta mia:
 Onde parrebbe giusto
 Che la ripartizion far si dovesse
 Con un po' d'equità distributiva.

Poe. Cioè?

Mae. Per me novanta, e per voi il resto.

Poe. Cotal ripartimento è troppo onesto. 1

SCENA II.

ELEONORA E DETTI.

Ele. Deo gratias. 2

Mae. Venga avanti.

Ele. 3 Chi di voi

È il mastro di cappella?

Mae. Io, per servirla.

Ele. Reverisco. 4

Mae. Grand'aria!

Poe. Io non ci son per nulla.

1 Con ironia.

2 Prima di comparire.

3 Entrando.

4 Gravemente.

Mae. Ed ella, in grazia?

Ele. Io son Donna Eleonora.

Mae. Ah! ella è quella signora

Celebre virtuosa,

Che il signor conte Opizio...

Ele. Oh! lo conosco.

Gli vo' bene al continuo: è un buon figliolo.

Poe. (Sta a veder che gli accorda

La sua protezion.)

Ele. So che vorrebbe

Dare una certa festa teatrale;

Si dà appunto per lui la fortunata

Combinazion ch'io son disimpegnata.

Mae. Gran sorte senza dubbio! mi figuro

Ch'ella avrà fatti de' teatri.

Ele. Oh! certo.

Ho fatti tutti quanti i principali

Teatri dell'Europa; e ultimamente

In Cadice ho cantato,

Ove in men di due anni ho guadagnato

Mille dobloni in tanti pezzi duri.

Mae. Che sono i pezzi duri? *

Poe. Non capisco.

* Piano al poeta.

Mae. Dunque pezzi duri eh? ¹

Ele. Sì: pezzi duri. ²

Non siete mai stato in Ispagna?

Mae. Io no.

Ele. E voi, neppur? ³

Poe. Neppur.

Ele. Vi compatisco.

Là, là, signori miei,
Bisogna domandar che gran figura
Fece Donna Eleonora.

Mae. Oh! non ne dubito.

Ele. L'anticamera mia sempre era piena
Di cicisbéi, d'amanti,
Cavalieri, mercanti ... E poi in teatro ...
Che folla! che schiamazzi!

Tutti parevan pazzi;
E molti per udire un pajo d'arie
Venivano per fin dalle Canarie.

Mae. Il merito, signora, fa gran cose.

Poe. Massimamente nelle virtuose.

Ele. Il pubblico di Cadice
È un pubblico di gusto; immaginatevi

¹ Sorridendo ad Eleonora.

² Spiccando le sillabe.

³ Al poeta.

Che un certo mio rondò
Nel pubblico destò
Un fanatismo universal, di sorte
Che in un'istessa sera io lo dovetti
Sei volte replicar.

Mae. Questo è un po' forte.

Poe. Come! sei volte?

Ele. Certo.

Poe. Sei volte, e non seccar; questo è un gran merto.

Mae. Ma mi dica: e qual genere ...

Ele. Il gran serio,

Il tragico sublime: exempli gratia,
Una parte d'Armida, d'Agrippina,
Di Poppéa, d'Ipermestra, d'Eponnina ...

Mae. Eponnina!

Poe. Eponnina!

Ele. Sì.

Mae. Nel Giulio Sabino.

Ele. Appunto quella

L'ho recitata in Cadice.

Poe. Guardate che accidente!

Mae. Ancora qui si è data ultimamente.

Poe. La parte di Sabino

L'ha fatta un gran cantor.

Ele. Chi?

Mae. Canarino.

Ele. Canarino?

Poe. Ed a questo poi bisogna
Cavarsi di cappello.

Mae. Non vi è che dir.

Ele. Se quello
È lo stil che qui piace, io ve l'imito
Sì ben, che ognuno rimarrà stupito.

Poe. Oh! questo è molto dir.

Ele. O molto, o poco,
Non servon tante repliche, qualora
Parla Donna Eleonora.

Mae. Ella ha ragione. 1
Giusto ho qui lo spartito; ed ecco qui 2
La prima cavatina di Salieri,
Che comincia... *Pensieri!*
Vorrebbe ella far grazia?

Ele. Volentieri. 3

*Pensieri funesti,
Ah no, non tornate!
Per poco lasciate
In pace il mio cor.*

1 Al poeta.

2 Prende, ed apre lo spartito.

3 Canta.

Poe. Scusi: ma par che si dovrà dar qui 1
Maggior espressione.

Ele. Come?

Poe. Così. 2

Ele. Chi è questo sguajato?

Mae. È il poeta.

Ele. Me l'era immaginato.

Mae. Sapete, amico, che un passaggio istesso
Può variarsi spesso.

Poe. O in meglio o in peggio.

Ele. Costui è un insolente, a quel ch'io veggio. 3

Mae. Lo scusi: ha la comune qualità 4
Di mostrar di saper quel che non sa.

Ele. Orsù, passiamo avanti.

Mae. Vuol l'aria di bravura?

Ele. Sibben.

Mae. Eccola qui: vogliam sentirla 5

1 Mentre Eleonora fa un passaggio, il poeta l'interrompe.

2 Fa sconciamente un altro passaggio.

3 Al maestro.

4 Ad Eleonora.

5 Voltando lo spartito, e accennando un poco sottovoce il motivo dell'aria.

Col suo recitativo strumentato?

Ele. Sì, ma per farlo ben, va recitato.

Mae. Oh! meglio.

Ele. In scena son Tito e Sabino.

Ehi! venite un po' qua. ¹

Piantatevi colà.

Poe. Qui?

Ele. Più in là.

Poe. Qui? ²

Ele. Costì.

Mostrate dignità.

Poe. Così? ³

Ele. Anche più ... così: ⁴

Statevi fermo lì,

Nè vi movete, se non ho finito.

Io faccio da Sabino, e voi da Tito. —

Maestro, già sapete

Come e quando conviensi

¹ Al poeta.

² Muta luogo.

³ In positura.

⁴ Il poeta cangia positura, Eleonora lo considera, ed approva.

L'azione a tempo secondar.

Mae. Non pensi.

Ele. ¹ *Non dubitar, verrò: dono più grato*

Offrir non mi potevi: al grand' invito

Sento l'alma avvampar. Vedrai qual uso

Farò di quest'acciar: chi sa se mai

Più funesto vedesti

D'un'altra spada balenar il lampo?

So quel che dico, e lo vedrai nel campo.

Poe. Non sia, signora, per darle molestia, ²

Qui un contrassenso v'è.

Ele. Siete una bestia;

Di senso me ne intendo più di voi.

Poe. Non saprei.

Mae. Cheto: ognuno ha i sensi suoi.—

Non gli dia retta, in grazia.

Ele. Taccia, e in riguardo vostro io gli perdono. ³

¹ Canta il recitativo con azione; e frattanto il maestro e il poeta fanno degli atti talvolta d'approvazione, e talvolta di critica.

² Interrompendola.

³ Segue a cantare, e in mezzo della scena il poeta l'interrompe.

Mae. Brava: seguiam: *Là tu vedrai chi sono.*

Ele. *Là tu vedrai chi sono;*

No, non ti parlo invano:

Fatale è questa mano;

Forse chi men la teme,

Più ne dovrà tremar.

Poe. Oibò! oibò!

Mae. Cos'è?

Poe. Ho sentita una brutta almirè.

Mae. Ma tacete una volta.

Ele. Orsù, alle corte,

Se non cessa costui

D'esser con me sì impertinente e ardito,

Or or Sabino rompe il muso a Tito.

Mae. Signora, compatitelo: è poeta;

Ed apparir vi deve

Sempre il lampo poetico.

Ma sentiam, se le aggrada,

Qualche pezzo patetico.

Poe. Sì sì, sentiam.

Ele. Vi posso far la scena

Del sotterraneo, in cui,

Dovendo andar a morte,

Sabino abbraccia i figli e la consorte.

Mae. Stupenda ... *Compatite i casi miei.* 1

Poe. Cheto voi; tocca a lei.

Mae. Subito ve la trovo: eccola giusto. 2

Ele. È un rondò.

Poe. Un rondò? ci ho proprio gusto.

Una difficoltà solo ci trovo.

Mae. Or cosa c'è di nuovo?

Poe. Mancano i figuranti.

Ele. Potrete supplir voi.

Poe. Non siamo tanti.

Ele. Voi due farete i figli.

Poe. Oh che bei figliolini!

Ele. Maestro, anche voi qua.

Mae. E chi accompagnerà?

Ele. No no, lasciate stare: in questa scena

Molto più necessaria è l'azione.

Poe. E l'accompagnamento si suppone.

Mae. Ed Annio e la consorte? 3

Ele. Or ci rimedio. 4

1 Canticchiando e toccando il cembalo.

2 Scartabellando lo spartito.

3 Levandosi dal cembalo.

4 Pensa un poco.

Sarà Eponnina questa, ¹
E questa sarà Annio.

Poe. Oh che gran testa!

Ele. State un vicino all'altro.

M.e P. Eccoci. ²

Ele. Bravi.

Mae. *Cari oggetti...* ³

Poe. Chetatevi : Sabino

Esser deve un soprano,

E voi parete un toro transilvano.

Ele. Il poeta ha ragion per questa volta.

Mae. Non fiato più.

Ele. Via, cominciamo : attenti,

State con volto afflitto,

E zitti.

Poe. Il quadro è un po' buffone.

Mae. Zitto. ⁴

¹ Prende due sedie e le pone in luogo di Eponnina e d'Annio.

² Si accostano insieme.

³ Poscia che si sono messi insieme, il maestro comincia a cantare.

⁴ Con voce fortissima.

Ele. *Cari oggetti del mio core...* ¹

Così non è possibil ch'io vi abbracci.

(e non potendo comodamente abbracciare
i figli, interrompe il canto, e dice :)

Voi siete due cosacci,

Ritti come due pali, e lunghi, lunghi...

Mae. Che colpa abbiam?

Poe. Vosignoria si slunghi.

Ele. Anzi voi raccorciatevi, accovatevi.

Mae. A questo modo? ²

Ele. Più.

Poe. Non si può andar più giù.

Ele. Potrete un pochettin restar così?

M.e P. Ci proverem.

Ele. Sieguo?

M.e P. Signora sì.

Ele. ³ *Cari oggetti del mio core,
Io mai più non vi vedrò;
Deh! calmate quel dolore,
E contento io morirò.*

¹ Comincia il rondò.

² Si abbassano.

³ Canta.

Mae. Poe.

Ed io qui mi storpiarò.

Ele. Se non tacete, io più cantar non posso.

Mae. Mi scappa fuori un osso.

Poe. La cintola si strappa.

Ele. Eh! non si strappa no, no che non scappa.

1 Tu spietato il ciglio appaga. 2

Mae. Son tua colpa i mali tuoi.

Ele. 3 Ma da forte io vado a morte,
Ma non curo il tuo furor.

Poe. 4 Caro sposo, oh Dio! tu piangi...

Ele. Siete per verità due gran buffoni. 5

Poe. È virtù l'imitar gli esempi buoni. 6

Ele. 7 Qual abisso è questo mai!

1 Canta.

2 Voltandosi verso la sedia che figura Annio; allora il maestro si leva dalla sua positura, va presso alla sedia e risponde in luogo d'Annio, e poi ritorna al suo posto.

3 Vedendo il maestro, sorride, e segue a cantare.

4 Ritorna al suo posto.

5 Sorride.

6 In questo mentre anche il poeta si leva dalla sua positura, va presso la sedia che rappresenta Eponnina, e con voce femminile canta.

7 Seguendo a cantare.

Mae. 1 Per pietà, finisca omai.

Ele. 2 Siete paghi, avversi Dei?

Poe. Gran seccata che è costei!

Ele. Compatite i casi miei,
Compiangete il mio dolor.

Mae. Poe.

Compatite il nostro ancor.

Ele. Compatite ... 3

Mae. Casco casco.

Ele. I casi miei,

Poe. Casco anch' io.

Ele. I casi miei,
Compiangete il mio dolor. 4

(mentre Eleonora canta queste parole, il maestro ed il poeta cadono, il maestro all' indietro ed il poeta a bocca avanti; e finito che ha di cantare Eleonora, essi, contraffacendone il canto, così ripigliano:

Mae. Compiangete il dorso mio,
Che si è fatto un bel tumor.

1 Stando accovato.

2 Venendo avanti alla scena segue sempre a cantare, più non badando ad essi.

3 Replicando sempre senza badare ad essi.

4 Come sopra.

- Poe.* Compiangete il naso mio,
Che se è intero, è uno stupor.
- Ele.* Cosa avete mai fatto, cosa è stato? ¹
- Mae.* Ohimè! son direnato.
- Poe.* Poco mancò non ammaccassi il naso.
- Mae.* Veramente oramai noi siam nel caso ²
Di far meglio da padri, che da figli.
- Ele.* Il malan che vi pigli: orsù, vi ho dato
Dell'abilità mia prove bastanti;
Voi fate il resto: andarmene poss'io:
Attendo a casa la mia parte: addio. ³

SCENA III.

MAESTRO E POETA.

- Mae.* Alfin la prova ha terminato in buffo.
- Poe.* Io già temea che terminasse in serio.
- Mae.* Non può però negarsi che costei
Non sia cantante e comica eccellente.
- Poe.* E soprattutto per storpiar la gente.

¹ Rivolgendosi.² Dopo che si sono stentatamente levati.³ Parte.

- Mae.* Ora non più discorsi:
Non vi è tempo da perdere.
- Poe.* Lo credo;
Quattro di.
- Mae.* Così è. Dunque dovete ¹
Trovar primieramente
Parole per quest'aria.
- Poe.* Difficile sarà.
- Mae.* Oh! non mi state a far difficoltà.
Non si conosce qui;
Otto o dieci anni sono,
La composi in Forlì sulle parole:
Se possono tanto
Due luci vezzose...
Credo che andrà d'incanto.
La musica è superba,
E deve far del chiasso; e, messa bene,
Vedrete che qui ognuno se la becca
Per nova, anzi novissima di zecca.
- Poe.* Son versi di sei sillabe: vediamo. ²
Giusto un tragico dramma ho per le mani

¹ Tirando fuori delle carte di musica.² Osservando e contando le sillabe tira fuori uno scritto.

Intitolato: *I Vespri Siciliani.*

Mae. Uh! quanti attor! ¹

Poe. Ne feci

Quindici, ma di questi muojon dieci.

Cerchiam se vi è qualche aria al caso nostro.

Eccone una: è bellissima:

Ferma, oh Dio! non son Francese... ²

Vi son di più due sillabe.

Mae. Non c'entra:

Avanti.

Poe. ³ Eccone un'altra. ⁴

A che proposito

Vuoi tu ammazzarmi?

Versi di cinque sillabe: passiamola.

Oh! questa andrà benissimo.

Mae. Sentiamola.

Poe. ⁵ *Se questo mio pianto,
Se questo mio canto,
Ancor non espugna
Quel barbaro sen,*

¹ Ponendo l'occhio sullo scritto.

² Legge.

³ Voltando foglio.

⁴ Legge.

⁵ Legge con enfasi.

Via sfodera, impugna

Quel ferro spietato,

E questo costato

Trafiggimi almen.

Mae. ¹ Bravissimo: or va bene ...

Però mancan due versi;

Aggiungergli conviene.

Poe. Questo sarà un imbroglio;

Piuttosto si potrà ...

Mae. No: ce li voglio.

Poe. *Se questo... mio... pianto... ²*

Non mi... non ti... non va.

Mae. Su via, coraggio.

Poe. *Il cor... eccolo qua.*

Il cor non ti tocca.

Mae. Ottimamente: non ti tocca. All'altro. ³

Poe. Qui bisogna trovar la rima in occa.

Non ho il rimario addosso;

Ma farò come posso.

¹ Confronta l'aria colla musica.

² Pensando, cercando il verso.

³ Scrive.

Rocca ... sciocca ... ¹

Mae. Ben ben.

Poe. *Trabocca ... bocca ...*

Questo canto di bocca ...

Mae. Sì sì; così va bene.

Poe. *Se questo mio canto
Che m'esce di bocca ...*

Mae. ² *Di bocca, è uno stupor: gran cervellaccio!*

Quel vostro scartafaccio

Datemi intanto, e discorriamo un poco.

Se il vostro signor principe lo brama,

Vedo che non potrem disimpegnarci

Di prender questa buffa.

Poe. (Ah! ah! già fatto

Hanno i cento zecchini il loro effetto.)

Mae. Ma l'una è buffa, e l'altra è seria: or come

Potrem metterle insieme?

Poe. Eh! veramente

Facil non è.

Mae. Pensateci un tantino:

Impasticciate su qualche cosetta:

¹ Cercando la rima.

² Scrive.

Via, via, lesto, da bravo.

Poe. In tanta fretta

Non si può far nulla di buon.

Mae. Che importa?

Tanta musica ho qui già bella e fatta;

Di farvi le parole sol si tratta.

Poe. Ma possibil vi par?

Mae. Tanto ci vuole

Per far quattro parole? ricordatevi

Che tutto dee esser fatto in quattro dì.

Poe. E sempre siamo lì.

Mae. Su questo poi

Il signor conte Opizio è inesorabile.

Zitto: vediam se qui trovo qualche aria ¹

Che possa convenir. Sentite questa. ²

Capitan di due sciabecchi

Sopra l'alpi guerreggianti ...

Poe. Che sproposito!

Mae. Udite: eccone un'altra. ³

Se prigionè andasse il sole,

Che sarebbe delle stelle?

¹ Prende un'aria.

² Legge.

³ Prende, e legge un'altra aria.

Poe. Peggio assai.

Mae. Troverem delle più belle.

*Per pietà, padrona mia,
Per pietà non vi affliggete...*

Poe. Questa potrebbe andar.

Mae. Ebben, tenete:

Eccovi carta, calamajo e penna; ¹

Ponetevi costì a tavolino.

Trovate qualche idéa, qualche pensiero

Per porli entrambo insieme:

Cotest'aria aggiustate,

Acciò provar si possa

Quando verrà la buffa.

Poe. E così su due piedi ...

Mae. Su due piedi, o su tre, convien sbrigarsi.

Su su, coraggio: intanto

A quest'altr'aria io le parole adatto.

Poe. Ma ...

Mae. Spicciatevi voi, che anch'io mi spiccio.

Poe. Un pasticcio si vuol? sarà un pasticcio.

Mae. ² *Se questo mio pianto*

Il cor non ti tocca, ...

¹ Si accosta ad un tavolino, e gli dà da scrivere.

² Col cembalo.

Qui v'è fin l'istessa rima,
A puntin tutto convien.

Poe. ¹ Quel che comico era prima,
Farlo eroico convien.

Mae. *Se questo mio canto
Che mi esce di bocca ...*

Ciò benissimo confronta,
E ne son contento appien.

Poe. Ecco qui l'idéa già pronta,
E ne son contento appien.

Mae. *Ancor non espugna
Quel barbaro sen; ...*

Io mi sento alquanto sete,
Un sorsetto farà ben. ²

Poe. Dove leggesi *affliggete*,
Ammazzate ... ed andrà ben.

Mae. Che carattere bisbetico! ³
Proprio stizza mi ci vien.

Poe. Ho un cervel proprio poetico,
Tutto facile mi vien.

¹ Pensando.

² Va al tavolino ove sono delle bottiglie, empie un bicchiere e beve, poi torna al cembalo.

³ Leggendo la scrittura del poeta.

- Mae.* *Via sfodera, impugna*
Quel ferro spietato; ...
 Cosa diavolo qui dice?
- Poe.* Il pensiero è pur felice!
- Mae.* Non vi è a dir: dice *castrato*.
- Poe.* Ecco tutto terminato.
 Rileggiamolo un pochino.
- Mae.* Ah! sì sì: Giulio Sabino
 È un soprano: or mi sovvien.
E questo castrato
Trafiggimi almen
- Poe.* *Castrato!* cosa diavolo mi dite?
- Mae.* Dico come sta scritto.
- Poe.* Oibò! *costato* *
 Sta scritto, e non *castrato*.
- Mae.* *Castrato* va benissimo, e non cangio.
- Poe.* Eh! che burlate?
- Mae.* Quel che scrissi, scrissi.
- Poe.* Ma che? siete impazzato?
- Mae.* *Castrato* scrissi, e resterà *castrato*.
- Poe.* E poscia si dirà che fu il poeta
 Che fe' tal scioccheria.

* Il poeta, sentendo gli ultimi versi cantati dal maestro, si leva e bruscamente se gli accosta.

- Mae.* Nè la prima, nè l'ultima sarà.
 Più a questo non si pensi: ora sentiamo;
 Cosa avete voi fatto?
- Poe.* Ho fatto ciò che non pareva possibile;
 Ho buffa e seria unite
 A maraviglia insieme.
- Mae.* Udiam.
- Poe.* Sentite:
 Fingo una bella e giovin principessa
 Sposa, e gravida già d'un figlio maschio.
 V'è il solito tiranno,
 Che già lo sposo ha condannato a morte,
 Perchè ama la consorte,
 E al solito non può ridurlo al *quia*.
- Mae.* È una bricconeria:
 E allor la principessa?
- Poe.* Piange e prega:
 Ma quel crudel non piega.
- Mae.* Poveretta!... Sicchè?
- Poe.* Sicchè va in stanza, smania, si dispera,
 E si vuole ammazzar.
- Mae.* Ah!
- Poe.* Onninamente;
 E poi non ne fa niente,
 Perchè la cameriera

Allegra, anzi buffona,
Ma della sua padrona
Confidente primaria,
Per divertirla un po', canta quest'aria:

*Per pietà, padrona mia,
Per pietà non vi ammazzate,
Ch'è una gran minchioneria.
Queste sono ragazzate,
E può farsene di men.*

Mae. Bravo!

Poe. Sentite il resto.

*Deh! lasciate che si ammazzi
Qualche brutta o scioccherella,
Chè l'uccidersi è da pazzi,
Sia col ferro o col velen.*

Mae. Graziosa in verità.

Poe. Mo viene il buono.

*Voi dovete star nel mondo,
Voi che siete savia e bella,
Voi che avete il sen fecondo,
Voi che avete un figlio in sen.*

Mae. Superba! superbissima!

Poe. E così?

Non son un uom?

Mae. Quasi direi di sì:

Allegramente dunque
Ite a prender colei
Delli cento zecchini;
Conducetela qui,
E si vedrà cos'è.

Poe. Vado: se preme a voi, preme più a me. *

SCENA IV.

MAESTRO.

La cosa va prendendo buona piega.

Eppur questi poeti,
Sapendoli dirigere a mio modo,
Si potrà forse forse
Ridurli ad esser buoni a qualche cosa.
Basta sol che depor voglian la sciocca
Idéa che tutto il mondo
Deggia far conto delle lor parole;
Eh! ... ci vuol altro: musica ci vuole.
Ecco un'aria a buon conto: a Eleonora
Or or la manderò. Vediam quest'altra.

*Per pietà, padrona mia,
Per pietà non vi ammazzate; ...*

* Parte.

Ah! ah!... Così... d'incanto,*
 Egregiamente bene;
 Alle parole il canto
 Benissimo conviene.
 Or passiam dal copista,
 Acciò speditamente
 A quest'altr'aria adatti
 I cangiamenti fatti:
 E avanti i quattro di farassi il resto:
 In somma non fa ben chi non fa presto.

S C E N A V.

POETA E TONINA.

Ton. E il maestro dov'è?

Poe. Non so: ma poco
 Dovría tardar: ei sa ch'io qui con voi
 Dovea venir.

Ton. Lo sa, e non aspetta?
 Se non ha più di scienza musicale,

* Prova al cembalo l'aria ← *Per pietà* — avendo d'un canto la carta ove sono scritti i cangiamenti fatti dal poeta, e sotto gli occhi la musica.

Che di buona creanza, stiamo male.

Poe. Dunque, Tonina mia, tanto vi annoja
 Di star meco un pochino?

Ton. Oh bella gioja!

Poe. Ma sapete che io vi amo.

Ton. Se mi seccate più, vi do un ceffone,
 E poi lo dico al principe: capite?

Poe. Gran castigo è l'amarvi!

Ton. Non so per chi di noi

Sia gastigo maggior; per me, o per voi.

Poe. Non vi alterate.

Ton. E questo

Asino di maestro ancor non viene?

Oh! quanta musicaccia, ¹

Quanti spartiti d'opera! *L'Avaro*: ²

Il diavol se lo porti;

In Gratz a terra andò come uno straccio,

E v'era io; pensa un po' che spartitaccio!

La Donna letterata; ³

Non la conosco, ma dal titol solo

Capisco ch'esser deve

¹ Rivolgendosi, vede le carte di musica.

² Legge.

³ Legge.

Una gran seccatura. ¹

Premio della virtù: mediocre assai. ²

La speranza delusa: oibò! il soggetto

È troppo ripetuto.

Il geloso burlato:

Tanto di barba. *Il vero patriottismo*:

Tutta roba del secolo passato.

Poe. Ma voi mandate tutto alla malora.

Ton. ³ E cosa importa a voi? gran ficcanaso!

Ecco un altro gran mucchio.

Annibale sull'alpi. Il titol solo

Fa venir freddo. *L'Attila, l'Egeria*:

È tutta roba seria.

Ecco musica sciolta: ecco un quartetto,

Un terzetto, un duetto;

Ecco qua un'aria: è in elamì; non posso

Soffrir questi elamì: questa è in befà;

Oibò, è per contralto: proviam questa;

È troppo alta per me.

Poe. Tonina mia, ma che dirà il maestro?

¹ Lo getta.

² Leggendo sempre, e buttando via gli spartiti.

³ Mette mano agli altri spartiti, sempre leggendo il titolo, e gettando via, e scomponendo tutto.

Ton. Dirà quel che vorrà: ed ei doveva

Farsi in casa trovar. Oh! oh! il maestro

È anche un po' briacone.

Che vino è questo?... ahi! ahi! bevete voi.

Poe. Fuori del desinar beber non posso. ¹

Ton. Bevete su, o ve lo getto addosso.

Poe. Ma Tonina...

Ton. E ardireste

Dunque di ricusar ciò ch'io gustai?

Poe. Via, beviamo... ²

Ton. No, tutto.

Poe. Stomacar mi farete.

Ton. Crepate, ma bevete.

Poe. Che martirio! ³

Ton. Coraggio: così: bravo.

Poe. Ora, Tonina...

Ton. Zitto... un ferrajolo;

Me lo voglio provar. ⁴

¹ Empie un bicchiere e l'assaggia.

² Assaggia un poco.

³ Beve con atto di disgusto.

⁴ Vede un ferrajolo appeso, lo prende e vi s'involge; e in questo mentre giunge il maestro col cappello in testa e una carta di musica in mano senza accorgersi di Tonina.

SCENA VI.

MAESTRO E DETTI.

Mae. Signor poeta,
E la buffa?... Cos'è?
Oh poveretto me! tutta sossopra 1
È la musica mia. Che avete fatto?
Diavol! che siete divenuto matto?
Poe. Non son stat'io.
Mae. Chi dunque?
Poe. Eccola... 2
Mae. Chi? che miro!
Chi è qui col mio mantello? 3
Poe. È appunto ...
Ton. Sì, son'io ... Giù quel cappello. 4

1 Vedendo la musica per terra, si adira contro il poeta.

2 Accennando Tonina.

3 Rivolgendosi.

4 Si sferrajola, getta a terra il mantello, e toglie di testa al maestro il cappello e glie lo getta pure a terra.

Quando si sta davanti
A una bella ragazza, com'io sono ...
Mae. Il mio mantello, e il mio cappello: buono!
Poe. Non era alcuno in stanza... 1
Scusate ...
Ton. Che scusar? bella creanza!
Farmi un'ora aspettar.
Mae. Ma voi ...
Poe. Giudizio,
Tonina.
Ton. A me giudizio! 2
Poetaccio insolente,
Giudizio a me! son qualche pazza, o forse
Voi siete il mio tutor?
Mae. Misericordia!
Costei tutto rovina ed abbaruffa.
Un diavolo mi par, non una buffa.
Poe. Dissimulate in grazia 3

1 Imbarazzato.

2 Corre verso il poeta, e nel correre rovescia il tavolino col calamaro e penne, e gli dà un pugno.

3 Piano al maestro.

Di quei cento ... capite?

Mae. Sì ... ma intanto ...

Poe. Via, che avete ragion. *

Ton. Se voi sarete
Più savi e buoni, io vi perdono.

Mae. Oh bella!
Or sta a veder ch' io torto avrò, non ella.

Poe. Orsù, tronchiam questi discorsi, e omai
Parliam di ciò che importa più.

Mae. Quai sono
I caratteri suoi più favoriti?

Ton. Io tutto vi farò: la contadina,
La vecchia, la bambina,
La semplice, l'astuta.

Mae. È tutta roba che l'abbiam veduta.

Poe. Si vorria qualche cosa nuova e bella.

Ton. L'Arlecchino, il Dottore, il Pulcinella?

Mae. Oh cari quei caratteri!

Poe. Deliziosi, è ver: ma, poco o nulla
Conoscendosi qui gli originali,
Non si posson gustar.

Mae. Son varj i gusti.

* A Tonina con dolcezza.

Poe. Ma poi il più bello è che ciascun pretende
Essere il gusto suo miglior d'ogni altro.

Ton. Conosciuti i caratteri, vi annojano;
Sconosciuti, non son di vostro gusto:
E chi diavolo mai può contentarvi?
Vi farò ... che so io ...

La selvaggia, la zinghera, la quaquera.

Mae. La papera?

Ton. Non papera, ma quaquera.

Poe. Sì, squacquera. *

Mae. Cioè?

Ton. Zucche! Già vedo
Che l'un e l'altro non capisce un zero.
A proposito: ancor talvolta ho fatta
E posso far da matta.

Poe. Bella esser dee la scena.

Mae. Nè dovrebbe costarvi una gran pena.

Ton. Figuratevi ch' io per affluenza
Di sangue nel cervello, o per dolore,
Per rabbia, per amore,
Per subito spavento,
O per altra ragion, pazza divento.

* Seriamente al maestro.

Stranamente vestita,
 Ho gli occhi stralunati,
 Capelli scarmigliati,
 La guardatura fissa, il viso giallo,
 E ora piango, ora rido, or canto, or ballo.

Via largo, ragazzi,
 Chè arriva la sposa
 Con gala sfarzosa;
 La bella Tonina
 Che vien dalla China.

Oh quante carrozze!
 Oh quanti cavalli!
 Venite alle nozze,
 Si canti, si balli;
 Cantate, ballate,
 La ra, la ra là.

Ma cosa mai veggio?
 Si può far di peggio?
 Voi siete due così
 Barbuti, pelosi ...
 Che musi che avete?
 Montoni voi siete.
 Io son l'agnelletta
 Che sopra l'erbetta
 Saltando sen va.

E voi cosa volete
 Così vestiti a lutto?
 Tacete, oh Dio! tacete,
 Chè già comprendo il tutto.
 Il caro sposo è morto;
 Chi sa se torna più.

Ombra sanguigna errante
 Del caro sposo amante,
 Se intorno a me t'aggiri,
 Ascolta i miei sospiri,
 Rimira queste lagrime,
 Come mi colan giù.

Voi non piangete, o perfidi?

Poe. Pare ossessa.

Mae. E chi sa che non lo sia.

Ton. Ma tu chi sei che in maschera
 Mi vieni a dar dei pizzicchi?
 Or ti conosco: ah! cane,
 Morrai per le mie mane. *
 Sì, l'uccisor sei tu.

Paventa i sdegni miei;
 Marfisa io son, tu sei
 Il brutto Ferrau.

* Piglia pel collo il maestro.

Mae. Per carità, finite questa scena.

Poe. E pur non la fa male.

Mae. Anzi un pochetto troppo al naturale.

Ton. Volete altro?

Mae. Io per me ne ho già abbastanza.

Poe. Tonina, dite un po': vi ricordate

Di quella cavatina

Che giusto jermattina

Fe' rider tanto il principe?

Ton. Ah! sì quella

Che figura un Tartaglia,

Che a ogni sillaba intoppa, impunta e sbaglia.

*Cucuzze! che concorso!*¹

Chi chiacchiera, chi ride,

E chi schiamazza e stride,

Chi fugge a tutto corso,

E chi va qua, chi là.

Mae. Cessate in grazia, chè mi fate pena.

Poe. Vedete ben ch'ella sa far di tutto.

Ton. Troppo gentil.

Mae. Ella saprà che qui²

Dce farsi un'operetta in quattro dì.

¹ Canta tartagliando.

² A Tonina.

Se però si compiace

D'acceptare una parte, evvene appunto

Una per lei, che parmi

Moltissimo a proposito.

Ton. Cioè?

Poe. Ella è una cameriera allegra e scaltra

Che divertir procura la padrona,

E toglierle il pensier che ha d'ammazzarsi.

Ton. Per questo io sono a meraviglia buona.

Mae. Giusto ho un'aria qui pronta.

Ton. Sentiamo.¹

Mae. Volentieri: è un allegretto.

Poe. Sentirete, maestro, sentirete

Come ella canta all'improvviso.

Ton. Io poi

Fo tutto all'improvviso.

Mae. Dunque a noi.²

¹ Prende l'aria di mano del maestro, e si pone in atto di cantare.

² Il maestro sta al cembalo accompagnando Tonina, che, appena ha cantato alcune battute, viene interrotta da Eleonora che sopraggiunge.

SCENA ULTIMA.

ELEONORA E DETTI.

Ele. Maestro, vi saluto. — Addio, poeta. 1

Mae. Signora mia ... scusate, un sol momento ... 2

Ton. Mi piantate così?

Mae. Súbito torno.

Ele. Ecco l'aria: vogliam provarla un poco?

Mae. Súbito; adesso sbrigo

Quell'altra virtuosa, e son da lei. 3

Ele. Dite, chi è colei? 4

Poe. È una buffa eccellente.

Ele. Non mi intrigo con buffe.

Ton. Ebben, venite, o non venite? 5

Mae. Adesso. 6

Quell'è Donna Eleonora

1 Colla solita sostenutezza.

2 A Tonina.

3 Va per mettersi di nuovo al cembalo.

4 Al poeta.

5 Al maestro.

6 Accostandosi a Tonina.

Che ora viene di Spagna.

Ton. Fosse anche la contessa di Culagna,

Non me ne importa un fico.

Ele. Incominciamo, dico.

Mae. Aspetti un poco.

Quella signora ha cominciato omai.

Ele. E le mie pari non aspettan mai.

Poe. (Qui nasce uno scompiglio.)

Ton. Se non venite voi, finisco sola. 1

Ele. Se voi non mi volete accompagnare, 2

Al cembalo mi pongo,

E da me stessa mi accompagno e canto.

Ton. Canti pur: l'aria mia finisco intanto. 3

Ele. *Se questo mio pianto*

Il cor non ti tocca,

Se questo mio canto

Che m'esce di bocca

Ancor non espugna

Quel barbaro sen;

1 Al maestro.

2 Al maestro.

3 Eleonora si pone al cembalo, e canta la sua aria — *Se questo mio pianto* — e intanto Tonina canta l'aria sua — *Per pietà* —

PRIMA LA MUSICA

*Via sfodera, impugna
Quel ferro spietato,
E questo castrato
Trafiggimi almen.*

*Ton. Per pietà, padrona mia,
Per pietà, non vi ammazzate;
Ch'è una gran minchioneria:
Queste sono ragazzate,
E può farsene di men.
Deh! lasciate che si ammazzi
Qualche brutta o scioccherella;
Chè l'uccidersi è da pazzi,
Sia col ferro o col velen.
Voi dovete stare al mondo,
Voi che siete savia e bella,
Voi che avete il sen fecondo,
Voi che avete un figlio in sen.*

*Mae. Via, Donna Eleonora; **

Poe. Via, cara Tonina;

Mae. Cessate in bon'ora;

Poe. Deh! siate bonina.

* Mentre cantano, parla alla seria il maestro, e il poeta alla buffa.

E POI LE PAROLE

Mae. Poe.

*Stizzarsi, adirarsi
A voi non convien.*

Poe. Mae.

*Al principe, al conte
Disgusto darete,
Che, come sapete,
Vi vuol tanto ben.*

*Ele. E pur quell'orgoglio
Diverte, mi piace;
Quell'estro vivace
Diletto mi dà.*

*Ton. 2 Ho vinto l'impegno;
Or altro non voglio:
Depongo lo sdegno,
Son tutta bontà.*

Mae. Poe.

*Se il riso, se il gioco
Successe a quel foco,
Si stringa costante
Sincera amistà.*

1 Eleonora finisce la sua aria prima di Tonina, la quale siegue a cantare con dispetto; e intanto Eleonora si leva, e si ferma a guardarla ridendo.

2 Facendo un gran respiro.

PRIMA LA MUSICA

Ele. Ton.

Il vate, il maestro
Risvegliino l'estro.

Mae. Poe.

La seria, la buffa
Non faccian baruffa.

Tutti.

Si stringa costante
Sincera amistà.

Poe. Or se tutti son d'accordo,
Se nessuno è muto o sordo,
Se la musica è già pronta,
Se il libretto non si conta,
Se vestiario, se scenario,
Se gli attori, i sonatori,
Se ogni cosa in somma è lesta,
Se chi paga e dà la festa
Vuole ed ordina così,
Sarà cosa facilissima
Di far l'Opra in quattro dì.

Mae. Grazie al Ciel, chè la ragione
Alla fin l'ostinazione
D'un poeta converti.

E POI LE PAROLE

Tutti.

Lieto intanto applauda il canto
Allo stuolo spettator.
Astro in ciel propizio splenda
Di contenti annunziator,
Che efficaci i voti renda,
E il desio del nostro cor.

FINE

INDICE

LA GROTTA DI TROFONIO pag. 1
IL RE TEODORO IN VENEZIA " 91
PRIMA LA MUSICA E POI LE PAROLE . . " 201

INDICE ALFABETICO

DEI

COMPONIMENTI

CONTENUTI NEI XXXIII VOLUMI
DEL TEATRO SCELTO ITALIANO

*Il numero romano indica il volume,
l'arabico la pagina.*

A	
Achille in Sciro, di P. Metastasio. XIX, 5.	Alcide al Bivio, di P. Metastasio. XVIII, 209.
Adriano, di P. Metastasio. XIII, 101.	Alessandro nell'Indie, di P. Metastasio. XVIII, 103.
Agamennone, di V. Alfieri. V, 161.	Aminta, di T. Tasso. I, 21.
Agide, di V. Alfieri. IX, 5.	Amor prigioniero, di P. Metastasio. XV, 209.
Alceste, di V. Alfieri. X, 165.	Andromaca, di A. Zeno. XXXII, 1.

CASTI.

Angelica, di P. Metastasio. XXI, 199.
 Antigone, di V. Alfieri. V, 5.
 Antigono, di P. Metastasio. XXI, 77.
 Ape (1^o), di P. Metastasio. XXIV, 177.
 Aristodemo, di V. Monti. XI, 1.
 Arminio, di I. Pindemonte. XXVII, 1.
 Artaserse, di P. Metastasio. XIII, 1.
 Asilo (1^o) d'Amore, di P. Metastasio. XXII, 203.
 Astrea placata, di P. Metastasio. XVIII, 185.
 Atenaide, di P. Metastasio. XXII, 159.
 Attilio Regolo, di P. Metastasio. XXIII, 5.
 Augurio di felicità, di P. Metastasio. XIII, 189.

B

Baccanali (I), di G. Pindemonte. XXX, 9.
 Betulia liberata, di P. Metastasio. XXVI, 149.
 Bruto Primo, di V. Alfieri. IX, 153.
 Bruto Secundo, di V. Alfieri. X, 83.

C

Cajo Gracco, di V. Monti. XII, 5.
 Catone in Utica, di P. Metastasio. XVII, 103.
 Ciclope (il), di P. Metastasio. XV, 219.
 Cinesi (le), di P. Metastasio. XXV, 151.
 Ciro riconosciuto, di P. Metastasio. XIX, 101.

E

Clemenza (la) di Tito, di P. Metastasio. XVI, 95.
 Congiura (la) de' Pazzi, di V. Alfieri. VIII, 5.
 Contesa (la) de' Numi, di P. Metastasio. XVI, 221.
 Corona (la), di P. Metastasio. XXIII, 183.
 Egeria, di P. Metastasio. XIX, 207.
 Elena (Sant') al Calvario, di P. Metastasio. XXVI, 47.
 Endimione (1^o), di P. Metastasio. XXI, 159.
 Erode, di L. Scevola. XXIX, 103.
 Eroe (1^o) Cinese, di P. Metastasio. XXV, 5.
 Ezechia, di A. Zeno. XXXII, 189.
 Ezio, di P. Metastasio. XV, 91.
 Femia sentenziato, di P. I. Martello. III, 105.
 Festività (per la) del S. Natale, di P. Metastasio. XXVI, 7.

D

Daniello, di A. Zeno. XXXII, 223.
 Danza (la), di P. Metastasio. XXII, 235.
 Demetrio, di P. Metastasio. XIV, 5.
 Demofonte, di P. Metastasio. XVIII, 5.
 Didone abbandonata, di P. Metastasio. XVI, 5.
 Dione, di G. Granelli. XXXI, 109.

Filippo, di V. Alfieri. IV, 1.

G

Galatea, di P. Metastasio. XXV, 213.

Galeotto Manfredi, di V. Monti. XII, 121.

Gara (la), di P. Metastasio. XXIV, 189.

Garzia (Don), di V. Alfieri. VIII, 89.

Gioas re di Giuda, di P. Metastasio. XXVI, 185.

Giovanni di Giscala, di A. Varano. XXVIII, 1.

Giulio Cesare, di Ant. Conti. XXVIII, 145.

Giuseppe riconosciuto, di Pietro Metastasio. XXVI, 115.

Grazie (le) vendicate, di P. Metastasio. XVI, 193.

Grotta (la) di Trofonio, di Giambattista Casti. XXXIII, 1.

I

Ipermestra, di P. Metastasio. XXI, 5.

Isacco, figura del Redentore, di P. Metastasio. XXVI, 225.

Isola (l') disabitata, di P. Metastasio. XIV, 239.

Issipile, di P. Metastasio. XV, 5.

M

Maria Stuarda, di V. Alfieri. VII, 103.

Medea, di C. Della Valle. XXX, 115.

Merope, di S. Maffei. III, 1.

Merope, di V. Alfieri. VII, 79.

Mirra, di V. Alfieri. X, 5.

Morte (la) d'Abelle, di P. Metastasio. XXVI, 77.

N

Natal (il) di Giove, di P. Metastasio. XIV, 215.

Nitocri, di A. Zeno. XXXII, 85.

Nitteti, di P. Metastasio. XXIII, 93.

O

Olimpiade, di P. Metastasio. XIV, 113.

Omaggio (il vero), di P. Metastasio. XV, 197.

Oreste, di V. Alfieri. VI, 5.

Orti (gli) Esperidi, di P. Metastasio. XXIII, 209.

Ottavia, di V. Alfieri. VI, 169.

P

Pace (la) fra la Virtù e la Bellezza, di P. Metastasio. XV, 239.

Pace (la) fra le tre Dee, di Pietro Metastasio. XXIV, 217.

Palladio (il) conservato, di Pietro Metastasio. XVII, 233.

Parnaso (il) accusato e difeso, di P. Metastasio. XVII, 253.

Parnaso (il) confuso, di P. Metastasio. XIX, 227.

Partenope, di P. Metastasio. XX, 185.

Passione (la) di G. Cristo, di P. Metastasio. XXVI, 27.

Pastor Fido, di G. B. Guarini. II, 1.

Polinice, di V. Alfieri.

IV, 79.

Polissena, di G. B. Nicolini. XXVII, 137.

Prima la musica e poi le parole, di G. B. Casti. XXXIII, 201.

R

Re (il) Pastore, di P. Metastasio. XXII, 95.

Re (il) Teodoro in Venezia, di G. B. Casti. XXXIII, 91.

Rispettosa (la) Tenerezza, di P. Metastasio. XXIV, 209.

Ritrosia (la) disarmata, di P. Metastasio. XV, 225.

Romolo ed Ersilia, di P. Metastasio. XXIV, 5.

Rosmunda, di V. Alfieri. VI, 89.

Ruggiero (il), di P. Metastasio. XXIV, 77.

S

Saul, di V. Alfieri. VIII, 165.

Sedecia, di G. Granelli. XXXI, 1.

Semiramide, di P. Metastasio. XXII, 5.

Serse, di S. Bettinelli. XXIX, 1.

Siroe, di P. Metastasio. XVII, 5.

Sofonisha, di V. Alfieri. IX, 89.

Sogno (il), di P. Metastasio. XVI, 207.

Sogno (il) di Scipione, di Pietro Metastasio. XXIV, 155.

T

Temistocle, di P. Metastasio. XX, 5.

Tempio (il) dell' Eternità, di P. Metastasio. XXV, 175.

Timoleone, di V. Alfieri.

VII, 5.

Tributo di rispetto e d'amore, di P. Metastasio. XXIV, 199.

Trionfo (il) d'Amore, di P. Metastasio. XIX, 247.

Trionfo (il) di Clelia, di Pietro Metastasio. XXV, 73.

V

Virginia, di V. Alfieri. V, 81.

Z

Zenobia, di P. Metastasio. XX, 99.

